URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA
DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale

MONDADORI

LORO I TERRESTRI

di POUL ANDERSON

LIRE 150

N. 279 - 8 APRILE 1962

Sped. Abb. postale IR edit. aut.
31770/2 - 8.4.58 PT Verona

Loro i Terrestri

Poul Anderson

PARTE PRIMA

1

Dall'altezza di quindici chilometri la Terra era solo una macchia verde e marrone, seminascosta dalla nuvole, e la coltre della stratosfera si stendeva all'infinito, immutabile. il silenzio e la serenità che regnavano attorno all'aereo non sarebbero mai stati guastati dall'uomo. guardando in giù Hugh Drumond vide il Missisipi scintillare come una spada incantata lungo le stesse lente curve segnate sulla sua carta. le montagne, il mare, il sole, il vento e la pioggia non mutavano mai. o almeno mutavano soltanto nel corso dei millenni e l'umanità aveva una vita troppo breve per notarlo. Più in giù, invece, dove un tempo sorgevano le città... . L'uomo imprecò a fior di labbra, stringendo le mani sui comandi. era molto alto, e non stava comodo nello spazio limitato dalla cabina pressurizzata. Drumond non aveva ancora quaranta anni, ma i suoi capelli neri erano già striati d'argento, le spalle erano curve sotto la logora tuta d'alta quota, e profonde rughe precoci gli scavavano la faccia magra. gli occhi cerchiati di nero e infossati per la stanchezza avevano una tragica espressione fissa.Drumond aveva visto troppo, era sopravissuto a troppi avvenimenti, e alla fine aveva assunto le stesse caratteristiche di quasi tutti gli uomini ancora vivi nel mondo.

Di tanto in tanto provvedeva macchinalmente ad aggiustare la rotta. i segni naturali di riferimento esistevano ancora, inoltre lui disponeva di un potente cannocchiale. però non se ne serviva spesso. con quello, i larghi crateri erano troppo visibili, troppo evidente la vitrea levigatezza che rifletteva la luce del Sole con lo scintillio piatto di un occhio di serpente. le zone di completa devastazione poi erano ancora peggio. alberi contorti e senza foglie, turbini di sabbia , rovine, e di notte forse una sinistra fosforescenza azzurrognola. le bombe erano state un incubo che aveva cavalcato su ali di fuoco e di orrore, squassando il pianeta con la distruzione della città. ma la polvere radioattiva era stata, ed era, ancora più che un incubo.

L'aviogetto sorvolò villaggi e piccoli centri. alcuni senza vita, resi inabitabili dalla radioattività, dalle pestilenze, dal tracollo economico. altri che parevano animati da un esile filo di speranza. soprattutto nel Middle West, si notava un commovente sforzo per ritornare all'agricoltura, ma gli insetti e i parassiti...

Drumond si strinse nelle spalle. dopo quasi due anni passati a vedere spettacoli simili per tutto il pianeta storpiato e coperto di cicatrici, avrebbe dovuto farci il callo. Gli stati Uniti se l'erano ancora cavata, nonostante tutto, ma l'Europa...

Scacciò il pensiero. non voleva più tormentarsi. da due anni era assillato dagli orrori visti, e gli sembrava che fosse lì da una eternità. ma ormai stava per tornare a casa. La capitale degli Stati uniti era proprio sotto di lui, e Drummond lanciò l'aereo in picchiata rombante. quell'agglomerato di edifici ammassati lungo un pendio dei Cascadi non era una capitale imponente, ma le acque del Potomac avevano sepolto Washington. Non esisteva ancora un governo vero e proprio. i superstiti dell'autorità costituita vivevano sparsi qua e là per il territorio e si tenevano in contatto alla meglio. Taylor, nell'Oregon, era il centro più adatto a rappresentare il cuore del potere.

Trasmise il segnale convenuto, e non poté evitare un brivido al pensiero di tutti i missili puntati contro l'aereo delle montagne. poiché un solo aereo poteva distruggere una intera città, ogni apparecchio veniva accolto con sospetto. certo non erano in molti a sapere che quella cittadina dall'aria innocente era un ganglio vitale degli Stati Uniti, ma la prudenza non è mai troppa. Ufficialmente la guerra non era ancora finita mai, ufficialmente, dato che i problemi per la sopravvivenza individuale toglievano urgenza e importanza ad ogni trattato.

Sulle onde corte gli giunse una risposta cauta.

– Sta bene. Potete atterrare sulla strada? La strada era un sentiero polveroso tra due file di edifici in legno. Ma Drummond era un ottimo pilota, e il suo era un buon aviogetto. – Sì – rispose.

Diminuì di velocità, poi spense il motore, e poco dopo solo il sibilo del vento accompagnò la discesa dell'apparecchio. non appena le ruote del carrello toccarono il suolo, Drummond azionò i freni.

Era a casa! Hugh Drummond ebbe una risata breve, e triste di colpo la cupola dell'abitacolo.

Dalle soglie delle rozze abitazioni provvisorie alcune persone lo stavano guardando.

Avevano un aspetto ben nutrito ed erano vestite dignitosamente. molti indossavano una divisa. e non parevano assillati da gravi preoccupazioni. ma questo non significava niente. Taylor era la capitale degli Stati Uniti, il Paese più fortunato del mondo.

- Fuori svelto! – L'ordine secco strappò Drummond ai suoi pensieri.

Guardò il gruppo d'uomini in tuta da meccanico, guidato da un tale in divisa da capitano. l'ufficiale sembrava seccato. – Ah, già.. – disse Drummond. – Volete nascondere il Jet. un regolare campo d'atterraggio vi tradirebbe.

- Sbrigatevi, pezzo di fesso! chiunque potrebbe sorvolarci e vedervi!

- Ma nessuno passerebbe inosservato oltre l'efficiente sistema di sbarramento che possedete ancora – ribatté Drummond, lasciandosi scivolare lungo la carlinga. – E poi la guerra è finita.

Magari! Ma chi ce lo assicura? Fate presto. I meccanici spinsero il jet lungo il sentiero. Drummond lo guardò scomparire con nostalgia. in fondo quella era stata la sua casa per... per quanto tempo?

L'apparecchio venne ingoiato da un una finta casa la cui intera facciata si spalancava come una porta. All'interno Drummond intravide una rampa di cemento in discesa in fondo alla quale si apriva un immenso hangar sotterraneo. le lampade traevano riflessi argentei dagli aerei stivati là sotto.

- Niente male – commentò – Per quanto non veda a cosa ci potrebbero servire. forse non ci sono mai serviti. l'inferno ci è piovuto addosso coi missili, più che altro! Bè...

- Cercò la pia nella giacca. I gradi di colonnello brillarono per un attimo quando lui aprì la tuta.

- Oh, scusate, colonnello – esclamò il capitano impacciato. – Non immaginavo...

- Non vi preoccupate – Rispose Drummond. Non sono più abituato al rispetto dovuto ai gradi. E, poi, in molti dei posti dove sono stato, un colonnello americano non godeva di molta popolarità.Drummond riempì di tabacco il fornello della pipa. Non gli piaceva pensare a tutte le volte che aveva dovuto impugnare la Colt, o servirsi addirittura della mitragliatrice di bordo, per salvare la pelle. aspirò una boccata di fumo. Il gusto del tabacco era sempre di conforto.

- Il generale Robinson ha ordinato di accompagnarvi da lui appena foste arrivato. – riprese il capitano. – Da questa parte, prego. Si incamminarono lungo la stradina sollevando nuvole di polvere con gli stivali. Drummond si guardava attorno con attenzione. era partito poco dopo la sommossa, un inferno durato due mesi e scatenatosi quando l'organizzazione delle due parti si era ormai troppo disgregata perché i contendenti potessero costruire ancora e lanciare ancora bombe, e mantenere l'ordine con la fame e le pestilenze che erano dilagate dappertutto. A quel tempo gli Stati Uniti erano un solo grande deserto in tumulto e dopo la partenza lui aveva avuto soltanto fugaci contatti radio col Paese. Durante la sua assenza i superstiti avevano fatto progressi notevoli. fino a che punto validi Drummond non lo sapeva ancora, ma la sola esistenza di una capitale lo dimostrava.

Il generale Robinson... Drummond si era aspettato di essere ricevuto dal Presidente che aveva mandato lui e alcuni altri in missione esplorativa. a meno che gli altri avessero... No! Nell'Europa Orientale e in Asia c'era andato soltanto lui, di questo ne era certo. due sentinelle montavano la guardia all'ingresso di un edificio che in passato doveva avere servito da magazzino. Adesso di magazzini non ce n'erano più. Non c'era niente da metterci dentro.

Drummond entrò nella fresca penombra del vestibolo. Il ticchettio di una macchina da scrivere, la figura di un'ausiliaria intenta a battere sui tasti... Drummond sbatté le palpebre. Gli sembrava impossibile.

Macchine da scrivere e segretarie... Ma non erano scomparse col resto del mondo? Se la Terra era tornata alla preistoria, l'esistenza di macchine da scrivere era per lo meno anacronistica.

Il capitano aprì una porta e si scostò per lasciarlo passare. Nel momento di varcarne la soglia, Drummond si rese conto di quanto era stanco. Quando salutò l'uomo seduto dietro la scrivania gli parve che il braccio pesasse una tonnellata.

- State comodo! – La voce del generale Robinson era cordiale. Nonostante le cinque stellette, il generale non portava né giacca né cravatta, e la sua faccia tonda era sorridente e cordiale. Però si capiva subito che doveva essere un uomo tutto d'un pezzo, e di valore. Non poteva non esserlo, dal momento che mandava avanti la nazione in un periodo come quello.

- Sedetevi, colonnello Drummond.

Il pilota si lasciò cadere sulla sedia che il generale gli aveva indicato. I suoi occhi vagarono per la stanza. Era ben arredata. Pareva un ufficio d'anteguerra.

Anteguerra. Una parola che squarciava la storia e velava il passato sino a renderlo un vago chiarore intravisto appena dietro un fumo denso e chiazzato di rosso. ed erano passati solo due anni! Incredibile! Soltanto due anni, e lui ricordava appena Barbara e i bambini. Le loro facce si confondevano in una marea di altre facce, volti di morti, volti di vivi diventati simili a bestie per il dolore e gli stenti e l'odio. Il suo dolore si confondeva col dolore del mondo, e lui si sentiva simile ad una macchina.

- Avete l'aria molto stanca - Osservò Robinson.

- Già... Sì signore.

- Lasciate perdere le formalità. Non ci tengo. Dovremo lavorare in stretta collaborazione, e non abbiamo tempo da perdere con le frasi inutili.

- Come volete. Ma se posso permettermi una domanda. – Drummondo esitò.

- Vorreste sapere chi sono esattamente io? Credo di essere il Presidente – rispose Robinson. – Presidente provvisorio, o facente funzioni o qualcosa del genere. Ma adesso vi farebbe bene bere un sorso. – Robinson prese una bottiglia e due bicchieri da un mobile. Il liquido aveva una aroma pungente. –

Un whisky di dieci anni. Prosit! - Drummond pensò che il generale doveva essere stato in Europa durante la Seconda Guerra Mondiale per conoscere quel brindisi. forse era stato laggiù tanti anni prima, quando era molto giovane, e quando era ancora possibile vincere una guerra.

Il liquido ardente scosse Drummond e gli mise un calore piacevole nello stomaco vuoto. Adesso la voce di Robinson gli arrivava con maggior chiarezza.

- Già sono io il capo, adesso. I miei predecessori commisero l'errore di viaggiare in lungo e in largo per il Paese nel tentativo di riorganizzare il territorio. così la radioattività colpì tanto il Presidente che i Ministri e gli altri funzionari. naturalmente non c'era la possibilità di indire delle elezioni, e poiché le Forze Armate erano l'unica organizzazione ancora valida, toccò a noi tirare avanti la baracca. Al comando era stato messo Bergre, ma si sparò quando si accorse di essere stato contaminato da polvere radioattiva. E il comando è passato a me. Finora m'è andata bene. - Capisco – Notizie che avevano poca importanza ormai. qualche decina di morti in più o in meno non significava niente, dopo un massacro tanto spaventoso. – E pensate che continuerà così? – Era una domanda brutale, ma in fondo le parole non avevano mai ucciso nessuno.

- Lo spero – Robinson pareva fiducioso. – L'esperienza ci ha insegnato molto, moltissimo. Abbiamo frazionato l'esercito, dividendolo in piccoli avamposti sparsi nei vari punti chiave del paese. Per un lungo periodo abbiamo sospeso tutti i viaggi, se non quelli strettamente indispensabili, prendendo, in questi casi tutte le precauzioni. In tal modo abbiamo arginato le epidemie. I microbi delle armi batteriologice potevano attecchire in zone molto popolose come sapete, ed erano immuni a tutti i farmaci della normale scienza medica, ma non essendoci più chi li trasportava da una zona all'altra, hanno finito per morire. Penso che alla fine gli anticorpi naturali abbiano avuto il sopravvento. Siamo tuttora molto cauti nei nostri spostamenti, ma il pericolo è quasi scomparso.

- Degli altri piloti, non è tornato nessuno? Ce n'erano molti oltre me.

- Ne è tornato uno dal Sud America. Anche la situazione è simile alla nostra, ma non avevano una forte organizzazione militare, e sono precipitati

nell'anarchia. Degli altri non si sa niente. era normale. Anzi c'era da meravigliarsi che fossero tornati in due. Drummond si era offerto volontario per la missione dopo il bombardamento di Saint. Luis aveva ucciso la sua famiglia, ma non si era affatto illuso di riuscirci. E del resto se l'era cavata proprio per questo.

- Con calma mi farete un rapporto scritto – riprese Robinson . – Per il momento ditemi, in sintesi come vanno le cose laggiù.

Drummond si strinse nelle spalle. – La guerra è finita. E' bruciato tutto, e l'Europa è tornata alla barbarie. Presa fra l'America e l'Europa le bombe le sono piovute addosso da una parte e dall'altra. Distrutti i raccolti, distrutti i mezzi di comunicazione, il panico ha fatto il resto. I sopravissuti sono pochi e ridotti a bestie affamate. La Russia da quel che ho potuto vedere, si è organizzata più o meno come noi, ed è divisa in quattro territori indipendenti. Per il resto non sono riuscito a scoprire molto. In India e in Cina non sono potuto andare, ma dalle voci raccolte in Russia posso dire che la distruzione mondiale è giunta ad un punto tale per cui non è possibile continuare la guerra.

- Allora possiamo rimettere la testa fuori dalla tana – mormorò Robinson. – E si può ricominciare la ricostruzione. Non credo che ci sarà un'altra guerra, caro Drummond. Il ricordo di questa si è inciso troppo profondamente in tutti perché qualcuno possa dimenticare!

- E credete che sia possibile ricominciare così, con una scrollata di spalle? - No – Certamente no. La nostra civiltà non è stata stroncata ma ha subito un arresto spaventoso. Non riusciremo a riaverci completamente, però abbiamo già cominciato a risalire la china. – Il generale si alzò guardò l'orologio. – Le sei. Venite, Drummond, andiamo a casa.

- A casa? –

- Sì. Starete da me. Mi sembrate l'uomo delle caverne. vi ci vuole un buon mese di riposo fra le lenzuola di bucato, cibo casalingo e atmosfera familiare. mia moglie sarà felice di ospitarvi. Qui non vediamo spesso facce nuove, e poi, finché lavoreremo insieme voglio avervi a portata di mano. La scarsità di uomini competenti è davvero impressionante. uscirono insieme, seguiti

dall'aiutante del generale. La stanchezza aveva riassalito Drummond. Una casa! Dopo due anni di città morte, di spettacoli orrendi, di fame, di disperazione. Quel suo viaggio era stato un incubo, e a volte non gli sarebbe importato niente che l'avessero ucciso, se non fosse stato per la missione da compiere.

Quell'incarico era l'unica cosa rimastagli a dare un senso alla sua vita, e li vi si era aggrappato come a un'ancora di salvezza. Adesso la missione era terminata, e lui poteva riposare. Ma non voleva. Il riposo avrebbe permesso alla sua mente di ricordare. Forse, buttandosi in pieno nel lavoro di ricostruzione, avrebbe trovato un po' di pace.

- Ecco qua. Salite – disse Robinson.

Drummond sbatté le palpebre, incredulo. davanti a lui c'era una macchina ben mimetizzata sotto gli alberi. E un autista militare.

- Abbiamo rimesso in sesto alcuni pozzi di petrolio e impiantato una piccola raffineria di fortuna – spiegò il generale. – Ci fornisce combustibile sufficiente per il poco traffico ufficiale rimasto.

Presero posto sul sedile posteriore .L'aiutante salì accanto all'autista, il fucile sulle ginocchia. La macchina si avviò per la strada di montagna.

- Dove andiamo? – domandò Drummond.

Robinson sorrise. – In confidenza credo di essere l'unico uomo fortunato di questo mondo. Avevamo una residenza estiva sul lago Taylor, a pochi chilometri da qui. Mia moglie stava là quando è scoppiata la guerra, e c'è rimasta da sola, fino a quando non ho trasferito a Taylor il mio stato maggiore. Così ho una casa tutta per me.

- Sì... .Sì... siete fortunato. – disse Drummond. Guardò fuori dal finestrino senza vedere gli alberi luminosi di sole. – Come tira avanti questa regione? – domandò con voce rauca.

Per un po' è stato un inferno – rispose il generale. – Distrutte le città, i nostri mezzi di comunicazione, di trasporto e di rifornimento sono andati a

catafascio. Tutta la nostra economia si è sfasciata. Poi c'è stato il pericolo della radioattività e le malattie. sono scoppiate vere battaglie nei pochi posti sicuri e già sovrappopolati che si rifiutavano di accogliere altri rifugiati. La polizia era scomparsi insieme alla città e l'Esercito non poteva garantire un efficace servizio d'ordine perché impegnato a combattere il nemico che tentava l'invasione dal Polo. Bande di fuorilegge, disperati e affamati, percorrevano la regione. Molti americani si sono dati al banditismo come ultima speranza per sopravvivere. Per quanto abbiamo un uomo armato con noi, nonostante che qui non ci siano mai state incursioni. "Insetti, malattie delle piante, e il resto hanno distrutto quasi completamente il raccolto, e quell'inverno tutti hanno sofferto la fame. Abbiamo debellato le malattie che sistemi moderni, ma per un po' ci hanno dato del filo da torcere. Comunque, l'anno seguente siamo riusciti ad avere qualcosa da mangiare. Però senza mezzi di comunicazione non abbiamo potuto salvare tutti, e l'agricoltura com'era intesa prima della guerra è rimasta un sogno. Ci vorrà ancora molto per poter avere ragione dei parassiti. Vorrei avere a disposizione un laboratorio di ricerche ben attrezzato come quello che li ha prodotti! Ma in complesso stiamo facendo progressi"

- Per la distribuzione... Drummond si passò una mano sul mento ispido. – In che stato sono effettivamente le strade ferrate. Vi servite di carri e cavalli?

- Il nemico ha avuto cura di colpire le ferrovie per lo meno quanta ne abbiamo avuta noi nel colpire le sue. Per quanto riguarda i cavalli, anche prima non ce n'erano molti, e in quel primo inverno, sono stati mangiati quasi tutti. Personalmente conosco l'esistenza di una dozzina di puledri. Adesso sono su a casa mia. Sto cercando di farli crescere abbastanza per poterli adoperare. – Robinson sorrise – Per l'epoca in cui saranno sufficientemente grandi, le fattorie dovrebbero aver già ripreso.

- Ma per il momento in che condizioni ci troviamo?

- Abbiamo superato il peggio. Se si escludono le bande di fuorilegge, possiamo dire di tenere la popolazione sotto controllo. più o meno tutti hanno da mangiare e un tetto sulla testa. Ci sono officine, e piccoli gruppi di fattorie. Inoltre siamo in grado di dare un maggior impulso a queste prime iniziative. Entro cinque anni circa dovremmo potere abolire la legge marziale e indire le elezioni. Il lavoro da fare è molto, ma ne vale la pena.

La macchina si fermò per lasciar passare una mucca accanto alla quale trotterellava un vitellino.

La bestia magra e col pelo ispido, scomparve veloce fra gli alberi.

- E' selvatica – disse Robinson. – La maggior parte degli animali liberi è morta per la mancanza di cibo negli ultimi due anni, ma un sacco di animali domestici sono scappati quando il personale della fattorie è morto o ha cercato scampo altrove, e da allora sono vissuti allo stato selvaggio. – Il generale notò lo sguardo fisso di Drummond. Il pilota stava guardando le gambe del vitellino. Erano metà del normale.

- E' un mutante – disse il generale. – Ne vedrete molti di animali così. Radiazioni da bombe, o ricaduta di pulviscolo radioattivo. Abbiamo molte nascite anormali anche fra gli esseri umani. – Il suo sguardo si incupì. –

Questo è il nostro problema più grave. La macchina emerse dal sentiero fra gli alberi e avanzò sulla spiaggia di un lago. L'acqua calma pareva d'oro sotto i raggi del sole al tramonto. Gli alberi circondavano il lago, e Dietro gli alberi si elevavano le montagne. All'ombra di un pino immenso sorgeva un grazioso villino. Sotto il portico era seduta una donna.

Una scena idilliaca. Gli ricordava quell'estate passata con Barbara... Drummond imprecò fra sé, e seguì Robinson verso la villetta. Non era come allora. Non era più lo stesso. Non sarebbe mai più stato lo stesso. Non sarebbe mai più stato lo stesso! Alcuni soldati armati montavano la guardia alla casa per prevenire ogni tentativo da parte dei banditi. Dal terreno lì accanto a lui spuntava una margherita ma era enorme, e rossa, e dalla forma stranamente irregolare.

Uno scoiattolo squittì da un albero.

Drummond alzò la testa e vide un muso dall'espressione quasi umana.

Adesso era arrivato sotto il portico e Robinson lo stava presentando a sua moglie. Elaine. La donna, giovane e graziosa, guardò. Drummond con simpatia. Lui si accorse che era in stato interessante.

Fu fatto accomodare all'interno della casa, fece un bagno caldo e poi venne l'ora di mettersi a tavola. Ma Drummond crollò addormentato, e non si accorse nemmeno che Robinson lo mise a letto.

2

La reazione ai due anni di disagi e di tensione nervosa si fece sentire violenta, e per una settimana circa Drummond non fu in condizioni di fare niente, né per se né per gli altri. Poi il cibo a sufficienza e il sonno fecero miracoli, e una sera tornato a casa, Robinson trovò il colonnello intento a scrivere, semi sommerso dai fogli già riempiti.

- Sto riordinando i miei appunti . – spiegò Drummond.

. Penso che fra un mese potrete avere il rapporto completo.

- Benissimo, ma non è il caso che vi affanniate – rispose Robinson, lasciandosi cadere stancamente su di una poltrona. – Il resto del mondo aspetterà. Preferirei che lavoraste al vostro rapporto nei momenti liberi, e che per il resto del giorno vi aggregaste al mio Stato Maggiore per svolgere il vostro incarico più importante.

- D'accordo. Ma cosa dovrei fare?

Tutto. Siamo rimasti con pochissimi specialisti e una scarsa attrezzatura. Penso di affidarvi l'organizzazione del censimento.

- Cosa?

Robinson sorrise. – Voi sarete l'ufficio censimento, con l'aiuto dei pochi assistenti che potrò fornirvi. E' il lavoro che più mi sta a cuore. Farete per il nostro Paese quello che avete fatto per l'Europa e l'Asia, ma scendendo a particolari, Drummond, noi dobbiamo sapere!

Il generale si chinò a prendere una mappa da un cassetto della scrivania, e la spiegò sul ripiano. – Questi sono gli Stati Uniti – disse. – Ho segnato in rosso i territori riconosciuti come inabitabili – proseguì, facendo scorrere l'indice sulle grandi chiazze di colore.

- Sono troppi, e temo che ne esistano altri di cui non siamo ancora a conoscenza. I segni blu indicano invece i posti in cui abbiamo guarnigioni militari. Come vedere sono sparsi per tutto il territorio, vicino ai centri abitati. Sono troppo pochi, ma non possiamo fare di più per controllare le zone abitate. Bnditi, truppe nemiche, rifugiati in cerca di una casa, vagano ancora dappertutto, nascondendosi e razziando quello che possono. E coi loro spostamenti diffondono le epidemie. Noi non conosciamo ancora la residenza di ogni cittadino regolare, e non abbiamo abbastanza soldati per instaurare una specie di sistema feudale. le epidemie si espandono nei centri abitati come il fuoco in una prateria. dobbiamo sapere quanti sono esattamente i sopravissuti se metà della popolazione, o un quarto o un terzo. Dobbiamo sapere un numero qualunque sia. Dobbiamo sapere cosa fanno, dove vivono, come si sono organizzati per i rifornimenti di cibo, in maniera da poter studiare un sistema per un onesto razionamento dei viveri. Bisogna scoprire quanti laboratori e officine e biblioteche esistono ancora, e recuperarne il contenuto, che ora ha un immenso valore, prima che vada perso. Bisogna localizzare medici ed ingegneri per l'opera di ricostruzione. Bisogna scovare i fuorilegge e mettermi in stato di non nuocere. Bisogna... Be', potrei fare un elenco lungo chilometri, con tutto che bisogna fare. Comunque, quando avremo queste informazioni indispensabili si potrà stendere un piano generale per la distribuzione della popolazione dell'agricoltura e dell'industria, in modo da mettere il Paese nelle mani di autorità civili, e aprire regolari vie di comunicazione per rimettere i piedi la Nazione.

- Capisco – approvò Drummond. – Sinora la precedenza è stata data alla necessità di sopravvivere basandoci su quanto era rimasto. Ma adesso ci si può cominciare ad espandere, sapendo dove e come espandersi.

- Esatto – Robinson si arrotolò una sigaretta cancerogena, facendo una smorfia. – Il tabacco scarseggia. Quello che avevo è quasi finito. Dio! Che guerra pazzesca, è stata!

- Tutte le guerre sono pazzesche – commentò Drummond – ma il progresso ci ha fornito sufficiente corda per poterci impiccare. Robinson non dobbiamo ripercorrere le stesse strade del passato. Dobbiamo ricominciare su un nuovo sentiero, fatto di buon senso.

- Già... - Il generale guardò verso la porta della cucina dalla quale veniva un

tranquillo rumore di piatti e l'odore delle vivande. Abbassò la voce.

- Voglio dirvi una cosa, ma non parlatene con Elaine. lei si preoccuperebbe, e nel suo stato può farle male. Drummond avete visto i nostri cavalli?

- Sì, l'altro giorno. I puledri...

- Già... L'anno scorso sono nati cinque puledri dalle undici giumente. Due erano talmente deformi che sono morti nella prima settimana. Un terzo è durato solo alcuni mesi. Uno dei due rimasti non ha denti, e gli zoccoli sono divisi nel mezzo. Soltanto l'ultimo sembra normale, finora. uno su cinque, Drummond!

- Le cavalle si sono trovate vicine ad una zona colpita dalla radioattività?

- Il tasso di radioattività è alto dappertutto, naturalmente – rispose Robinson. – Se intendete una regione particolarmente colpita, allora vi risponderò che può anche darsi. Le bestie sono state radunate un po' qua e un po' là. Lo stallone invece, questo lo so di sicuro, è stato preso vicino a Portland. Ma se era soltanto il maschio ad essere affetto da mutazioni genetiche, difficilmente si sarebbero manifestate nella prima generazione, no? Credo di aver capito che tutte le mutazioni sono di natura recessiva. E se una presentava un carattere dominante, avrebbe dovuto rivelarsi in tutti i puledri, o nei tre quarti di essi. Invece nessuna delle bestie presentava caratteristiche simili alle altre.

- Io non me ne intendo molto di genetica – rispose Drummond – ma so che una forte dose di radiazioni o meglio, le particelle secondari prodotte da una fonte radioattiva, possono provocare mutazioni. Secondo gli esperimenti fatti prima della guerra, anche una forte radioattività non genera necessariamente un'alta percentuale di mutazioni nei mammiferi.

- Questa era la teoria di allora! – ribatté Robinson. C'era un'espressione di paura nel suo sguardo. – Non avete fatto caso alle piante e agli animali? Non no ho tenuto il conto, ma almeno il cinquanta per cento di quelli che ho visto hanno qualcosa di sbagliato, esternamente o internamente. Drummond aspirò una boccata dalla sua pipa Aveva bisogno del conforto che sempre gli veniva dal tabacco cancerogeno.

- Se ricordo bene le mie vecchie lezioni di biologia – disse in tono calmo – la maggior parte delle mutazioni sono di carattere negativo, mutazioni cioè che impediscono di fare particolari cose. La radioattività può rendere sterile un animale e può provocare vari tipi di distorsioni genetiche. Si possono avere mutazioni tali per cui il soggetto in questione non metterà mai al mondo discendenti, oppure morirà addirittura. Si possono verificare tutte le specie di fattori negativi, oppure mutamenti che non generano differenze sostanziali. Oppure, ma in rari casi, si verificano mutazioni addirittura favorevoli. In questo caso però il soggetto non appartiene più veramente alla specie da cui ha avuto origine. Inoltre le mutazioni favorevoli di solito pretendono uno scotto sotto forma della perdita parziale o totale di altre funzioni.

- E' quello che sapevo anch'io – disse Robinson. – Uno dei vostri compiti relativi al censimento sarà di cercare tutti coloro che s'intendono di genetica, e mandarli qui. Il vero incarico, poi, quello di cui solamente voi ed io, e pochissimi altri saranno al corrente, il più importante, sarà di scoprire tutti i mutanti umani.

Drummond si senti inaridire la gola. – Ce ne sono molti? domandò.

- Sì. – Ma non sappiamo quanti né dove siano. Abbiamo notizia solo di coloro che vivono nelle vicinanze di una guarnigione militare, o ne conosciamo l'esistenza per averne sentito parlare da chi ha sporadici contatti con noi. A quanto ci risulta, le nascite sono la metà di quelle che avvenivano un tempo. E ei queste, la metà è di esseri anormali.

- La metà...

- Sì. Naturalmente molti, i più... mutati se così si può dire, muoiono quasi subito, oppure vengono radunati in una specie di istituto che abbiamo fondato nei monti Allegani. Ma cosa possiamo fare degli altri, se i loro genitori non se ne vogliono separare? un bambino con membra o organi mancanti, deformi, o difformi, può sopravvivere, e anche se la sua vita non sarà un paradiso può persino procreare.

- E un essere umano che sembra normale, può invece possedere distorsioni invisibili che resteranno celate per anni. Oppure può trasmettere mutazioni recessive... Dio! –

L'esclamazione di Drummond fu mezza preghiera e mezza bestemmia. – Ma come è accaduto? Non tutti si sono trovati vicini a zone colpite dalle bombe atomiche, o dalla ricaduta radioattiva!

- Sì, ma molti, specialmente nel primo anno, si sono sposati. Si può passare abbastanza vicino ad una zona infetta da venire contaminati senza nemmeno saperlo. E c'è stato quel maledetto pulviscolo portato dal vento. Qualcuno dei componenti radioattivi ha una mezza vita molto lunga e resterà attivo per decenni.

- Ancora non capisco perché siano tanto diffuse – ribatté Drummond.- Anche qui. Ecco, non so perché si siano verificate mutazioni in questo posto. Suppongo che la flora e la fauna locali si siano sviluppate qui ma provenendo da altri luoghi. questa zona non è radioattiva. La più vicina regione contaminata s i trova a circa quattrocentocinquanta chilometri. Il biologo del mio Stato Maggiore sostiene che la radioattività locale non raggiunge un grado tale da provocare mutazioni notevoli. Devono esistere altre zone come questa, con condizioni relativamente normali. Dobbiamo trovarle. Ma in altri posti...

- La cena è pronta – annunciò Elaine uscendo dalla cucina. Spingeva un carrello con i piatti e la zuppiera, e si diresse verso la sala. Gli uomini si alzarono. Drummond guardò il generale e disse. – Va bene, vi procurerò le informazioni che vi interessano. Faremo un mappa con tutte le zone sane e quelle dove si sviluppano le mutazioni, controlleremo la popolazione del Paese, e faremo un censimento delle risorse. Ma cosa farete poi, con quello notizie?

- Vorrei saperlo – mormorò Robinson. –

Vorrei proprio saperlo.

3

L'inverno era rigido, al nord. Il cielo grigio pareva ghiaccio solidificato al di sopra delle pianure. Gli ultimi te inverni erano cominciati presto ed erano durati a lungo. La coltre di pulviscolo provocato dalle bombe era ancora sospesa nell'atmosfera, e aveva abbassato notevolmente la costante solare. Si

erano avuti anche alcuni terremoti, nati negli instabili strati geologici di quelle parti del mondo che erano state colpite in pieno dalle bombe. Mezza California era andata in rovina quando un sabotaggio aveva fatto esplodere una bomba che aveva allargato notevolmente la Faglia di Sant'Andrea.

La maggior parte dei sopravissuti era emigrata al sud, e il super affollamento delle regioni più fortunate aveva trasformato in normalità i disagi e la carestia del tempo di guerra. Quelli che se la cavavano meglio erano i ladri, e i contadini, nonostante la scarsità dei raccolti.

L'aereo di Drummond sorvolò le nere rovine della città. La radioattività era ancora tanto forte da fare sciogliere la neve, e il cratere scavato dalla bomba pareva l'orbita vuota di un teschio. Drummond sospirò, ma era diventato refrattario allo spettacolo della morte. Compì una stretta virata sorvolando a bassa quota i campi senza fine. Scheletri di fattorie bruciate, rovine di città fantasma, susseguirsi di campi polverosi... Eppure gli avevano parlato di una numeroso comunità stabilitasi vicino ai confini canadese, e il suo compito era di trovarla. negli ultimi sei mesi erano molti i suoi compiti. Aveva dovuto stabilire una specie di programma nelle ricerche da compiere, e organizzare il suoi pochissimi assistenti in modo da farne una squadra efficiente e dare inizio alla lunga caccia alle informazioni. Non potevano coprire tutto il territorio degli Stati Uniti. Questa sarebbe stata un'impresa pazzesca. I pochi aviogetti a disposizione avevano ispezionato zone scelte più o meno a casa, cercando di stabilirne le condizioni. Avevano cercato su colline, pianure e dentro foreste, mettendosi in contatto con gruppi sparsi di sopravissuti. Tutto considerato l'impresa era alquanto laboriosa. Molti erano addirittura patetici nella loro gioia alla vista di quelle prime avvisaglie di ordine legale. Ogni tanto però si incontravano guai, soprattutto quando gli uomini di Drummond avevano a che fare con gruppi di gente apertamente ostile e piena di sospetto verso un governo che essi ritenevano responsabile del disastro. Una volta c'era stata persino una battaglia con dei fuorilegge. Ma Drummond non si era arreso alle difficoltà, e adesso tutto il lavoro preliminare era stato svolto. L'impresa maggiore stava nello scoprire quali fossero esattamente le attuali possibilità del Paese. Drummond e i suoi erano riusciti a raccogliere i dati essenziali, e avevano cominciato a farne uno stralcio. Domandando, osservando, cercando, servendosi di tutti i mezzi possibili per sapere avevano riempito di appunti i loro taccuini. Con la meticolosità richiesta da un gioco

cinese, e con la stessa pazienza, erano arrivati alla verità.

"Ancora questo, e potrò tornare a casa" pensò Drummond per la millesima volta.

Continuava a riesaminare il problema, ma non riusciva a trovare la maniera di risolverlo. Era una specie di circolo chiuso: "A Robinson non piacerà il risultato, ma non so cosa farci... Barbara! Forse è meglio che tu e i bambini ve ne siate andati in quel modo, rapidamente, senza nemmeno accorgervene. Non è rimasto molto della vecchia cara Terra, e forse questo non ridiventerà più il nostro mondo."

Finalmente vide quello che cercava. Un ammasso di edifici vicino alle rive gelate del lago dei pini. L'apparecchio puntò ronzando verso il terreno coperto di neve. Quello che aveva sentito dire su quella città non era incoraggiante, ma sperò di cavarsela.

Quando atterrò sulla spianta appena fuori del villaggio, la maggior parte degli abitanti era riunita ad aspettarlo. Avevano un aspetto selvaggio, rivestiti alla meglio con i pezzi dei stoffa e di pelli che erano riusciti a trovare. Gli uomini, con le lunghe barbe e lo sguardo duro, erano tutti armati: coltelli, bastoni, e qualche fucile.

Nello smontare Drummond fece bene attenzione a tenere le mani scostate dalle sue rivoltelle.

- Salve! – disse. – Sono un amico.

- Meglio per voi – ribatté il colosso per pareva il capo. – Chi siete, da dove venite, e perché siete qui?

- Per prima cosa voglio dirvi che nella zona c'è un altro aereo, e il pilota sa dove sono. Se io non rientrerò alla base entro un periodo stabilito, l'aereo verrà qui a bombardare. – Ma non è nostra intenzione nuocere a nessuno. Sono qui per svolgere una missione di carattere sociale. Mi chiamo Hugh Drummond e faccio parte dell'Esercito degli Stati Uniti.

Gli abitanti rimuginarono l'informazione. Evidentemente non erano molto

ben disposti verso il governo, ma avevano troppa paura degli aerei per dimostrasi apertamente ostili.

- Quanto vi fermerete? – chiese il capo.

- Fino a domattina, se avete da ospitarmi. Naturalmente pagherò. – Tese verso gli uomini un piccolo involto. –

Tabacco di Cuba.

I loro occhi brillarono, e il capo disse. – Vi ospiterò io. Andiamo.

Drummond gli consegnò la busta e si avviò con loro. Non poteva pagare sempre così profumatamente, ma la missione era più importante del suo tabacco extra fine di Cuba. Il colosso parve un po' ammansito dall'aroma che si sprigionava dall'involto.

- Qui si fumo erba lite e pezzi di corteccia – spiegò annusando il suo tesoro. – Uno schifo.

- Quello che vi ho dato è molto meglio – disse Drummond. Rialzò il bavero della giacca e rabbrividì. Il vento era gelido.

- Per che cosa siete venuto? - chiese uno del gruppo.

- Per vedere come va qui da voi. Abbiamo rimesso i piedi un governo e stiamo regolarizzando la situazione. Perciò dobbiamo sapere dove sono i nuclei abitati, di che cosa hanno bisogno e così via.

- Non vogliamo avere niente a che fare col governo – brontolò una donna. – Sono stati quelli alla testa a metterci in queste condizioni!

- Non esagerate! Non abbiamo chiesto noi al nemico di attaccarci – ribatté Drummond, e fece mentalmente gli scongiuri. Non sapeva né gli importava molto di sapere che fosse il colpevole, comunque non era sicuro che il primo missile non fosse partito dagli Stati Uniti in seguito agli ordini di qualche ufficiale preso dal panico o di natura troppo aggressiva. Ma di quelli che sapevano non era rimasto vivo nessuno.

- E' stata la punizione di Dio, per i nostri peccati! – disse una voce uscendo dal buio del crepuscolo. Lo scricchiolio della neve sotto le scarpe parve la risata della terra.Epidemie, pioggia di fuoco e di merda, la morte che viene da cielo, sono state predette dalla Bibbia. Noi stiamo vivendo gli ultimi giorni del mondo!

- Forse. – Drummond fu contento di fermarsi davanti ad una baracca bassa e lunga.

L'argomento religione era dinamite in quel periodo. entrarono nella baracca arredata rozzamente.

Quasi tutti entrarono con loro. La curiosità era più forte della loro diffidenza, inoltre l'arrivo di qualcuno con un aereo costituiva una avvenimento.

Con discrezione Drummond osservò ogni particolare della stanza. C'erano tre donne, il che stava ad indicare un ritorno alle antiche abitudini mormoniche. Utensili, e armi di buona qualità alle pareti, e questo confermava le chiacchiere sentite. Non si trattava di una vera città di banditi, ma nei momenti difficili i suoi abitanti avevano rapinato viaggiatori di passaggio e assaltato altre comunità. Una storia, comunque, abbastanza normale.

Sul pavimento stava accucciata una cagna intenta ad allattare uno dei suoi cuccioli. Erano in tre in tutto: uno completamente sprovvisto di pelo, il secondo senza orecchie, e il terzo con zampe che avevano più dita del normale. Dei bambini che guardavano Drummond a occhi spalancati più di un quarto erano affetti da anomalie visibili.

Drummond sospirò, e si sedette. In un certo senso, aveva ottenuto quello che voleva. Da molto stava cercando una prova del genere: la presenza di mutazioni in un luogo lontano dalle zone che avevano subito bombardamenti atomici, e non toccato da ricadute radioattive. Adesso doveva porre tutto su un piano amichevole, in caso contrario non avrebbe saputo gran che sul numero degli abitanti, la produzione locale di generi commestibili, e tutto quello che gli interessava sapere. Sforzandosi di aprire a un sorriso le labbra irrigidite, tolse la bottiglia dalla tasca interna della sua giacca a vento. – Vero whisky – annunciò – Chi ne vuole?

- Io! – la risposta venne da almeno dieci persone. La bottiglia passò di mano in mano afferrata dagli uomini che se la contendevano a colpi e a imprecazioni.

Il capo urlò un ordine, e una delle donne si affaccendò attorno alla stufa primitiva. – C'è pronto uno stufato. Spero che vi piaccia – disse poi, in tono quasi cordiale. – Io mi chiamo Sam Buckman.

- Felice di conoscervi, Sam! – Drummond strinse con forza la mano pelosa. Doveva dimostrare di non essere uno smidollato di città.

- Come vanno le cose negli altri posti? – chiese uno dei presenti. – Da un sacco di tempo siamo stati senza notizie.

Non avete perso molto – rispose Drummond, attaccando il piatto colmo che gli avevano messo davanti. Considerando tutto, quell'umido non era male. In breve fece un riassunto della situazione generale. – Voi state meglio di tanti altri. - Concluse.

- Già. Forse è come dite voi. – Sam Buckamn si grattò il mento irsuto. – Darei non so cosa per avere un rasoio! Ma non è stato facile, sapete? Il primo anno non stavamo certo meglio degli altri. Io sono un contadino. Mi sono tenuto in tasca per tutto l'inverno qualche pannocchia di granoturco e un po' di frumento, e non li ho toccati nemmeno quando stavo per morire di fame. Un branco di rifugiati affamati mi aveva saccheggiato la fattoria, ma io ero riuscito a salvarmi, ed ero venuto qui. L'anno seguente ho messo le mani su una fattoria disabitata dei dintorni, e abbiamo cominciato a lavorarci.

Drummond non si sentì disposto a giurare che la fattoria fosse stata abbandonata volontariamente dai suoi abitanti, ma non disse nulla. Il quegli anni la legge della foresta aveva preso il sopravvento su quella degli esseri civili.

- Poi sono venuti degli altri a stabilirsi qui – riprese il capo. – Abbiamo lavorato la terra tutti insieme. Era l'unica cosa da fare. Un uomo non può vivere solo, quando deve affrontare i parassiti e le malattie delle piante e guai ogni giorno nuovi, e i fuorilegge pronti a saltargli addosso. Qui non se ne sono visti molti, però l'inverno scorso abbiamo avuto a che fare con truppe

nemiche – Lo disse con orgoglio, ma Drummond non ne rimase impressionato. Non era una grande impresa aver ragione di un gruppo di soldati mezzi congelati e affamati, persisi in un paese straniero.

- Adesso va meglio – disse Buckman. – Stiamo proprio sistemandoci. – Si accigliò, e per la stanza parve passare una ventata gelida.

– Se non fosse per i bambini che nascono... .

- Sì... .I bambini. E anche le piante, e il bestiame. – Era stato un vecchio a parlare. I suoi occhi avevano uno sguardo allucinato. –

E' il segno del demonio. Satana si è preso il mondo!

- Sta' zitto o ti spacco la testa " Bucknam scattò in piedi e afferrò il vecchio per la gola. I miei figli non portano il segno del diavolo!

- Nemmeno i miei... - Il mormorio di voci spaventate riempì la baracca.

- E' il castigo di Dio, date retta a me! – La stessa dona di prima ripeté il suo lamento. –

La fine del mondo è vicina. Preparatevi!

- Stai zitta, anche tu, Mag! – scattò Bucknam, voltandosi a guardarla, le mani strette a pugno, gli occhi iniettati di sangue. – Chiudi quella boccaccia e tienila chiusa! Sono ancora il capo, qui dentro, e se la cosa non ti va, puoi andartene. io continuo a pensare che quel tuo marmocchio non sia caduto nel lago per disgrazia!

La donna indietreggiò spaventata, le labbra serrate. Nella baracca adesso tacevano tutti, e Drummond poteva sentire il sibilo del vento. Uno dei bambini cominciò a piangere. aveva due teste.

Lentamente Bucknam tornò accanto a Drummond che sedeva immobile, con la schiena alla parete. – Avete sentito? – domandò tristemente. – Capite adesso? Forse questa è proprio una maledizione divina, non lo so. Forse il mondo finirà presto. Io so soltanto che in questo posto ci sono molti bambini anormali. Continuerà così? I nostri figli adesso nasceranno tutti come mostri?

Bisogna... bisogna uccidere quelli già nati in questo modo, e sperare che gli altri nascano umani? Cosa dobbiamo fare?

Drummond si alzò. Si sentiva vecchissimo, e stanco. Stanco di aver assistito troppe volte a scene simili.

- Non uccideteli – disse – Sarebbe il peggiore dei delitti, e non risolverebbe niente. La causa di tutto sono stati i bombardamenti atomici, non potete farci niente. Bambini così ne nasceranno ancora, e voi vi ci abituerete col tempo...

4

Per il potente reattore atomico il Minnesota non era molto lontano dall'Oregon, e nella tarda mattinata del giorno seguente,

Drummond atterrò a Taylor. Questa volta non si precipitarono a nascondere l'apparecchio. Su un'altura vicina si vedeva la terra fresca nel punto dove stava lentamente sorgendo un nuovo aeroporto. Gli uomini cominciarono a superare il terrore per il cielo. Adesso in loro viveva un'altra paura, per sfuggire alla quale non si potevano nascondere.

Drummond percorse la strada ghiacciata che portava alla sede del comando. Il freddo gli mordeva la carne delle chiappe, penetrandogli nelle ossa. Dentro l'edificio non faceva molto più caldo. La scarsità di combustibile aveva reso impossibile ogni sistema di riscaldamento.

Incontrò Robinson nell'atrio. Il generale sembrava invecchiato da dieci anni, ma la sua energia non era diminuita. – Eccovi, finalmente! Cosa mi dite?

Drummond agitò un taccuino pieno d'appunti.

– E' tutto qui – rispose con voce atona.

- C'è tutto quello che ci serve. I dati non sono ancora riordinati, ma ci danno un quadro abbastanza chiaro.

Robinson lo prese per un braccio e lo fece entrare nel suo ufficio.

- Avete fatto un buon lavoro – gli disse, servendogli da bere – Quando avremo riorganizzato il Paese vi conferirò una medaglia per i vostri meriti. Gli altri non sono ancora tornati, però.

- Hanno ancora parecchio da fare. Il lavoro sarà concluso solo fra diversi anni. Qui ho soltanto una specie di riassunto, ma basterà per cominciare. Basterà... .

Robinson si sentì gelare incontrando lo sguardo del colonnello. – Brutte notizie? – mormorò.

- Le peggiori. Per quanto riguarda le condizioni fisiche. Il Paese è recuperabile. Biologicamente, la razza arrivata ad un incrocio, ha preso la strada sbagliata.

- Cosa volete dire?

- Le nascite sono la metà di prima della guerra – disse Drummond. – E circa il settantacinque per cento dei nuovi nati sono mutanti, due terzi dei quali sopravvivono e con tutta probabilità sono in grado di generare. Dalla percentuale naturalmente, vanno escluse le mutazioni che possono rivelarsi solo in un adulto o quelle non visibili ad un'osservazione superficiale. Ed è così dappertutto. Non esistono posti che siano sfuggiti alla contaminazione.

- Capisco – mormorò Robinson dopo un lungo silenzio. Pareva stordito, come chi ha ricevuto un forte colpo e non ne è ancora pienamente consapevole.

- Ma perché tutte queste mutazioni? Sì... certo. La gente si è mossa portando la contaminazione dalle aeree infette alla altre.

- Non sono del tutto convinto che la causa sia questa, o sola questa. Ricordate i vecchi esperimenti? una radioattività temporanea, come appunto quella provocata dalle bombe, non dovrebbe produrre mutazioni su scala mondiale.

- Comunque non ha importanza. Le mutazioni esistono ormai. Bisogna decidere quello che dobbiamo fare.

- E al più presto – aggiunse Drummond – se non vogliamo che quanto resta

della nostra civiltà vada a rotoli. La gente finirà con diventare più furiosa e più pazza ad ogni nuova nascita anormale. La paura dell'ignoto agirà sulle menti ancora sconvolte dalla guerra e dalla sue conseguenze. la disperazione porterà agli infanticidi e roderà come un cancro le basi della società. Bisogna intervenire.

- Ma in che modo? In che modo? – Robinson teneva lo sguardo fisso sulle mani abbandonate sul tavolo.

- Non so. Il capo siete voi. Forse un'adeguata campagna educativa, per quanto non veda come sia possibile condurla. forse dovremmo stringere il tempi per realizzate il nostro programma di reintegrazione dei superstiti. Forse... Non lo o, generale.

Drummond riempì di tabacco la sua pipa. Aveva quasi finito il tabacco, ma fin che ce n'era non l'avrebbe lesinato. – Però non credo che sia la fine di tutto. Lo sapremo soltanto fra un paio di generazioni, ma sono convinto che i mutanti possano integrarsi nella societàCerto è una situazione senza precedenti. Può darsi che gli uomini normali finiscano come razza, dato che i mutanti saranno in stragrande maggioranza, e che la razza umana si divida in gruppi ognuno con una sua particolare specializzazione. Potranno verificarsi conflitti fra i vari tipi di mutanti, o fra i i mutanti e gli umani. E col passare del tempo forse avremo dei gravi peggioramenti, soprattutto quando cominceranno a manifestarsi le mutazioni recessive.

Robinson, se vogliamo che la nostra civiltà non naufraghi fra qualche secolo, dobbiamo intervenire in fretta.

- Sì, sì, lo so. Bisogna agire in fretta e con energia. – Robinson raddrizzò le spalle. Consideriamoci mobilitati – disse. – Abbiamo uomini, armi, e organizzazione. Non potranno resistere. Drummond si sentì invadere dal terrore. –

Cos'avete intenzione di fare? – disse.

- Morte razziale. Non resta altro. I mutanti e i loro genitori verranno tutti sterilizzati.

- Siete pazzo! – Drummond scattò in piedi e si protese sulla scrivania per afferrare Robinson alle spalle. Lo scosse. – Voi... Non potete pensare seriamente ad una cosa simile. Scatenereste una rivolta, una guerra civile! E allora, sarà la fine!

- Non ci sarà nessuna rivoluzione, se interverremo tempestivamente e nel modo giusto.

- La fronte del generale era madida di sudore.

– E' una cosa che non piace nemmeno a me, ma deve essere fatta, se non vogliamo che la razza umana finisca. Le nascite normali sono molto rare . – Si alzò in piedi con un rantolo.- Ci ho pensato tanto! Ho studiato ogni particolare. Il vostro rapporto non ha fatto che confermare i miei sospetti. Ma non capite, Drummond? L'evoluzione deve avvenire con lentezza, la vita non può sopportare una simile raffica di mutamenti! Se non riusciremo a salvare il ceppo della vera razza umana, essa verrà assorbita dai mutanti! E ci saranno anche molte mutazioni recessive. Su una grande popolazione si accumuleranno inosservate, e si diffonderanno per poi rivelarsi tutt'a ad un tratto. Ci sommergerebbero. Se eliminiamo adesso tutti i mutanti, invece potremo ancora salvare la razza. Non sarà una decisione crudele. Non li uccideremo, Drummond. Basterà ricorrere alla sterilizzazione perché non possano mettere al mondo altri disgraziati mutanti. Ma bisogna farlo. Bisogna farlo, Drummond! – La voce di Robinson ruppe in un grido – Bisogna!

Drummond lo colpì con forza. Robinson fu scosso da un brivido, cadde a sedere e scoppiò a piangere. In un certo senso quello fu lo spettacolo più terribile al quale il colonnello avesse assistito.

- Siete impazzito – disse Drummon. – In questi ultimi sei mesi avete rimuginato da solo questo problema, ed è stata una sciocchezza. Avete perso ogni senso di obiettività. Dopo una breve pausa, l'ufficiale continuò: - Non possiamo ricorrere alla violenza. Siamo troppo pochi, ci sarebbe impossibile tenere a bada tutto un continente, anzi un pianeta. Ricordate quello che abbiamo detto una volta? I vecchi sistemi di ricorrere alla forza per sistemare le cose non sono mai riusciti a sistemare niente! Sono passati soltanto tre anni da quando abbiamo commesso un suicidio razziale perché avevamo paura di continuare a vivere.

Robinson non parlò, e Drummond riprese. – E in ogni caso non risolveremmo niente. I mutanti continuerebbero a nascere perché il veleno ormai è sparso dappertutto. Genitori normali possono benissimo dare vita a mutanti, in qualsiasi punto del mondo. Dobbiamo accettare il fatto e adeguarci. Ci sarà una nuova razza umana. I Terrestri Robinson, saranno loro!

Scusatemi. – Robinson alzò la testa. La sua faccia era spettrale, ma calma adesso. – Io, ho perso la testa. Avete ragione voi. Per mesi e mesi ho continuato a pensare sempre alla stessa cosa, preoccupandomi, e tormentadomi con una infinità di domande. Di notte stavo sveglio ore e ore a pensare, e quando finalmente mi addormentavo sognavo i mutanti. Sì, avete ragione voi.

- Siete stato sotto pressione troppo a lungo. Tre anni senza un attimo di requie, con la responsabilità della Nazione sulle spalle, e poi quest'ultima storia. Credo che chiunque avrebbe perso la testa. Ma vedrete che riusciremo a trovare una soluzione.

- Sì – certo. – Robinsnon tornò a riempire i due bicchieri e vuotò il suo in un sorso.Dunque vediamo... Si può ricorrere all'eugenetica. Se lavoriamo sodo, in una decina d'anni la Nazione sarà riorganizzata. E allora... .Non potremo impedire l'accoppiamento fra i mutanti, però potremo emanare delle leggi per la protezione della razza, e per incoraggiare l'incremento demografico degli umani. dal momento che alcune tra le mutazioni più profonde portano con sé la sterilità naturale, e che molti mutanti in un modo o nell'altro non possono dare vita ad altri esseri, tra qualche generazione gli umani torneranno a essere la razza dominante. Drummond aggrottò la fronte. Era preoccupato. Non gli piaceva che Robinson si dimostrasse così poco ragionevole. Il generale aveva elaborato un suo particolare punto di vista sul problema umano, ed era sordo all'evidenza. – Nemmeno questa soluzione può andare bene. Riuscirebbe molto difficile far rispettare leggi del genere – ribatté. – E in secondo luogo ripeteremmo il colossale sbaglio della razza superiore. I mutanti devono stare al loro posto! Assurdo! Bisognerebbe instaurare un governo totalitari. Inoltre sarebbe impossibile estendere le leggi al resto del mondo, e tenere tutta la Terra sotto controllo per generazioni e generazioni. Prima o poi i mutanti prenderebbero il sopravvento in qualche parte del mondo, e se il modo in cui il nostro governo ha trattato la loro razza non dovesse andare loro a genio,

faremmo meglio a cercarci un rifugio sicuro.

- State ipotecando l'avvenire – ribatté Robinson. – Come fare a sapere che centinaia di mutanti si metterebbero tutti dalla stessa parte? Potrebbero anche scatenarsi gli uni contro gli altri, invece di allearsi.

- Può darsi. Però se ogni mutante, a qualunque tipo appartenga viene definito da noi "mutante" proprio come se facesse parte di una razza diversa, egli finirà per sentirsi tale e agirà contro gli "umani" di conserva con tutti quelli come lui. No. L'unico mezzo per salvare il salvabile è quello di non lasciare dominare dai pregiudizi. Umani o mutanti, siamo tutti terrestri, e ogni divisione di casta sarebbe pericolosa. Dobbiamo vivere insieme, perciò sarà meglio per tutti farlo nel miglior modo possibile. – Drummond sorrise. – E con ciò, fine della predica.

- Sì... quello che avete detto è logico.

- E in ogni caso, tutta la Terra è contaminata dalle radiazioni, e lo resterà a lungo.

- La nostra unica speranza è di riuscire a conservare il puro ceppo umano radunando tutti gli individui sani in zone non infette. Ma se vi ho detto che non esistono! – scattò Drummond – Non ci sono posti non contaminati. Nemmeno uno!

Robinson guardò il colonnello come se fosse un nemico.

- Non è vero! – gridò.

- Sapete che è così. I fisici, i medici, gli ingegneri, quello specialista in genetica, che vi ho trovato io stesso, hanno fatto prove su prove. Il ho i dati degli esami biologici. Anche voi li avete avuti.

Robinson scosse la testa. – Non è possibile – ripeté. – Il tasso di radioattività non può essere stato abbastanza alto da infettare tutto.

- Ma guardatevi attorno! Non dovete fare altro, per convincervi. Le piante, gli animali... Guardateli, dunque quando li vedete. Sono nati bambini umani a

Taylor?

- No. – Non c'erano donne quando è sorto il villaggio. Poi ne sono arrivate, e adesso parecchie aspettano un figlio.- Una smorfia gli contorse la faccia. – Elaine può avere il suo da un momento all'altro. E' già all'ospedale... .Gli altri nostri bambini sono morti durante l'epidemia. Questo che deve nascere è tutto quello che abbiamo. E vogliamo che cresca in un mondo normale! Fatto da gente normale! Voi e io apparteniamo alla vecchia generazione, quella che ha distrutto il mondo. E spetta a noi ricostruirlo per poterlo consegnare pulito ai nostri figli. Non è così, Drummond?

Improvvisamente Drummond capì l'angoscia di Robinson. La faccia scarna del colonnello perse tutta la sua durezza. – Si – mormorò. Capisco. Ecco perché avete perso la testa. Ecco perché vi rifiutate di capire!

Circondò con un braccio le spalle di Robinson, e lo trascinò con sé stesso verso la porta.

- Andiamo – disse. – Vediamo un po' che sta la vostra moglie. Forse lungo la strada troveremo qualche fiore da portarle.

5

La neve era diventata fango per la polvere e il fumo della città, ma in alto il cielo era pulito e incredibilmente limpido. L'alito dei due uomini formava bianche nuvole nell'aria gelida. Dalla vicina altura veniva il frastuono degli operai che lavoravano al nuovo aeroporto.

- Non è possibile emigrare su un altro pianeta, vero? – domandò Robinson, e subito si rispose da sé. – No. Manchiamo della necessaria organizzazione e delle risorse indispensabili. E poi non ci sono pianeti abitabili per noi. Dovremo proprio arrangiarci sulla Terra.

- Già, bisognerà imparare ad accettare i mutanti qualunque sia il loro aspetto, e a considerarli terrestri e nient'altro. Il pensiero che la violenza non ha mai accomodato niente ci aiuterà. Per sopravvivere bisogna bandire l'intransigenza. E' una norma valida da sempre, ma avevamo bisogno di una batosta come questa per rendercene conto. Adesso dobbiamo convincere il

mondo. Chissà se ci riusciremo...

Trovarono dei fiori, e Robinson li pagò con la sua ultima busta di tabacco da rara. Sudava,camminando e il sudore gli gelava la fronte. L'ospedale era situato nel più vasto edificio del villaggio e disponeva di una discreta attrezzatura. Nell'atrio, un'infermiera andò loro incontro.

- Stavo per mandare a chiamarvi, generale – disse. – Manca poco.

- Come... .Come sta mia moglie?

- Bene aspettate qui, per favore.

Drummond sedette, osservando Robinson che aveva cominciato a camminare avanti e indietro: "Poveretto! Chissà perché mai un uomo che aspetta di diventare padre deve essere così buffo. Ridere di lui però sarebbe come ridere di un uomo al supplizio. Io lo so, Barbara!"

- Per fortuna hanno degli anestetici – mormorò Robinson. – Elaine non è mai stata molto forte.

- Andrà tutto bene, vedrete. – disse. –"E' il bambino che mi preoccupa!" Pensò.

- Sì... sì, certo... Quanto tempo ci vorrà?

- Dipende. Non vi agitate. i minuti passarono lentamente, e diventarono ore. Drummond si domandava cos'avrebbe fatto quando "La cosa" sarebbe accaduta.

Finalmente l'attesa finì. Un medico avanzò nel corridoio. Impossibile capire la sua espressione sotto la maschera. Robinson lo aspettò immobile.

- Siete un uomo coraggioso – disse il medico. La sua faccia era pallida quando si tolse la maschera. – Avrete bisogno di tutto il vostro coraggio.

- Mia moglie...

- Vostra moglie sta benissimo. Ma il bambino...

Un'infermiera portò fuori dalla sala un fagottino piangente.

Era maschio, ma le bracci del piccolo erano molli tentacoli.

Robinson guardò. Quando si volse sembrava un cadavere.

- Siete fortunato – disse Drummond, e intendeva veramente dire così. Aveva visto tanti generi mutanti. – Non si tratta di una vera deformità e il bambino imparerà a usare le sue pseudo braccia. Si! Robinson siete fortunato.

- Come potete parlare così? – mormorò il generale.

- Ho visto più di voi. Ma voi non capivate la realtà perché non volevate, e il vostro inconscio si rifiutava di considerare razionalmente il problema dei mutanti. Adesso sapete, e dovete rendervi conto che effettivamente non esistono zone fredde. La terribile percentuale di mutanti nella prima generazione avrebbe dovuto far subito capire a tutti che non si trattava soltanto della radioattività sprigionatasi nelle zone bombardate, ma del pulviscolo radioattivo trasportato dalle correnti su tutto il mondo. Quando esplosero le bombe, la polvere normale e l'aria nelle vicinanze dei crateri si trasformarono in vari isotopi instabili. Il vento trasportò e sparse il veleno dappertutto. La concentrazione radioattiva non è tale da essere mortale, per quanto si molto vicina ai limiti massimi di sicurezza e in grado quindi di provocare molti casi di cancro. Ma la radioattività è dappertutto, nell'aria e nel terreno. Non si può sfuggire. "Prima le mutazioni, per quanto molte, non sono state generali perché una particella carica deve andare vicinissima ad un gene, ed essere dotata di notevole velocità, perché i suoi effetti elettromagnetici provochino reazioni chimiche, e poi quel particolare cromosoma infetto deve partecipare alla riproduzione per dare vita ad un mutante. Ma adesso le particelle radioattive, aumentate continuamente dall'azione dei raggi gamma, sono dovunque"

- Quell'esperto di genetica – disse Robinson – pensa che si verificheranno ancora nascite umane.

- Può darsi. Ma occorreranno da cinquanta a cento anni per il decadimento di tutta la radioattività e fare cento anni il gruppo di umani puri sarà molto ridotto.

- Avete ragione. L'uomo non avrebbe mai dovuto cimentarsi con la scienza. Ci ha portato alla fine della nostra razza.

- Io non ho detto questo. La razza si è autodistrutta per il cattivo uso che gli uomini hanno fatto della scienza. La nostra civiltà si è sviluppata in tutte le scienze, ma non nella psicologia. Adesso tocca a noi indirizzare gli uomini sulla strada giusta. Se ci riusciremo, l'uomo o i suoi discendenti sopravvivranno – Drummond posò una mano su una spalla di Robinson. – Andate a vedere Elaine – aggiunse – e salutatela per me. E poi prendetevi un ben periodo di riposo, prima di ricominciare il lavoro. Vedrete che in seguito tutto vi apparirà sotto un punto di vista diverso. E ricordatevi che avete un bel bambino. il generale Robinson, Presidente de facto degli Stati Uniti, si avviò lungo il corridoio. Hugh Drummond lo seguì con lo sguardo per qualche secondo, poi uscì dall'ospedale chiudendo la cerniera lampo del suo giubbotto per proteggersi dal freddo.

PARTE SECONDA

1

Era quasi sempre solo e anche quando gli altri erano con lui parlava con loro, gli pareva di trovarsi sulla sponda di un baratro insormontabile. Il suo unico vero compagno era un cane bastardo di pelo grigio, con una testa dalla forma strana e di carattere scontroso. I due compagni percorrevano molta strada insieme, su e giù per la pianura, tra gli alberi radi e le altre rocce, che si innalzavano per chilometri lungo il fiume. Era uno spettacolo sconcertante vederli camminare sotto la luce sanguigna del sole. Il bambino magro, vestito di cenci, con una grossa lista testa simile ad uno gnomo uscito da una favola, e l'animale mal sagomato che si teneva alle calcagna.

Roderick Wayne li vide mentre tornava a casa costeggiando il fiume. Stavano camminano svelti sull'altra riva. Li chiamò, e loro si fermarono, e il ragazzo lo guardò in modo strano, quasi stupito. Wayne conosceva quell'atteggiamento , e vedeva chiaramente l'espressione del ragazzo nonostante che Alaric apparisse soltanto come una visione sfuocata contro il cielo rosso. Sapeva che suo figlio lo stava fissando quasi per cercare di ricordarsi chi fosse quello sconosciuto. Il vecchi dolore viveva profondo nell'uomo che chiamò a voce alta.: - Al, vieni qui!

Wayne aveva avuto una giornata faticosa, giù al negozio, ed era stanco. Prima insegnava matematica in un Istituto Superiore di Southavale. Aveva fatto un gran passo indietro, ma tutto il mondo l'aveva fatto, e gli uomini vivevano come meglio potevano sulle rovine del mondo. Lui stava meglio di tutti quelli che non si potevano più lamentare. Una volta lui, finite le lezioni, passeggiava lungo il fiume che attraversava i campi, fumando la pipa e pensando a cosa avrebbe preparato Karen, per cena, o ai quaranta meccanici, due argomenti non tanto estranei l'uomo all'altro come si poteva immaginare. Allora non si preoccupava gran che del giorno dopo. Si limitava a camminare, fumare, pensare, e guardare gli alti alberi che si specchiavano nell'acqua alla luce dorata del tramonto. Di tanto in tanto incontrava qualche studente che lo salutava sorridendo, perché Roderick Wayne era benvoluto da tutti. Ma questo succedeva circa sedici anni prima e adesso quei ricordi erano

sfuocati nella sua mente. Il breve incubo della guerra aveva cancellato in paio di mesi tutte le importanti città del mondo, e il lungo periodo di fame, malattie, lotta per la vita, guai, avevano distorto il destino umano come una roccia vista attraverso la rapida corrente di un corso d'acqua. Adesso i campi parlavano di desolazione, il bestiame si trascinava a stento fra l'erba e le case vuote fissavano con occhi ciechi le rovine della razza umana.

Con la distruzione delle città, e gli uomini intenti a lottare gli uni contro gli altri non c'era bisogno di professori Southavale, una piccola città universitaria del Midvest, si era trasformata in una roccaforte dove vigeva la legge marziale. Wayne era stato assegnato all'officina meccanica, e si era rivelato un ottimo tecnico. Il suo talento nel servirsi dei vari pezzi tolti a inutili trattori l'aveva portato alla nomina di direttore. Ma anche questo risaliva a molto tempo prima e da allora le cose erano migliorate. La legge marziale, era tata abolita e Southevale, e la cittadina era rientrata a far parte della Nazione. Però continuava a non aver bisogno di professori. Di maestri elementari ce n'erano abbastanza per istruire la popolazione di bambini. Perciò Wayne si occupava ancora dell'officina meccanica, e alla sera tornava a casa stanchissimo, vestito con la sua tuta grigia e si rabbuiava quando vedeva il suo ragazzo.

Alaric Wayne attraversò il ponte e raggiunse il padre. insieme formavano uno strano contrasto: l'uomo, alto con le spalle curve, i capelli grigi e la faccia lunga; il ragazzo piccolo per i suoi quattordici anni, esile, col busto troppo corto sulle gambe magre, sproporzionatamente lunghe, la testa troppo grossa tanto per le gambe che per il busto. Sotto gli arruffati capelli neri la faccia era sottile e regolare, coi lineamenti delicati, ma gli enormi occhi azzurri non avevano espressione.

- Dove sei stato tutto il giorno, figliolo? – domandò Wayne. Non si aspettava nessuna risposta, e infatti non ne ebbe. Alaric parlava raramente. Sembrava addirittura che non sentisse le domande. Guardava fisso davanti a sé, come i ciechi, e pareva non accorgersi di niente, ma nonostante il suo aspetto grottesco i suoi movimenti erano aggraziati.

Lo sguardo di Wayne esprimeva pietà. La stanchezza era anche nella sua mente.

L'uomo, il ragazzo e il cane superarono un'altura e proseguirono per le strade

del piccolo centro. Alla prima occhiata, Southvale aveva l'aspetto di un villaggio medioevale. Un carro trainato da cavalli cigolava da qualche parte. La gente camminava portando lanterne o torce. Dalle finestre delle case veniva la luce tremolante delle candele. Procedendo per le strade si vedevano da vicino i cavalli, i cani, i gatti e i bambini. Una banda di ragazzini arrivò correndo, normali anche nelle loro grida: - Mutante – Mutante! Eeeh! – Il mutante! – Alaric parve non accorgersi di loro, ma il cane digrignò i denti e ringhiò. Nel crepuscolo la testa rotonda dell'animale aveva qualcosa di demoniaco e gli occhi splendevano rossi. Passò un altro gruppo di ragazzi, sporchi e cenciosi come i primi, ma non umani. Erano mutanti e non ce n'erano due uguali. Un dito di troppo, al posto dei piedi. Giganti alti due metri a sei anni. Schiene inarcate. E peggio. Non tutti erano deformi. Molte mutazioni erano state scoperte per caso in ragazzi dall'aspetto quasi normale, e probabilmente molti ragazzi ritenuti "umani" nascondevano in sé, insospettata o latente, qualche deviazione che si sarebbe rivelata solo col tempo. Altre deviazioni come gambe estremamente lunghe, o un metabolismo eccezionalmente alto, ad esempio, davano dei vantaggi uniti agli svantaggi.

I bambini si Southvale erano di questi due tipi, come i bambini di tutto il mondo. In un terzo gruppo, esiguo, si potevano mettere quelli nati con mutazioni tali, fisiche o psichiche, da convivere più di qualche anno. Wayne ricordava l'orrore e la disperazione provocati dalle prime nascite anormali. Ricordava il numero degli infanticidi nei primi anni. Poi la gente si era un po' calmata. Adesso sapevano tutti che i loro figli avevano tre probabilità su quattro di nascere mutanti, ma che potevano anche nascere umani.

Comunque erano stati istituiti degli altri asili per accogliere i bambini rifiutati dai genitori. Inoltre parecchie mutazioni potevano rivelarsi decisamente favorevoli.

Wayne però non ne aveva visti e a dispetto di tutte le storie sui superuomini dubitava assai di vederne uno mai uno. Per quello che gli risultava personalmente, ogni volta che si verificava una mutazione favorevole era sempre accompagnata dalla perdita di qualche altra capacità. Come per il caso del piccolo Martin. una vista d'aquila, ma completamente sordo.

Wayne salutò uno dei ragazzi mutanti, che gli rispose. Gli altri del gruppo lo

ignorarono. In genere i mutanti erano sospettosi e pieni di risentimento per il resto dell'umanità, e non si poteva biasimarli. Quelli che appartenevano alla prima generazione erano cresciuti fra lo scherno spietato dei bambini normali, e avevano subito non poche ingiustizie dagli adulti. Adesso erano in maggioranza, ma ancora non si mescolavano agli umani della loro generazione. I più grandi si rendevano però conto che un giorno avrebbero ereditato la terra e si erano rassegnati ad aspettare. La maturità e la morte erano loro alleate. Ma Alaric... Wayne risentì la solita stretta al cuore. Non sapeva con esattezza. Il ragazzo era un mutante, questo era certo. Quando la macchina per i raggi X era stata rimessa in funzione, l'esame aveva rivelato che gli organi interni di Alaric non erano sistemati nella maniera giusta. Questo però non significava molto. Anche prima della guerra si verificavano ogni tanto casi simili ma Alaric aveva anche alcune caratteristiche dei deficienti. parlava pochissimo, e faticava a pronunciare le parole, era stato cacciato via dalla scuola, e pareva sempre non avere niente a che fare con quanto lo circondava. Però leggeva moltissimo, e molto in fretta, a meno che non si limitasse a voltare le pagine una dopo l'altra. Poi si gingillava con le apparecchiature che Wayne aveva salvato dal vecchio laboratorio scolastico, per quanto il suo lavorio non sembrasse avere nessuno scopo. E di tanto in tanto faceva qualche osservazione intelligente e superiore alla sua età, a meno che questa non fosse solo un'idea dei suoi genitori che pensavano così magari soltanto perché desideravano che così fosse. Comunque Alaric era tutto quello che Wayne e sua moglie avevano. Il piccolo Ilke nato prima della guerra era morto di fame durante il primo terribile inverno, e dopo Alaric i Wayne non avevano avuto altri figli. Pareva che la radioattività avesse reso sterili moltissime persone. In fondo Alaric era un bravo ragazzo, poco espansivo, ma abbastanza affezionato e non capitava spesso di doverlo rimproverare. In realtà si poteva solo accusarlo di essere apatico.

Arrivarono a casa, e Karen andò loro incontro sulla porta. La sola vista di sua moglie risollevò il morale di Wayne. – Ciao, signore – lo salutò lei. – Indovina la novità.

- Non saprei proprio – rispose Wayne.

- Oggi è stato qui un aerogetto del governo. Presto avremo di nuovo un regolare servizio aereo.

- Stai scherzando!

- Ma no, te lo giuro! L'ho saputo dal pilota, nientemeno che un colonnello. Stava andando al mercato e passavo vicino al campo proprio mentre atterrava. Naturalmente ho fatto in modo di sapere se c'erano novità.

- Sei la solita ficcanaso – esclamò Wayne scherzoso.

- E tu il solito adulatore! Comunque quel colonnello stava parlando con le autorità cittadine, e così ha informato anche me e un paio di altri passanti che si erano avvicinati.

- Sapevo che il governo stava studiando di riprendere le comunicazioni aeree – disse Wayne entrando in casa – ma non avrei mai immaginato che includessero Southvale nella rotta, nonostante quella specie di spiazzo che chiamiamo eufemisticamente aeroporto.

- Invece è proprio così. Pensa al benessero che ce ne verrà! Avremo più vestiti, e macchinari e carburante e cibo... .No. Questo forse dovremo procurarcelo ancora da soli. A proposito la minestra è pronta? fu una cena ottima. Piatti semplici ma cucinati con amore, e Wayne mangiò di gusto. – La nostra civiltà ha superato se stessa – commentò fra un boccone e l'altro. – Era arrivata quasi al massimo, poi è crollata in una guerra tanto disastrosa, che ci ha quasi ridotti allo stato dei pitecantropi. Ma ci sono rimaste alcune macchine e attrezzature sufficienti e abbastanza cognizioni da ricostruire tutto senza aiuti. Ad esempio le autostrade sono state distrutte, ma adesso stiamo per sostituirle con linee aeree governative. Immagino che non ci vorrà poi molto per passare dai veicoli a cavalli agli aerei privati.

- E non vivremo più isolati – disse Karen. – Potremo venire ancora a contatto col resto del mondo, e torneremo a farne parte.

- Con quel poco e di quel poco che ne è rimasto. A quanto pare tutto il sud dell'America è ridotto allo stato selvaggio. L'Europa e la maggior parte dell'Asia sono troppo lontane.

- Sarà un nuovo strano mondo – disse Karen – Villaggi e città collegati da linee aeree così veloci che probabilmente non si sentirà il bisogno di unire

ancora diversi centri abitati in un uno solo. E in mezzo, fra una città e l'altra, grandi distese e selvagge... Sì sarà molto strano.

- Questo è certo. Comunque a questo punto del gioco non possiamo ritirarci. Le epidemie sono state dominate, i parassiti distrutti, i microbi debellati, i fuorilegge spazzati via quasi completamente , la legge marziale è stata dichiarata decaduta nove anni fa, quando già gli Stati Uniti e il Canada si sono uniti formalmente in un'unica nazione e Hugh Drummond è stato eletto presidente.

- So già qualcosa di questa cronistoria, sapientone. A cosa vorresti arrivare?

- Semplicemente a dire che quanto sia stato fatto molto, moltissimo resta ancora da fare. Al sud regnano la barbarie e l'anarchia. I nostri contatti con l'America latina, la Russia, la Cina l'Australia e il Sud Africa, sono precari. Inoltre nella parte nord della stessa America esistono rare zone di civiltà in un mare di barbarie. Come andrà a finire? O ancora più importante, come andrà coi mutanti?

Gli occhi di Karen si incupirono di colpo mentre fissavano la faccia inespressiva di Alaric.

- Forse alla fine avremo un superuomo... sussurrò.

- Non è molto probabile, cara, anche se questa è stata la favola del dopoguerra. E in ogni caso, cos'è un superuomo? Un organismo a prova di pallottole? Un macrocefalo che parla in formule? Immagino che tu stia pensando ad una creatura simile a un Dio, un essere umano che abbia raggiunto il massimo della perfezione. Alla luce della logica io posso dirti solo che l'Homo Sapiens ha ucciso la sua razza, e che l'uomo, il terrestre di domani sarà un mutante di un genere o dell'altro.

- Sì probabilmente sarà così... Non mangi la tua bistecca?

Finita la cena Wayne sedette nella poltrona preferita. Il suo sguardo si posò su Alaric, accovacciato sul pavimento in mezzo ad una pila di libri. Passava rapidamente dall'uno all'atro; gli occhi solitamente inespressivi, erano illuminati adesso da un sconcertante splendore. Assurdo credere che si

potessero consultare quei volumi contemporaneamente come faceva il ragazzo. "Meccanica Nucleare", "Manuale di chimica", "Ingegneria e fisica applicata" "Termodinamica" "Introduzione alla biochimica". Questi erano i titoli. Le menti migliori di tutti i tempi non sarebbero riuscite ad assimilare nello stesso tempo tutte le cognizioni in essi contenute. E un sciocco ragazzino come quello... No impossibile! Alaric si limitava a voltare le pagine dei volumi.

"Be', sono stanco. E' meglio che vada a dormire fino a tardi. Una bella cosa che abbiano conservato i giorni festivi!"

2

Nella banda di Richard Hammer c'erano una quarantina di uomini, e circa dieci donne, pericolose quanto gli uomini. Si muovevano lentamente lungo le rive del fiume imprecando sottovoce alla rocce che ostacolavano la marcia.

La luna, una mezza luna sospesa nel cielo nuvoloso forniva un debole chiarore. Il fiume seguiva il suo corso tracciando una pallida scia luminosa con la sua corrente. Il vento soffiava irregolare tra gli alberi. Da qualche parte si levò l'ululato di un cane, e in risposta una mucca selvaggia muggì, preoccupata per il suo vitello. La notte fredda e umida, pareva in attesa di qualcosa.

- Dick? Quanto manca ancora?

Hammer si voltò subito al sussurrò e fulminò con un'occhiata i suoi seguaci. – Zitti! – ordinò. – Non parlate mentre si cammina!

- Io parlo quanto mi piace – ribatté la voce più forte.

Hammer inarcò le spalle massicce, e alzò la faccia scavata in un gesto di sfida. – Sono ancora il capo fino a prova contraria – disse. – Se vuoi batterti per portarmi via il comando fatti sotto.

L'unica arma da fuoco della banda l'aveva lui: un fucile messo ad armacollo e una cintura con le cartucce. Ma era più forte anche se si trattava di lottare con i pugni e i calci e i denti. Era ancora vivo proprio per questa forza.

- Va bene , va bene! - Brontolò l'altro – E' solo che sono stanco e affamato. Siamo in marcia da un sacco di tempo!

- Non manca molto – rispose Hammer. – Ho riconosciuto la zona. Avanti, e non fate rumore. Ripresero il cammino, sfiniti dalla debolezza. Solo le proteste dei loro stomaci li spingevano a continuare. Avevano compiuto un lungo viaggio. Centinaia di chilometri, di terra devastata, a sud. E poi le ricche fattorie del nord, delle quali non avevano approfittato, se non per qualche pannocchia di granoturco e un paio di polli. Era stato un vero tormento. Ma Hammer aveva ordinato di non rivelare la loro presenza e lui era il capo da troppo tempo perché qualcuno di loro si mettesse a discutere sul serio. Il capo aveva ancora rivelato i suoi piani, ma era evidente che ci sarebbe stato da menare le mani, se no non si sarebbero inoltrati tanto nel territorio civile. Da menare le mani, e da saccheggiare!

La luna era già bassa nel cielo quando Hammer ordinò l'alt.

Si trovarono su un'altura che dominava una città immersa nel sonno a qualche chilometro di distanza. –Adesso possiamo dormire. – Disse il capo. – Gli piomberemo addosso poco prima dell'alba. Ci impadroniremo di tutto: cibo, case, donne! E faremo anche di più, ragazzi!

Erano troppo stanchi per pensare a qualcosa che non fosse dormire. Si buttarono sul terreno, simili ad un branco di animali, in una confusione di giubbotti di cuoio logoro e di stoffe intessute rozzamente a mano, mescolati alle loro armi: coltelli, bastoni, scudi, archi. Hammer si accucciò e rimase immobile e con la faccia barbuta rivolta verso la città addormentata. Un paio dei suoi luogotenenti, due giovani induriti prima del tempo, lo raggiunsero.

- Allora Dick, cos'hai in mente – mormorò uno. – Se si trattava di saccheggiare c'erano città più vicine. Cosa bolle in pentola?

- Molto – rispose Hammer – Non fate rumore, e vi spiegherò. Il mio piano non ci darà soltanto cibo e riposo e baldoria per pochi giorni. Ci darà una casa!

- Una casa! – mormorò l'latro fuorilegge. Gli occhi gelidi dell'uomo ripresero per un attimo l'espressione di un tempo.- Casa! Che bella parola... Da tanto

non ne dicevo di così belle!

- Prima della guerra io vivevo da queste parti – riprese Hammer. – Ero nell'esercito quando le cose cominciarono ad andare male.

L'epidemia decimò il mio reggimento, e quelli che non morirono nella prima settimana, se la svignarono. Io me ne sono andato al sud. Ma eravamo stati in troppi ad avere la stessa idea.

- Questa storia ce l'hai già raccontata mille volte.

- Lo so. Lo so, ma chi ha vissuto quei giorni non li può dimenticare. Io ho sempre davanti agli occhi tutti quegli uomini che morivano divorati dal male... .Ci siamo riuniti in bande sempre pronte a farsi guerra. Poi, non siamo più stati così in tanti, e le cose sono andate meglio.

Il cane ululò ancora, più vicino. Un ululato strano, quale mai si era sentito prima che cominciassero le mutazioni. – Quel maledetto bastardo sveglierà tutta la città! – brontolò uno degli uomini.

- No! Niente paura. Quel villaggio è vissuto tranquillo per troppo tempo ormai – disse Hammer. – Lo vedi da te che non hanno nemmeno una sentinella... Stavo dicendo che dopo aver lottato uomo contro uomo ci eravamo un po' organizzati. Io avevo cominciato a lavorare la terra, ma poi sono arrivati i parassiti e gli insetti, e come ultima botta c'è stata l'inondazione che ci ha portato via la terra di sotto i piedi, e io ho ripreso la vita del bandito. Poi mi sono ricordato della mia città. Southvale! Terreno buono, clima discreto, e a sentire le voci che circolano su tutta questa regione, le cose qui vanno molto bene. Così ho pensato di tornare a casa. – I denti di Hammer scintillarono bianchissimi sotto la luna.

- A te è sempre piaciuto ascoltare parlare. Quindi raccontaci il tuo piano.

- Niente di eccezionale. La città è tagliata fuori dal resto del territorio per la mancanza di mezzi di comunicazione. Quando ce ne saremo impadroniti ci occuperemo delle fattorie e dei villaggi vicini. Se vi guardate attorno potrete capire che qui c'è lo zampino del governo. Gli insetti non rovinano il raccolto. Devono avere fatto la disinfestazione. Probabilmente c'è un aereo che

mantiene i contatti.

Gli uomini s'irrigidirono.

- Non voglio aver niente a che fare col governo. – Mormorò uno di loro. – Ci impiccheranno tutti!

- Se possono! Ma non sono tanto forti. Non tengono certo in pugno il Paese con un paio di visite all'anno! Esiste soltanto un centro governativo, quello che ha sede in una città dell'Oregon. Potremo sapere tutto quello che ci interessa dalla gente del villaggio.

- Sentite, i governo si terrà in contatto con Suthvale in un modo o nell'altro. E siccome non ci sono più strade carrozzabili né macchine, dovranno usare gli aerei. Questo significa che prima o poi un apparecchio finirà con l'atterrare a Southvhale. Quando il pilota smonterà noi ci impadroniremo del jet. So ancora come si vola. E può darsi che si riesca a farci dire quello che ci preme di sapere. Se non avrà paura per se stesso, avrà bene una famiglia! Scopriamo dove il governo tiene lo stock di bombe, ce ne impadroniremo e facciamo saltare la città dell' Oregon. Con il resto dell'arsenale teniamo sotto la nostra minaccia Southvale e tutto il resto. Diventeremo i capi, i padroni, i re del mondo! Nessun governo ci fermerà!" Hammer si alzò in piedi. Gli scintillavano gli occhi. Indurito dai dolori e dalle miserie sofferte, dalla lunga lotta per la vita, aveva una sua particolare visione delle cose, e si sentiva un conquistatore, un Alessandro o un Napoleone. Sperava veramente di fare progredire la sua gente. Gli altri, gli stranieri che per lunghi anni erano stati nemici non contavano.

- Non più fame – riprese.

- Non più freddo e pioggia, non più scappare e nascondersi dai più forti. I nostri bambini non moriranno più prima ancora di aver dato il primo vagito, ma cresceranno liberi e forti e sani. Costruiremo il nostro futuro, ragazzi!

Mi sembra già di vedere la nostra città. Una città tanto alta da raggiungere il sole!

I suoi luogotenenti si guardarono a disagio. Dopo oltre dieci anni di vita in

comune conoscevano le stranezze del loro capo, ma la sua ambizione non era mai andata oltre alle necessità quotidiane. Adesso si sentivano spaventati e ammirati insieme. Però sapevano anche quanto fosse audace e fortunato Richard Hammer. Il suo piano poteva riuscire. A meno che... Il cane si era aggirato annusando attorno... all'accampamento dei fuorilegge, vaga sagoma senza forma nella pallida luce della luna.

Adesso la bestia ululò ancora e si allontanò trotterellando, in direzione della città silenziosa.

3

Alaric Wayne si svegliò sentendo raspare. Per qualche secondo rimase disteso a letto., la mente ancora annebbiata dal sonno. La luna penetrava nella stanza dalla finestra traendo dall'ombra le pile dei libri e i mobili che arredavano la stanza. Fuori, il mondo era una fantasia in bianco e nero, irreale sotto le stelle.

Poi il ragazzo prese piena coscienza del rumore. Scivolò dal letto, andò alla finestra e guardò dalle persiane socchiuse. Era il suo cane che raspava per entrare. Alaric aprì, e la bestia balzò nella stanza.

Il cane guaiva, strusciandosi alle gambe del ragazzo, poi si voltava ad annusare in direzione sud e rabbrividiva. Gli immensi occhi di Alaric parvero diventare più profondi e più lucenti. La faccia esile era invisibile ma i contorni formavano linee dure nell'ombra. Lui doveva pensare! Il cane lo stava avvertendo di un pericolo che veniva dal sud. Ma per quanto le mutazioni avessero rimodellato il cervello canino conferendogli un'intelligenza abnorme, rimaneva pur sempre un cane, incapace di ragionare o capire al di sopra della media di un livello elementare. Tre anni prima Alaric aveva notato certe particolarità nel cucciolo, e da allora aveva allenato e sviluppato nella bestia le qualità latenti, fino a che tra ragazzo e animale si era stabilita una certa corresponsione. Era già capitato che le due creature collaborassero fra loro durante una caccia o per evitare i cani selvaggi dalle lunghissime gambe. Ma adesso si trattava di un pericolo diverso. A sud della città c'era un gruppo di uomini con intenzioni ostili verso le città. Questo era tutto ciò che il cane era stato capace di riferirgli abbastanza per ogni essere umano normale. Ma Alaric non era normale. Cominciò a tremare sotto lo

sforzo, tenendo le mani strette alla fronte quasi per impedire al suo cervello di esplodere. Cosa significava la presenza di quegli uomini? Cosa bisognava fare? Che si trattava di un pericolo era abbastanza chiaro, e l'istinto primitivo che vive in ogni creatura suggeriva la soluzione immediata. Un mutante scappa lontano dalla combriccola di ragazzi normali che hanno deciso di picchiarlo, e va a nascondersi. Uno si protegge dai cani selvatici e dagli orsi mettendo le trappole. Ma in quel caso... La sua mente arrivò alla conclusione con uno sforzo enorme. In un caso come quello non si poteva scappare, perché se la città finiva, finiva con essa anche la sicurezza della vita. Pensare... pensare! Quando c'è un pericolo dal quale non ci si può salvare scappando, cosa si fa? Il ragazzo non aveva nessun esempio su cui uniformarsi. E allora strani brandelli di logica cominciarono a concatenarsi nel suo cervello. E poiché la logica da sola non era in grado di fornire una risposta, questa venne dall'istinto. L'istinto che si risveglia sempre di fronte a un pericolo da fronteggiare. Era così semplice! Alaric si rilassò e i suoi occhi si spalancarono ancora di più di fronte alla semplicità della risposta. Era davvero una cosa ovvia, dal momento che comprendeva tutte le regole elementari di un problema a tre incognite. Quando non si può scappare da un pericolo, lo si combatte! Lotta... Distruzione... Si qualcosa per distruggere. Ma lui aveva soltanto la nuova Centrale di Energia dalla quale poter ricavare qualcosa con cui lavorare! Si infilò freneticamente i vestiti. Un'occhiata alle stelle e alla luna gli disse quanto tempo mancava alle levata del sole senza bisogno di starci molto a pensare. Non mancava molto e poiché Alaric sapeva, per mezzo di un suo sistema, che il nemico avrebbe proprio attaccato all'alba, bisognava affrettarsi. Scavalcò la finestra e si mise a correre per la strada, col cane alle calcagna. La strada era un nastro bagnato di luna, deserto e silenzioso. Tutti gli impianti elettrici ed elettronici che fornivano energia alla città erano riuniti alla nuova sottostazione elettrica. Sarebbe passato ancora un po' di tempo prima che tutti potessero godere le comodità degli impianti elettrici, ma intanto alla Centrale c'erano già importanti macchinari. L'edificio sorgeva in riva al fiume. Nel buio splendeva una sola finestra illuminata. Recentemente il governo aveva deciso che era indispensabile rimettere in funzione le turbine idroelettriche. In quell'occasione Southvale aveva fatto festa. un altro passo su per la scala dopo una lunga discesa. Alaric bussò alla porta della Centrale gridando senza parole. Dall'interno venne il rumore di una sedia smossa e uno strascichio di piedi. Alaric sostava impaziente sui gradini. Non c'era tempo! Non c'era tempo! La porta si aprì, e

il guardiano notturno ammiccò con gli occhi miopi per mettere a fuoco la faccia del ragazzo. Era vecchio e non aveva più potuto procurarsi un paio d'occhiali dal tempo della guerra.

- Chi sei ragazzo? – domandò – Cosa vuoi a quest'ora?

Alarica lo scostò con un gesto impaziente e si diresse al magazzino che conteneva il pezzi di ricambio. Sapeva esattamente quello che gli serviva e che cosa doveva fare, ma si trattava di un lavoro lungo, e il tempo era così poco...

- Ehi! Hei!, tu! – Il guardiano gli urlò dietro, indignato. – Ehi, pazzo mutante! Si può sapere cos'hai in mente di fare?

Alaric fece un gesto con una mano. Il brutto bastardo grugnì e mostrò i denti. Il guardiano indietreggiò. – Aiuto! – La voce dell'uomo risuonò stridula. – Aiuto i ladri!

Le parole gli erano uscite di bocca più suggerite dall'istinto che dalla ragione. – Sta zitto! – disse Alaric: - Se non taci il cane ti ucciderà- Non stava affatto scherzando. L'animale sottolineò la minaccia con un basso mugolio accompagnato da un ritirarsi delle labbra sui denti. Il guardiano crollò sulla sua sedia, pallido da far paura, e il cane si accucciò a fargli la guardia. La porta del magazzino era chiusa. Alaric afferrò una pesante sbarra metallica e spaccò un battente. Precipitandosi nel locale s'impadronì di quel che gli serviva. Cavi, contatori, valvole, batterie... Presto! Presto!...

Trascinata tutta la sua mercanzia nella stanza principale, davanti ai grandi generatori, il ragazzo si accosciò al suolo e cominciò a lavorare. Pareva un inverosimile gnomo vestito di stracci. Il guardiano guardava, spaventato. E il cane guardava il guardiano senza staccargli gli occhi di dosso, con la maligna speranza che l'uomo tentassi di evadere la sua sorveglianza. Era brutto dover odiare tutto il mondo tranne una persona, perché una persona sola, al mondo poteva capirlo!

La prima luce dell'alba, quel falso chiarore che pare annunciarci prossimo il giorno mentre manca ancora parecchio al sorgere della luce, toccò le case e i campi, e trasse bagliori dal fiume prima che le tenebre tornassero più

profonde. La banda di Hammer si svegliò istantaneamente all'erta come tutti coloro abituati a vivere in quel modo, e gli uomini si stiracchiarono nella foschia. Gli indumenti erano fradici di rugiada, e loro erano affamati e intirizziti. Gli sguardi si posarono sulla preda immobile a pochi chilometri.

- Paese ricco – mormorò Hammer. – Più ricco di quanti ne abbia conosciuti! I campi sono verdi, e la nebbia si alza bianca dal fiume, ed è la nostra terra! – Poi la sua voce si levò di tono, tornata improvvisamente rude. – Joe! Prendi venti uomini e aggira il paese a nord. Entra nella strada principale, apposta degli uomini all'uscita del paese e sul ponte, poi aspetta, Buck, tu e i tuoi quindici andate a ovest. Cerca di arrivare contemporaneamente a Joe, e piazza qualcuno all'ingresso, e in quel grosso edificio a metà della Cinquantesima Strada. E' un'officina meccanica come ricordo bene. Spero che tu sappia ancora leggere le insegne! Poi unisciti a Joe. Gli altri seguiranno da nord. Facendo meno chiasso possibile. Tenetevi pronti a dare battaglia, ma non incominciate nessuna azione. Andate!

I piccoli gruppi scesero giù per la collina e svanirono nella nebbia. Hammer aspettò un poco. Nel suddividere la banda in vari gruppi affidati ai suoi luogotenenti, aveva tenuto con sé gli uomini migliori.

Adesso si rivolse a loro, parlando con voce bassa ma chiara:

- Da quel che mi ricordo di Southvale e da quanto ho visto altrove, non si aspettano certo un attacco. In questa regione è molto che non circolano banditi, e inoltre non può essere venuto loro in mente che qualcuno avesse tanto buon senso da disdegnare le grasse terre più a sud, per arrivare inaspettato fin quassù. Non ci saranno in giro uomini armati. Tutt'al più un paio di poliziotti, ancora troppo assonnati a quest'ora per darci guai seri. Tutte le armi del villaggio saranno radunate al posto di polizia, perciò bisogna impadronirci di quello. Una volta prese le armi domineremo la città. Ma per la miseri che nessuno si metta a sparare finché non lo dirò io! Possono esserci dei cittadini che hanno le armi in casa, e possono scatenare un inferno se gliene diamo motivo.

Un momento di approvazione accolse il discorsetto. Negli ultimi sedici anni quegli uomini avevano imparato la pazienza.

Aspettarono, calmi. Non era facile calcolare il tempo ad occhio e croce, ma Hammer possedeva una specie di settimo senso che già gli era stato utile in altre occasioni. Quando ritenne che gli altri gruppi fossero ormai alla periferia della piccola città tolse la sicura al suo fucile e cominciò a scendere la collina. Hammer si fermò alle prime abitazioni. Staccò una mezza dozzina d'uomini per presiedere la zona, e proseguì con gli altri. Adesso avanzavano più lentamente con i sensi all'era. Da una strada laterale venne un rumore di zoccoli. Hammer fece un gesto, e un uomo armato d'arco mostrò i denti in un ghigno, e alzò la sua arma. All'angolo, un paio di case più in giù, comparve un poliziotto a cavallo. Non portava nessuna insegna che rivelasse il suo mestiere, tranne un fucile e una fascia al bracci. Era stanco, e aveva una gran voglia di fare presto il suo rapporto per poter andare a casa. Sua moglie probabilmente aveva già preparato la colazione.

L'arco ronzò. Una specie di frullare nell'aria silenziosa. L'uomo cadde di sella, una freccia piantata nel petto, una tale espressione di stupore sulla faccia che un paio di banditi risero. Hammer imprecò fra i denti. Il cavallo spaventato aveva nitrito forte e adesso galoppava lungo la strada. Il battito veloce degli zoccoli echeggiava da casa a casa come un grido d'allarme. Un uomo s'affacciò a una finestra. Era ancora mezzo addormentato, ma vide i banditi e gridò. Un grido che finì in un gorgoglio, sul nascere, spezzato da una freccia.

- Fred e Maz! – ordinò Hammer. – Svelti in quella casa e fate stare zitti tutti. Voi cinque... - Indicò con un gesto imperioso – occupatevi di tutti quelli che vogliono fare i curiosi. Gli altri, vengono con me!

Corsero giù per la strada, senza più curarsi di non fare rumore. La città era molto cambiata, ma Hammer ne ricordava grosso modo la disposizione. Il posto di polizia lo conosceva bene. Ci aveva passato quasi ogni sabato notte, ai vecchi tempi.

Ci arrivarono. Era ancora lo stesso edificio basso e quadrato. C'erano dei cavalli davanti alla casa, e la porta era socchiusa. Dentro! Il sergente di servizio e un altro paio di uomini fissarono attoniti la canna del fucile di Hammer, poi alzarono le braccia. Gli altri banditi imboccarono i brevi corridoi ed entrarono in ogni stanza. Si sentirono alcune grida, un colpo di pistola, e l'inconfondibile rumore di gente che s'azzuffa.

Dall'esterno venne un battere di zoccoli. Poi si udì un colpo di pistola e uno degli uomini di Hammer messo di guardia alla porta, cadde. Lo stesso Hammer balzò alla finestra e rotto un vetro col calcio dell'arma, fece fuoco contro cinque o sei poliziotti a cavallo probabilmente appena tornati dal loro servizio di ronda per la città. Il primo colpo andò a vuoto, il secondo ferì un cavallo, il terzo si perse lontano. Ma intanto i poliziotti si ritiravano. Però non erano buoni tiratori nemmeno loro, per quanto un paio di proiettili passassero pericolosamente vicini alla testa del bandito finendo contro la parete di fondo.

- Hei Dick! Ci sono tante armi da fuoco! – Gli uomini tornavano dalla loro ispezione, e tutti erano armati. Hammer afferrò una pistola mitragliatrice e sparò con quella. I poliziotti superstiti si ritirarono, lasciando sul terreno morti e feriti, e scomparvero in una strada laterale. Proprio verso l'altro gruppo di banditi! Hammer rise.

- Tutto l'edificio è nelle nostre mani – gli comunicò uno dei suoi, col fiato mozzo.

- Bob è stato ferito a un braccio e Tony e Jack sono morti! Ma ce l'abbiamo fatta!

- Bene. Tenete d'occhio questi poliziotti. Prendete le armi e i cavalli che vi servono a pattugliare la città. Fate radunare tutti sulla piazza principale. Sparate a chiunque cerchi di scappare. State molto attenti, perché non andrà tutto liscio. Tu Mart, resta qui con Rog e il Sordo, e occupati dei nostri feriti. Sambo e Puttzy, voi venite con me. Andiamo in piazza.

4

Strano. Dalla strada veniva un fracasso insolito. Gente che correva, spari, grida. Roderich Wayne si svegliò in un bagno di sudore. Aveva sognato di essere ancora ai brutti giorni. Ma... .non era un sogno! Bussavano e prendevano a calci la porta. E una voce sconosciuta urlava: - Aprite! Aprite! In nome della legge!

E poi risate, simili agli ululati dei lupi. Un grido improvvisamente spezzato Wayne balzò giù dal letto. Fu stupito di non provare paura ma solo una vaga sorpresa. – Vai a prendere Al, Karen – disse alla moglie. – E state in casa, in

una stanza del retro. Vado a vedere cosa succede.

Si fermò in soggiorno per prendere il fucile. Adesso quell'arma aveva soltanto il valore di ricordo. Wayne non aveva più cartucce.. Ma una volta con quello aveva ucciso diversi uomini. "Dovrà succedere ancora?" si domandò. "Dio mio no!"

Il battente di legno andò in pezzi e un uomo si precipitò dentro dall'apertura. Wayne vide la rivoltella e lasciò cadere il suo fucile inutile. Ricordava altre figure malandate come quella di uomini barbuti e laceri, sempre pronti a sparare. Erano tornati fuorilegge.

- Hai fatto bene – disse l'uomo – Ancora un attimo e ti avrei fatto un buco in testa. Esci di qui. – Cosa... Cos'è questa storia? – domandò Wayne.

- Fuori!

Wayne uscì lentamente, augurandosi di riuscire a portare i banditi lontano dalla casa.

– Se è denaro che volete – disse, sforzandosi di mantenere ferma la voce – vi farò vedere dov'è.

Un altro bandito si accostò ai due. – Sono usciti tutti da qui? – domandò.

- Sono arrivato a desso – rispose il primo – Adesso vado a vedere. Tu pensa a un'altra casa. – Si rivolse a Wayne, e dopo averlo colpito con un pugno nello stomaco, ordinò – Via tu. Vai sulla piazza!

Wayne si girò, barcollando e voltato l'angolo s'addossò al muro, piegato in due per il male.

- Rod!

Si voltò e trasse un sospiro di sollievo. Karen gli si accostò in fretta, pallida ma calma. – E' andata bene Rod?

- Sì... sì, certo. Ma tu come...

- Li ho sentiti parlare – rispose la donna. – e sono uscita scavalcando la finestra. Ma... Rod, Al non era in casa!

- Non... .- La notizia sconvolse Wayne. Alaric era un mutante ma era suo figlio! Poi gli venne in mente che con la sua sensibilità il ragazzo doveva avere sentito la presenza dei banditi prima di loro.- Non ti preoccupare, Karen- aggiunse. – Al sta bene, puoi esserne sicura. Lui conosce tutti i posti dove ci si può nascondere senza essere scoperti. Tutti i ragazzi mutanti sono abilissimi a scappare e nascondersi.

- Sì lo spero. Ma cosa sta succedendo, Rod?

Wayne guardò giù per la strada. Un uomo con la barba lunga gli stava facendo cenno di muoversi. – A quanto sembra la città è in mano ai banditi – rispose.

- Banditi! – la mano che la donna gli posò sul braccio era gelata – Dobbiamo scappare Rod.

- Non credo che si servirebbe a molto. Questo lavoro sa di banda bene organizzata, con un capo astuto. Devono essere arrivati dal sud. Ci sono piombati addosso di sorpresa, e probabilmente hanno neutralizzato le nostre forze di polizia. Ho riconosciuto la rivoltella di Ed Haley in mano a quell'uomo! Mi hanno ordinato di andare in piazza. Devono aver messo dei posti di blocco su tutte le strade che escono da Southvale. – Si guardò attorno. – Comunque adesso è impossibile scappare.

- Un gruppo di cittadini sbalorditi, stravolti, avanzava sotto la scorta di alcuni fuorilegge. Dovevano essere stati strappati dal letto. Alcuni indossavano ancora il pigiama. Altri, nemmeno quello. I banditi non avevano incontrato molta resistenza. Si erano limitati a girare di casa in casa e farne uscire gli abitanti. Un lavoro veloce.

Qua e là comunque, si sentiva sparare. Alcune famiglie in possesso di armi da fuoco funzionanti si erano barricate e resistevano agli invasori. Wayne vide alcuni banditi arrotolare della stoppa attorno a frecce, darle fuoco, e lanciare le asticciole accese sul tetto di legno di quelle case. Rabbrividì e accostò la bocca all'orecchio di Karen. – Dobbiamo cercare di uscirne al più presto –

mormorò – Se possiamo. Adesso sono tenuti in soggezione da una specie di disciplina, ma non appena avranno bene la città nelle mani, si scateneranno i delitti, gli abusi le violenze.

- Non possono durare a lungo gemette Karen.

– La nostra città si trova su una rotta aerea.

- E' questo che non capisco – ribatté Wayne.

– Dovrebbero sapere che non potranno restare qui, quindi perché ci sono venuti? Perché non hanno assalito una città più vicina alla loro base di partenza? Ma per il momento possiamo soltanto stare a vedere.

Attorno alla piazza, nel cui centro sorgeva un monumento erano dislocati diversi uomini messi lì di guardia. Lungo il basamento della statua correva un sedile di pietra. Sul sedile c'era un uomo.

Wayne non riconobbe il gigante barbuto, ma Karen gli strinse forte un braccio ansando – Ma quello... Rod! E' Richard Hammer!

- Come?

- Non ti ricordi? Il meccanico che faceva servizio all'officina della stazione di rifornimento. Ci servivamo sempre da lui quando la nostra macchina aveva qualcosa!

Ricordo che una volta mi ha sistemato così bene un'ammaccatura, che tu non te ne sei neanche accorto. L'uomo con la barba li sentì. Non erano ancora tanti i prigionieri radunati sulla piazza e il sole traeva riflessi dorati dai capelli di Karen. – Siete la signora Wayne! disse. – Come state signora Wayne?

- Be... Bene.

- Siete diventata ancora più bella. Wayne avete tutte le fortune.

Il professore Roderick Wayne avanzò verso il bandito improvvisamente preso da un timore

– Hammer cosa significa tutto questo? – domandò.

- Mi sto impadronendo di Southvale – rispose il fuorilegge. – Signor Wayne stata parlando con il nuovo sindaco!

- Voi... - Inghiottì a vuoto cercando di dominare il panico, e di non lasciarlo trapelare dalla sua voce, aggiunse: - Posso anche credere che siate diventato il capo di una banda, ma dovete ben sapere che non ce la farete. Questa città è su di una rotta aerea. Il governo saprà presto quello che succede qui.

Hammer sorrise, torvo. – Intendo stare qui – rispose. – Faccio radunare tutti per dire che devono stare buoni perché a noi non importa niente di dover uccidere qualcuno. E se volete sapere tutto... - E Hammer gli raccontò i suoi piani.

- Siete pazzo! – esclamò Wayne. – Non è possibile che vogliate una cosa del genere!

- Sono successe un sacco di cose che sembravano ancora meno possibili. – Ribatté Hammer. – Wayne né voi né nessun altro riuscirà a farmi cambiare idea, con bei discorsi di umanità e di giustizia. Vi siete fermato a quindici anni fa, Wayne! Siete stati voi a fare di noi dei fuorilegge, cacciandoci via quando siamo venuti mezzi morti a chiedere rifugio. Ci avete relegati al sud, vi siete dimenticati della nostra esistenza. E' stato duro, Wayne combattere contro le malattie e la fame, per tutti questi anni. Abbiamo dovuto indurirci, anche noi, per non schiattare!

- Avrete potuto trasferirvi al nord – ribatté Wayne.- Potevate mettervi a coltivare e far crescere il vostro cibo dopo esservi liberati dei banditi.

- Voi ve ne siete liberati soltanto perché molti si sono rifugiati al suo, come me – replicò Hammer. – Tra di noi non ce n'erano tanti da avere una fattoria, e del terreno, ed esperienza di contadini. Comunque, quando eravate forti, ci avete cacciati. Non vi biasimo. Dovevate vivere, no? Ma adesso tocca a voi stare zitti e a noi parlare... - Lo sguardo di Hammer si spostò su Karen, e il bandito sorrise. Un sorriso gelido. Il calore era morto da tanti anni, in lui – E' tanto tempo che non vedo una donna così bella...

Adesso la piazza era piena di gente. Qualcuno piangeva e implorava, qualcuno già cercava di ingraziarsi i banditi, qualcuno imprecava e minacciava. E qualcuno pensava in silenzio alla vendetta. Ma erano tutti prigionieri. Hammer si voltò quando uno dei suoi uomini arrivò al galoppo passando in mezzo alla gente senza curarsi di dove il cavallo metteva gli zoccoli. – Cosa c'è? – domandò il capo senza interesse. La sua vittoria era troppo grande perché qualcos'altro potesse scuoterlo.

- Non so capo, ma ci devono essere dei guai, giù al fiume – disse l'uomo. – Circa metà degli uomini quelli di Joe, non sono ancora arrivati.

- Ah, sì? Avranno trovato qualche intoppo. Già... .Ma... Cos'è quello?

Hammer si girò. Ma non poteva vedere gran che stando seduto. Alto, cencioso, reso immenso dal suo trionfo, salì sulla panca e guardò verso nord, nella direzione indicata dall'uomo. Sogghignò poi rise, poi gridò: Ehi ragazzi! Guardate là. C'è un idiota di mutante. Guardate!

Dal punto in cui si trovava Wayne poteva vedere benissimo la strada che arrivava alla piazza. Il cuore gli si fermò un attimo, e lui rifiutò di credere ai suoi occhi. Il ragazzo avanzava lentamente portando qualcosa fra le braccia, un pazzesco intrico di cavi e valvole e quadranti legati assieme alla svelta. E tutto quel pasticcio era collegato ad un rotolo di cavi buttato sulla schiena di un mulo. Il cavo si snodava per la strada come un serpente lunghissimo e... Probabilmente arrivava sino alla Centrale Idroelettrica! Come aveva potuto impadronirsene? Quel cavo era sacrosanto, serviva a fornire elettricità all'aeroporto! E quella roba che teneva tra le braccia, tutta quell'accozzaglia di strumenti, come li aveva avuti? E perché li aveva presi? Perché, perché...

- Vieni qui ragazzo – gridò Hammer. – Cos'è quella roba?

Alaric gli andò più vicino. I lineamenti fini del ragazzo erano composti in un'espressione pensosa. Gli strani occhi avevano uno sguardo gelido, non umano. Alzò il suo giocattolo e regolò un paio di manopole.

- Potrebbe essere un'arma – disse un bandito, e sollevò il fucile.

- No! – Wayne si buttò in avanti. Hammer mosso svelto una delle sue lunghe

braccia e lo mandò a rotolare per terra.

Il bandito premette il grilletto ma non riuscì a completare il gesto. Morì prima. Waine vide dal basso il corpo dell'uomo esplodere. Una vampata, un rumore di ossa e carni sgretolate, un breve lampo incandescente. Il fucile fluttuante nell'aria diventò rosso cupo, parve gonfiarsi mentre le cartucce detonavano e infine si trasformò anch'esso in un bastone di fumo grigio. Prima che i pezzi dell'arma ricadessero al suolo, l'altro lato della piazza era stato ripulito. Dove c'erano i banditi armati ora si sollevavano nuvole di fumo nero.

La gente gridò. Un unico grido di belva, di terrore e di vittoria, e si buttò sui pochi banditi superstiti. Hammer lanciò un urlo. Un cavaliere venne strappato dalla sella. Due pugni liberarono la strada che portava al cavallo, e Hammer gli montò in groppa con un balzo. Quelli di Southavale si tirarono in disparte per sfuggire alla sua carica. Quasi ce la fece. Era arrivato all'estremità della piazza quando un uomo che aveva visto morire il fratello, ucciso dal fuorilegge, si lanciò alla testa del cavallo, e si afferrò al morso, e vi rimase attaccato finché una dozzina d'uomini non si furono impadroniti del capo dei banditi. Non ne erano rimasti vivi molti di fuorilegge. Quelli che non erano ancora morti vennero impiccati nel pomeriggio. Hammer chiese di non essere bendato e lo accontentarono. Quando fu tutto finito, Richard Hammer teneva gli occhi fissi sul fiume scintillante e sotto il sole, le colline boscose, e la vasta distesa verde pronta per la mietitura. Wayne non assistette all'esecuzione. Aveva altre cose a cui pensare.

5

Dopo la cerimonia ufficiale, i piani per la riorganizzazione e il rafforzamento delle difese, si tenne una specie di conferenza nella casa di Roderick Wayne. Lui e Karen stavano seduti davanti al camino. Di fronte a loro sedeva Alaric, sgomento e agitato. C'era anche un rappresentante del governo, un certo Robert Boyd che faceva parte della presidenza e sembrava più vecchio di quanto non fosse. In un angolo confuso con l'ombra, si era accucciato il cane. La bestia dal lungo pelo arruffato fissava tutti con gli occhi rossi.

- Avete sentito la versione ufficiale degli avvenimenti – disse Wayne. – Alaric, un mutante, idiota – scienziato, ha ideato e costruito un'arma per s

configgere i fuorilegge. Dopo quello che ha fatto il ragazzo, nessuno ha prestato molta attenzione alle proteste del vecchio Hanson il guardiano notturno della Centrale, che era stato trattato alquanto rudemente. E' risaputo che i geni sono dei tipi stravaganti!

Infatti molti lo sono – commentò Boyd sorridendo. – Dal momento che quel tipo di stravaganza ha evitato la morte di parecchia gente, ho pensato che in fondo era stato un bene. Ma la cosa più importante emersa dall'avvenimento è che i mutanti possono essere utili alla società col loro talento. Certo che Alaric non sembrava affatto un genio. E nonostante tutto devo dire che si è comportato come un povero idiota.

- Nonostante quell'arma?

- Esatto, il ragazzo se n'è andato in giro di notte alla Robin Hood, si è servito della violenza, ha lavorato come un negro, ha rischiato la vita, tutto per costruire quell'arma e servirsene. Ma, vedete, Alaric mi ha detto che il suo cane l'aveva avvertito del pericolo molte ore prima dell'assalto. E lui è arrivato alla Centrale parecchie ore prima che i fuorilegge si scatenassero. perciò noi avremmo potuto prepararci a riceverli, e respingere il loro assalto probabilmente senza perdite umane, se soltanto Alaric fosse andato ad avvertire la polizia di quanto stava per succedere.

Boyd si rivolse al ragazzo che lo guardò col suo sguardo assente. – Perché non sei andato alla polizia? – domandò in tono gentile. Il ragazzo s'irrigidì sforzandosi di mettere a fuoco cervello e vista. Cercò di ricordare quello che suo padre gli aveva detto il giorno prima... Che cos'era? Oh, si... - Io... io non ci ho pensato – balbettò.

- Non ci hai pensato ripeté Boyd. – Non ti è nemmeno venuto in mente. – L'agente governativo si rivolse a Wayne. – Sono d'accordo con la definizione che avete dato voi. Un idiota – scienziato.

- Non secondo il significato normale – intervenne Karen . – Alaric è svagato, assente, ottuso, tranne che in campo particolare. In questo è un genio. Ho insegnato e quindi conosco un po' la psicologia infantile. Ieri ho tatto fare ad Alaric alcune prove che avevo preparato appositamente per lui. Per quel che riguarda la scienza, ingegneria meccanica, velocità di lettura e prontezza di

comprensione, è un vero genio.

- Vi credo sulla parola – disse Boyd. – Allora cos'è esattamente?

- Un mutante – rispose Karen.

- E... e quell'arma? Cosa mi potete dire?

- Alaric ha cercato di darmi una spiegazione – disse Wayne – ma né io, né mia moglie siamo riusciti a capire. L'arma brucia rapidamente venendo usata. Ora è ridotta a un ammasso di strumenti fusi. Basandomi su questo risultato immagino che proietti un raggio sotto forma di onda molta complicata, alla formazione della quale concorrono uno o più importanti componenti organici. Liberando le loro forze questi operano una disintegrazione. Per quanto mi riguarda sono contento di non capirne il meccanismo. Ci sono già troppe armi nel mondo. Ufficialmente non posso approvare il vostro punto di vista – commentò Boyd. – Ma personalmente sono d'accordo con voi.

Comunque abbiamo l'inventore ... il genio.

- Occorre qualcosa di più di un'intelligenza geniale – disse Wayne. – Per un essere umano non è assolutamente possibile escogitare una macchina simile e funzionante, in quattro e quattr'otto. Tutto quello che può servire per inventare uno strumento del genere è esposto nei testi scientifici, nei manuali, nei documenti che trattano dei quanto meccanici, delle costanti fisiche, dei circuiti tipici e atipici. Ma anche sapendo quello che sta cercando il più grande genio umano dovrebbe impiegare mesi e mesi, o anni in speculazioni teoriche, e altrettanto tempo, se non di più, gli ci vorrebbe per tradurre in pratica tutti i suoi ragionamenti. E anche allora potrebbe trovarsi di fronte a qualche fattore sconosciuto o non previsto. Un uomo, anche se geniale, dovrebbe prima costruire un prototipo col quale fare esperimenti. – Wayne fece una pausa, si schiarì la voce, e proseguì: - Col suo incoerente modo di esprimersi, Alaric mi ha detto che la sua unica difficoltà è stata quella di trovare il modo per fronteggiare il pericolo. Tutto quello che gli è venuto in mente è stato di costruire un'arma. Ma per disegnare lo schema di quell'aggeggio diabolico ha impiegato solo pochi minuti, e il primo modello realizzato è stato subito perfetto, per quanto lo permettevano i materiali a disposizione. Lui sapeva esattamente come doveva costruire la sua macchina.

Boyd non aveva la forza di guardare la piccola figura dalla grossa testa rannicchiata nella poltrona. Il primordiale terrore dell'uomo verso l'ignoto era troppo forte per lui.

- Qual è la spiegazione? – domandò lentamente.

- Karen e io crediamo di averlo capito e quello che Alaric ci ha detto pare confermare la nostra ipotesi. Ma per spiegarmi dovrò servirmi di una lunga perifrasi. Ditemi, come fa una persona a pensare?

- Bè... servendosi della logica. Segue un tracciato logico e arriva a formulare un pensiero compiuto.

- Esatto – disse Wayne. – Un tracciato. Una persona parte dalle premesse e passo per passo arriva alla conclusione per tutto quello che riguarda i vari argomenti, da quelli scientifici alle sensazioni emotive. Il procedimento del suo cervello effettua una serie di anelli logici sino a farne una catena. Newton, ad esempio ha enunciato la sue tre leggi sul moto partendo dal presupposto che nessuna forza agisce su un dato corpo oltre quella presa in considerazione. Nella realtà non ci troviamo mai di fronte un caso simile. In natura stiamo sempre di fronte agli effetti determinanti della frizione, della gravitazione, della radiazione o di altre influenze. Quello che salva i fisici e le loro leggi è che solitamente questi interventi esterni sono di importanza trascurabile. Prendiamo un caso particolare – proseguì Wayne, infervorandosi.

– Quelle dei problemi a due incognite in astronomia. Dati due corpi dei quali si conosca la massa, velocità e distanza e applicando la legge del moto e della gravitazione, è possibile calcolare quale sarà la loro posizione in un momento qualunque del futuro, o quale è stata in un momento del passato. Ma quando si tratta di un problema a tre incognite la faccenda cambia aspetto, e l'intervento di agenti estranei è tale che, per quanto mi risulta, non è ancora stata trovata una soluzione capace di darci una regola valida in ogni caso. Se poi pensiamo ai problemi a "n" incognite..non ci si può nemmeno accostare all'argomento. "Ma nelle scienze biologiche, compresa la psicologia, non si può semplificare. Al contrario bisogna assolutamente tenere conto di tutto. Un organismo vivo è un complicatissimo insieme di azioni e funzioni che si influenzano l'un l'altra. Su un organismo vivente non sono applicabili i nostri

metodi analitici a direzione unica. E, infatti, se si escludono poche regole derivate dalla statistiche, simili scienze sono quasi puramente empiriche. Se io volessi risolvere un problema a tre incognite, potrei normalmente cominciare a considerare il caso speciale che uno dei tre corpi abbia una massa zero. Ma se devo analizzare l'influenza della politica pan- asiatica sugli affari interni dell'America, non posso assolutamente ignorare l'esistenza e le azioni degli altri Paesi. Bisogno che consideri tutti gli elementi esistenti, contemporaneamente, e qualsiasi risultato ottenessi sarebbe qualitativo, non matematico, e non prevedibile. Mi sono spiegato?"

- Credo di aver capito – disse Boyd. – Comunque ogni persona può pensare contemporaneamente a due o tre cose insieme.

- La cosa è diversa – intervenne Kare. – Quello che avete detto significa solo che diverse parti di un unico cervello seguono una loro precisa direzione di pensieri. Questo può succedere abbastanza se supera certi limiti, diventi schizofrenica.

- Per concludere – riprese Wayne – intendo fare presente che i nostri antenati sub – umani o umani non avevano bisogno di considerare il mondo nel suo complesso poiché essi erano interessati unicamente a ciò che li toccava da vicino. Per questo noi non abbiamo mai sviluppato l'abilità di pensare in termini di un tutto unico. Su un livello infantile, quanti mattoni pensate di poter vedere con l'immaginazione? Credo che il normale limite umano sia di sei mattoni. Alaric afferma di poterne vedere qualsiasi numero, e io gli credo, perché Alaric è un mutante.

- Dipende da una diversa struttura cerebrale – disse Karen. – I raggi X non la rivelano quindi deve trattarsi di qualcosa che influenza impercettibilmente le cellule o la loro disposizione.

- Per progettare quell'arma – disse Wayne – Alaric non ha avuto bisogno di "pensare", nel significato comune di questo verbo. Le sue generali conoscenze dei principi scientifici si sono coordinate nel suo cervello e gli hanno fornito la spiegazione. A questo punto posso soltanto aggiungere che se le mie ipotesi sono giuste, allora le cellule di un corpo umano sono sensibili ad una particolare lunghezza d'onda. Alarica era al corrente di tutte le cognizioni indispensabili per generare una simile onda. Le sue azioni non

sono state ragionate nella maniera in cui ragioniamo noi. L'idea di costruire l'arma gli è nata nel cervello spontaneamente quale pensiero elementare. Nono gli è venuto in mente invece di avvertire la polizia o qualcun altro, come avrebbe fatto qualsiasi bambino non mutante.

- Credo di aver capito il concetto – disse Boyd. – Gli esseri umani pensano concatenando diverse idee. Lui pensa invece componendo un tessuto.

- Si può dire così.

- Pensate che... Che noi non ci riusciremo mai?

Wayne si passò una mano sul mento. – Non lo so – rispose. Poiché pare che tra gli uomini normali l'intelligenza dipenda dall'istruzione, mentre la genialità è la stupidità sembrano più facilmente ereditarie, e meno soggette a un particolare allenamento, si può arrivare a dire che tanto l'una quanto l'altra sono mutazioni. Il fatto che Alaric, sia figlio di un matematico, di un uomo cioè abituato a ragionare in termini complessi, mi pare interessante. Nessuna mutazione ha mai dato origine a caratteristiche completamente diverse da quelle originarie. Poiché questo avvenga occorre una assoluta rivoluzione genetica. Normalmente una mutazione è una modifica di tratti già esistenti. "Come per ogni altra anche una mutazione che interessa il cervello di un individuo provoca una perdita o una diminuzione di altre facoltà. Ecco perché Alaric avendo sviluppato un nuovo sistema di pensiero non riesce però a ragionare secondo i più semplici schemi che regolano la logica di un comune essere umano. Sono comunque convinto che ogni tipo di mente possa imparare il meccanismo del ragionamento di menti diverse"

- Rod vuol dire che con un allenamento adatto Alaric potrebbe imparare il meccanismo della "nostra" logic almeno quanto basta per capire e farsi capire – intervenne Karin. I suoi occhi splendevano di una luce nuova. – Il suo genere di pensieri non è adatto ai semplici problemi quotidiani, ma può venire allenato a impadronirsi del meccanismo che li rende incomprensibili, nello stesso modo in cui i professori insegnano ai ragazzi a risolvere cose innaturali per loro come le equazioni algebriche e i fenomeni fisici. E forse Alaric potrà a sua volta insegnarci qualcosa.

- Vale certamente la pena di tentare – approvò Boyd. – Nella capitale ci sono

psichiatri e altri specialisti. Se avessimo saputo prima che voi siete un matematico professor Wayne, vi avremmo chiesto di unirvi al nuovo Centro Scientifico. Consideratevi invitato da questo momento. Se noi ed Alaric arriveremo a comprenderci, potremo edificare la prima autentica civiltà.

- Lo spero – disse Wayne.

- Lo spero vivamente, e vi ringrazio.

PARTE TERZA.

1

La freccia partì da un cespuglio. La rapidità dei riflessi permise a Collie di scattare via mentre l'asticciola arrivava sibilando. E la punta metallica si infisse nel tronco di un albero. Il secondo movimento di Collie fu in senso verticale. A sei metri dal terreno sporgeva un ramo carico di foglie e di sole. Le sue mani l'afferrarono, il corpo dondolò a pendolo, le gambe fecero presa sul ramo, e da lassù lui gettò un'occhiata in basso.

Due uomini uscirono dal folto della vegetazione e si guardarono attorno, sbalorditi. Indossavano indumenti cenciosi, rosse casacche in pelle di daino, e avevano i piedi nudi. Uno era indiano, alto, coi capelli grigi, troppo vecchio per essere un mutante. L'altro aveva forse sedici anni, e le sue mani erano di tre dita. Il mutante era armato d'arco, l'indiano impugnava una lancia. Entrambi portavano un coltello alla cintura.

Non c'erano molti modi per uscire da quella situazione, e mancava anche il tempo d'aver paura. Collie balzò e mentre cadeva sfoderò la sua corta spada. Toccò per terra con un colpo che gli si ripercosse per le gambe e su per il corpo fino a fargli battere i denti. Con a fondo spinse la spada nello stomaco del mutante. Il giovane urlò, e lasciato cadere l'arco si premette le mani sul ventre. Il suo compagno lanciò un ruggito e vibrò in avanti la lancia. La punta metallica sfiorò Collie strappandogli la camicia sulle spalle. Lui liberò la spada dal corpo del mutante, e con un sol balzo indietreggiò di tre metri. L'indiano lo fissò a occhi spalancati, e sollevata la lancia la tese davanti a sé come protezione. Collie cominciò a girargli intorno, cercando la maniera di avvicinarglisi. Poi inaspettatamente, l'indiano lanciò l'arma. Per poco il colpo non arrivò a segno prima che Collie potesse spostarsi. Con un salto arrivò vicinissimo all'indiano, questi impugnò il coltello, ma l'attimo dopo Collie lo costrinse ad abbassare la guardia. E poi tutto finì.

Col respiro affannoso Collie asciugò la spada e si chinò sui due morti. Il sangu gli pulsava nelle orecchie. Si guardò attorno, ma vide solo l'intrico delle foglie, e l'unico rumore che gli arrivò fu la roca risata lontana di una

ghiandaia. Attraverso il tetto di rami si vedevano frammenti di cielo incredibilmente azzurro in mezzo a quel verde. Non c'era nessun altro nella foresta.

Lentamente Collie infilò più volte la lama della spada nella terra per ripulirla bene. Quanto tempo era passato da quando lì c'erano stati guai con i fuorilegge? Tre anni?

Quei due erano banditi isolati o facevano parte di una vera banda? Non era possibile saperlo adesso che loro giacevano immobili sul terreno e già le mosche cavalline si affollavano sulle loro ferite.

Collie rabbrividì. Non aveva mai ucciso nessuno prima d'allora. E non aveva mai nemmeno voluto uccidere. Si domandò se per reazione si sarebbe sentito male. Poi decise che non ce n'era motivo. Quei due non significavano niente per lui. Erano stati soltanto un pericolo, una peste da debellare, dei fuorilegge. Adesso l'importante era informare la città. Raccolse le loro armi e le osservò. L'arco e le frecce non erano male, ma in città avevano di meglio. Il fabbro però avrebbe potuto riutilizzare il metallo. Collie infilò i due coltelli nella cintura, accanto al suo, si mise a tracolla l'astuccio delle frecce, e conservò la lancia. Con la mano liberò rinfoderò la sua spada.

Era uscito dalla città per fare una passeggiata e con la vaga intenzione di cercare la tana del coguaro che negli ultimi mesi aveva razziato il bestiame eludendo ogni tentativo di ucciderlo o prenderlo in trappola. Furbissimo, troppo, per essere una bestia normale. Doveva trattarsi di un mutante. Ma per il momento non era riuscito a trovarlo.

Voltate le spalle ai due morti. Collie si avviò verso casa. Doveva percorrere circa quindici chilometri. Un'ora di strada.

Collie camminava con andatura disinvolta. Era molto alto, e aveva ventiquattro anni, o forse ventitré. A meno che non fossero venticinque. Nessuno sapeva con certezza. All'apparenza non si sarebbe detto che era un mutante. Gli abiti nascondevano bene le stranezze del suo corpo, e la faccia era decisamente umana e di un certo aspetto piacevole. Ma ad osservarlo attentamente si scopriva che aveva il busto un po' troppo corto e largo, che era troppo scavato allo stomaco, e che le gambe erano eccessivamente

lunghe.

Un coniglio attraversò di corsa il sentiero. Collie non ebbe il tempo di vederlo bene, ma la bestiola non aveva certo orecchie da coniglio. Erano larghe e rotonde, più simili a quelle di un topo. E a Collie era sembrato che non avesse coda. Ma in fondo non era una novità. Forse il cinquanta per cento degli animali e della gente che si incontrava erano mutanti. Però le vere deformazioni si riscontravano solo fra gli esseri umani. Gli animali con gravi mutazioni non sopravvivevano.

Arrivato all'inizio della lunga discesa che degradava verso un fiume lontano, Collie percorse quattro chilometri e mezzo di terreno allo scoperto. Li una volta c'era una foresta, ma era stata distrutta dal fuoco. I più anziani raccontavano che negli anni immediatamente dopo la guerra si erano avuti tanti incendi e nessuno aveva mai fatto nulla per domarli. A Collie sarebbe piaciuto sapere com'era il paesaggio prima della guerra. Non riusciva a immaginarsi quel posto percorso dalle macchine che passavano continuamente, come dicevano i vecchi. La zona di terreno devastata dall'incendio si era ricoperta adesso di nuova vegetazione. Collie notò un ciuffo verde che prima non aveva visto. Era strano, con lunghi rametti pelosi e foglie frastagliate. Percorse un campo di trifoglio senza fermarsi a cercare quelli con quattro foglie, come faceva da bambino. Anche se avesse avuto il tempo non ne sarebbe valsa la pena. I quadrifogli erano diventati troppo comuni.

All'altra estremità del terreno bruciato cominciavano i campi coltivati. Collie s'infilò sul sentiero che correva tra le distese di grano Percorse quasi un chilometro prima di rendersi conto che qualcosa non andava. Era l'epoca della semina, ma nei campi non c'era nessuno. Nessuno!

Il cuore gli balzò dentro, e lui cominciò a correre. I campi sfilavano veloci ai suoi fianchi, inondati di sole e percorsi dal vento, e i suoi mocassini battevano leggeri e regolari il terreno. Collie ansimava ma non per corsa. Per la paura.

Dio del cielo! E se davvero i fuorilegge avevano attaccato la città? Gli vennero in mente tutti i racconti dei vecchi, sui saccheggi e le uccisioni, e le grida dei bambini miste alle risate dei banditi. Gli parve già di vedere i morti

con gli occhi fissi al cielo in mezzo al fumo ed il fuoco.

Perché non c'era nessuno nei campi?

Correndo veloce arrivò alla periferia. La palizzata che una volta circondava la città era stata rimossa alcuni anni prima, ma le prime case dell'agglomerato avevano ancora il compito di servire da difesa. Non c'era nessuno in quelle case, e nessuno per le strade. Un gatto miagolò dietro. Aveva due code.

Mentre si avvicinava al centro della città cominciò a sentire voci, rumori scalpiccio di passi. Erano suoni che parlavano di eccitazione, ma non di spavento. Allora si erano radunati tutti nella piazza principale per qualche motivo che lui ignorava! Era arrivato in tempo per partecipare all'avvenimento. Sorrise, e svoltò sulla piazza.

Era gremita. I quattrocento abitanti erano tutti lì. Una visione familiare: uomini vestiti come lui, per lo più barbuti, alcuni armati di fucili, gli altri con coltelli e corte spade, donne con abiti e cappelli fatti in casa, bambini infagottati con quello che capitava. Collie non guardò la gente. La sua attenzione venne subito attratta dalla "cosa" attorno alla quale stavano tutti.

Era una grossa sagoma metallica che brillava al sole. Lunghe pale si stendevano sopra le teste della gente. Un elicottero! Buon Dio, un elicottero!

Collie afferrò per un braccio un ragazzo di quindici anni.Che cosa succede, Joe?- domandò. Ioe si voltò a guardarlo. – Oh Collie! Esclamò, trattenendo il fiato. – Dove sei stato? Ti hanno cercato dappertutto!

- Cercato me? Stai scherzando... .

- No... no! Proprio te. Quello è arrivato dall'Oregon. Collie. E' un elicottero del governo e dicono che ti cercavano perché hanno sentito dire che corri tanto svelto... Dicono che...

Collie non aspettò il resto, e cominciò a farsi largo tra la folla, Joe lo seguì con lo sguardò, poi mosse la sua primitiva sedia a rotelle in cerca di un miglior punto di vista. Joe era nato senza gambe.

2

Erano due gli uomini dell'elicottero. Un tipo tranquillo, giovane, in divisa con una pistola nella fondina attaccata alla cintura. il pilota. Un uomo di circa quarant'anni in abiti borghesi. il rappresentante del governo. La gente della città era venuta sulla piazza più che altro per ammirare gli indumenti di bella stoffa, e ben tagliati e ben cuciti, dei due uomini. Un elicottero in fondo non era uno spettacolo straordinario. Di tanto in tanto se ne vedevano. Ma vestiti come quelli, per gente che aveva soltanto il ricordo degli abiti di un tempo, quello si era importante. Per i giovani era una novità, e per i vecchi un dissotterrare cari ricordi sepolti.

Il sole stava calando dietro le montagne, e dalle finestre delle case già trapelava la luce delle candele. Col crepuscolo si alzò un leggero vento accolto dal debole muggito di un vitello e dall'ululato di un cane selvatico. L'unico posto adatto per ricevere visitatori come quelli era la casa di Johnson, il capo. Il fuoco bruciava scoppiettando nella sala da pranzo, e illuminava col suo bagliore mutevole alcune fotografie e trofei di caccia e gli altri addobbi. I bambini più grandi servivano in tavola:pesce, minestra, patate, burro, selvaggina e ragù con spaghetti e il vino migliore della città. La moglie del capo era una donna grassa e pallida, sempre intimidita alla presenza del marito. Collie si sentiva troppo stordito per parlare e sedeva a disagio sull'orlo della sedia, paludato negli abiti della festa, ad ascoltare il fiume di parole del capo.

- ... .anni duri, dopo la guerra, come dappertutto, immagino! In questo villaggio non eravamo rimasti in molti. Parecchi di quelli che adesso vivono qui sono arrivati più tardi, da fuori, e per parecchio tempo sono stati guardati male. Poi, conoscendoli, abbiamo capito che erano brava gente. Così ci siamo organizzati tutti insieme contro i fuorilegge e il resto e a poco a poco abbiamo cominciato a rinascere, coltivando, andando a caccia, eccetera eccetera. E adesso questa è una città niente male. Siamo quasi felici, qui, per quanto si manchi ancora di molte cose. E ci prendiamo cura dei nostri mutanti, cosa che non si può dire di tutti i posti!

Temple, l'agente governativo, sospirò. – E' vero – disse. - Ma tutta quella ostilità ai mutanti non serve a niente. Sono tutti delitti inutili perché le mutazioni sono nella razza, ormai e non ce ne libereremo.

- Sì avete ragione –rise Johnson – E qua noi troviamo il modo di occupare tutti. I mutanti più stupidi lavorano a tagliere legna nei campi. Quelli che hanno l'uccello più lungo restano al villaggio per accontentare le donne. Altri fanno i carpentieri o i tessitori, o cose del genere. Sapete, abbiamo una ragazza nata senza occhi ed è la migliore sarta che si era mai vista.

- Siete stato in gamba – commentò Temple.

- Oh... non è tutto merito mio – disse Johnson, gonfiandosi d'orgoglio. – Qui siamo democratici, sapete? Io sono il capo, ma in fondo faccio soltanto il giudice, o funzione come sindaco secondo le circostanze, e in caso di guerra naturalmente avrei il comando. Tutto qui. Ma siamo democratici. A proposito di guerra, Collie – aggiunse – io non mi preoccuperei molti di quei selvaggi che hai incontrato oggi. Ho mandato fuori qualche uomo in ricognizione, ma non hanno visto che nei dintorni ci sia qualche banda. Erano solo un paio di vagabondi.

Temple ebbe un sorriso stentato. – Abbiamo rischiato di aver fatto questo viaggio per niente, signor Collingwood. – disse. – Se fosse rimasto ucciso nella foresta...

Collie si agitò sulla sedia e abbassò gli occhi.

- Non ci avete ancora detto per che cosa cercavate il nostro ragazzo. – riprese Johnson.

– Noi avevamo pensato che foste venuti per decidere in che modo mantenere contatti costanti col governo. Diavolo, non abbiamo ancora votato!

- Né pagato le tasse – ribatté Temple. – E sono alquanto pesanti. C'è moto da fare, da ricostruire. In quanto a mantenere i contatti, verremo qui il più spesso possibile, ma devo dire che siete un po' fuori mano!

Il capo del villaggio fissò l'altro a lungo. Johnson non era uno stupido. – Ho il sospetto che ci sia sotto dell'altro, nella vostra visita – disse lentamente.

- Ecco, devo ammettere che è così – rispose Temple – e penso di potervelo dire, dal momento che qui avete adottato un saggio atteggiamento verso i

mutanti. Ma vorrei che la voce non si spargesse.

- D'accordo. Proseguite.

- La paura e la repulsione per i mutanti ha dato luogo a diversi brutti episodi – disse Temple. – Si sono avuti parecchi delitti, linciaggi, infanticidi. Credo che lo sappiate anche voi. Bisogna mettere un freno a queste assurde manifestazioni di odio, ma non abbiamo forze sufficienti per tenere tutto. Per il momento possiamo solo concentrare i nostri sforzi sulle zone di maggior interesse industriale, e lasciare che il resto vada come può in attesa di momenti migliori. Esistono migliaia e migliaia di piccole comunità come la vostra, dallo Yudon al Rio Grande. Per la verità potremmo fare qualcosa fin da adesso, ma preferiamo lasciarli a se stessi, per qualche anno ancora.

- Perché? – domandò Johnson dopo un attimo di silenzio.

- A causa dell'isterico comportamento dei più contro i mutanti – spiegò Temple. – Come vi ho detto, il governo non può mandare i suoi uomini dappertutto. Ma una comunità organizzata ancora in modo primitivo, come la vostra, ha bisogno di tutti i suoi membri per fronteggiare il pericolo delle bande di fuorilegge che ancora infestano il Paese, anche se in numero minore. E così col tempo, la gente impara per esperienza che sono stupide le loro discriminazioni perché non può rinunciare a un paio di braccia, comunque siano, né per lavorare né per combattere. E dopo un po', i mutanti vengono assorbiti e accettati da tutti.

Johnson si sentì qualcosa in gola. Non gli piaceva quello che era stato appena detto. Gli pareva che fosse un concetto umiliante. – Se avete finito tutti di mangiare – brontolò – possiamo passare in salotto.

Prima della guerra quella era stata una bella casa. Adesso le pareti erano spoglie e screpolate, il pavimento scricchiolava sotto i passi, i mobili lasciavano a desiderare, le riparazioni erano troppo evidenti. L'unica cosa veramente buona era una poltrona nuova. Temple si fermò ad ammirarla. – Questa è opera di un artigiano- commentò.

- L'ha fatta Bill l'Orbo – rispose Johnson . – E' un mutante con un occhio solo, ma lavora il legno come pochi. L'ostilità del capo si dissipò

completamente quanto Temple gli offrì un sigaro. Lo tenne tra le dita quasi con riverenza – Tabacco! – mormorò. – Saranno dodici anni che non ne vedo e l'ultimo che ho fumato era una vera porcheria.

- Temo che nemmeno questo sia di una qualità anteguerra – disse Temple, sorridendo. poi l'uomo del governo si rivolse a Collie che si era seduto silenzioso in un angolo. – Parliamo un po' di voi, signor Collingwood – disse.

La faccia del giovane avvampò, ma Collie si costrinse ad alzare gli occhi in faccia a Temple. – A che proposito? –chiese.

- Saremmo felici di portarvi con noi a Taylor, la capitale.- rispose l'altro.

- Cosa?

- Sempre che voi siate d'accordo – si affrettò ad aggiungere Temple.

- Ma...

- Sentite, signor Collingwood, noi abbiamo saputo che voi possedete capacità eccezionali.

- Oh, no! – mormorò Collie, gli occhi erano fissi al pavimento e il giovane si torceva le mani. – Io posso soltanto correre più in fretta di tanti altri, e fare salti più lunghi e più alti, e trattenere il fiato più a lungo. Ma non so fare altro.

- E' più che sufficiente! Non avete mai avuto... guai di qualche genere?

Poiché Collie non rispondeva, intervenne Johnson. – No, signor Temple – disse. – Collie è un ragazzo sanissimo.

- Siete molto fortunato allora – riprese Temple. – Il numero di mutazioni favorevoli è molto, molto esiguo. Mezzo milione si e no in tutto il mondo. Voi siete uno di questi mutanti fortunati... .

- Va bene – scattò Collie, quasi villanamente.

– E con questo?

- Sono certo che mi permetterete di rivolgervi alcune domande – rispose Temple, senza rilevare il tono dell'altro.

- Avete parenti in questa città o amicizie, o relazioni tali che vi trattengano qui?

- No - disse Collie. – Non ho famiglia. Mia madre è morta da tanti anni. Doveva avere un bambino. Era un mutante, troppo grosso, per..per..- Il giovane s'interruppe stringendo i pugni.

- Mi dispiace – mormorò Temple.

- Mio padre è annegato una primavera di qualche anno fa, durante una piena del fiume – continuò Collie. – Aveva due sorelle, ma adesso sono sposate tutte e due. Così non ho proprio nessuno.

- Le donne sono ancora molto scarse qui da noi – disse Johnson. – Perciò non è facile per un giovanotto trovare moglie. Io avevo pensato di dare a Collie la mia Janet. E' una ragazza normale, ma ha soltanto tredici anni, e sarebbe meglio aspettare ancora un paio d'anni prima di farla sposare.

- Quindi – riprese Temple – dal momento che non avete legami niente vi impedisce di venire a Taylor, se lo volete.

- Sì, io posso venire – disse Collie. Stava vincendo la sua naturale timidezza. – Ma perché volete che venga con voi?

- Vogliamo radunare insieme tutti i mutanti che riusciamo a trovare con mutazioni favorevoli – spiegò Temple.- Non ci va l'idea che se ne stiano sparpagliati qua e là, correndo magari qualche rischio, come avete fatto voi oggi. La razza umana ha un disperato bisogno di loro e delle loro qualità.

Collie arrossì. Johnosn vibrò un gran pugno sul tavolo. – Cos' avete in mente di fare?

Volete Collie per studiarci sopra come ad una cavia?

- Nemmeno per sogno – disse Temple. – Avrà un'abitazione e il mezzo di frequentazione e il mezzo di frequentare gli studi se vuole. E sarà un normale

cittadino, libero di fare quello che preferisce. Naturalmente non vi posso promettere che sarete accettato finché i nostri medici non vi avranno fatto una visita di controllo, ma sono quasi certo che non troveranno ostacoli. Se la cosa v'interessa, potremo parlarne più a lungo.

Collie guardò in faccia l'uomo del governo. Soltanto adesso cominciava a capire cosa significava per lui quell'offerta. Sentiva la testa rintronare per tutte le idee che vi si affollavano.

Sarebbe andato a Taylor! Avrebbe visto la capitale del Nord America, avrebbe vissuto in una società civile, avrebbe conosciuto il mondo!

3

Le montagne del Wyoming scivolavano via sotto di loro. Avevano sorvolato la solitaria Tettones, Jackson Hole E Bittorot Range. Superavano profonde vallate e fiumi scintillanti al sole, foreste verdi e lussureggianti, e poi i campi coltivati che si stendevano a perdita d'occhio.

La cabina rintronava del pulsare dei motori. Un rumore sordo ma sempre presente, che si ripercuoteva nelle orecchie, nelle ossa e nella carne. Gli avevano detto che l'apparecchio volava a centosessanta chilometri orari e forse anche di più. Una velocità che gli sembrava fantastica, ma lui stentava a credere che fosse vero. Il paesaggio sotto di lui cambiava lentamente!

- Quando arriveremo a Taylor? – domandò.

- Fra qualche ora – rispose Temple. – Saremo là verso sera.

- Io – Collie si mosse irrequieto. Non era abituato a stare in un posto così ristretto come la cabina dell'elicottero.

- Tutta questa strada per me?

- Proprio – disse Temple.

- Valete molto di più di quello che pensate, Collie... Permettete che vi chiami cosi?

- Lo fanno tutti.

- Bene. Allora ricordatevi che il mio nome è Bob.

Collie approvò con un cenno del capo. Gli pareva tutto un sogno. Il giorno prima a quell'ora stava facendo la posta ad un coguaro.

- Come avete fatto a trovarmi? – chiese - Il paese è grande, e al nostro villaggio non abbiamo molti contatti con gente di fuori.

- Le notizie volano – disse Temple. – Cacciatori, vagabondi e viaggiatori si incaricano di fare circolare le voci. E le chiacchiere su voi mutanti interessano sempre la gente. Quelli che fanno il mio mestiere colgono tutte le voci, parlano con tutti , cercando di sapere il più possibile. Il governo vuole sapere tutto quello che succede, per un sacco di motivi. Uno di questi è scoprire di che cosa ha bisogno al popolazione ma soprattutto siamo incaricati di tenere le orecchie bene aperte per cogliere qualunque chiacchiera sui mutanti. E' quando veniamo a conoscenza di qualcosa che riguarda una mutazione favorevole, andiamo sino in fondo.

– Temple sospirò – Purtroppo molte delle voci raccolte non corrispondono alla verità. Alcune vengono deformate circolando di bocca in bocca. Altre risultano addirittura inventate di sana pianta. Ma ogni tanto ci troviamo di fronte a una mutazione veramente favorevole. Come nel nostro caso.

Collie rimase in silenzio per qualche minuto, troppo imbarazzato per parlare. Poi, per cambiare argomento domandò: - Com'è il resto del mondo?

Temple si sporse a frugare in un ripostiglio, e ne tolse un libro.

- Ecco – disse qui ci sono della carte del mondo. Questo è il Nord America è quaggiù...

- Lo so – interruppe Collie con aria saputa. – Abbiamo una scuola al villaggio. So leggere e scrivere, e là insegnano anche la geografia.

- Già, non ricordava che la mania della cultura è dura a morire – disse Temple. – Nonostante la guerra ci sono ancora molti libri in circolazione.

L'istruzione non si è persa del tutto, per quanto in posti come quello dove stavate coi non possa venire applicata.

- I libri non insegnano gran che – disse Collie.

– Voglio dire che insegnano poco che si possa usare subito. Il libro più utile che c'era al villaggio era una cosa chiamata manuale del Boy Scout. Ma la maggior parte delle cose che ci serviva sapere dovevamo fare un'arma per esempio.

- Lo immagino. – E' così quasi dappertutto. Ma voi volevate sapere qualcosa sul resto del mondo... Ecco qua. l'America Latina è regredita come noi, per quanto non nello stesso modo. Brasile, Argentina, Venezuela e Messico, hanno assorbito quasi tutti gli altri Stati, ma il loro governo non è stabile. Noi non riprenderemo vari contati con loro finché non saranno organizzati un po' meglio. E speriamo che allora il loro atteggiamento sia amichevole. Nel Pacifico, l'Australia e la Nuova Zelanda non sono state molto colpite dalla guerra, e si può dire che dominino tutto il Pacifico del sud. Nel Medio Oriente siamo in piena anarchia. La maggior parte del territorio comunque è in mano alla Turchia. E' quasi un risorgere del vecchio impero. Ottomano con l'aggiunta di una parte della Russia. Devo dire però che i turchi governano meglio adesso di quanto abbiano fatto allora. Il nord Africa appartiene in parte alla Turchia e in parte all'Arabia indipendente e agli Stati Berberi. Il sud Africa è completamente in mano ai negri che stanno organizzandosi in un unico stato da Capetown al Congo. E' un immenso territorio ancora molto retrogrado, e non arrivano molte notizie da là. "In Europa la rovina è quasi completa. C'è uno stato russo sulle rive del Baltico, ma piuttosto debole, e preso in mezzo tra l'Ucraina e la Siberia. L'India è stata quasi tutta assorbita dall'Afganistan. Il resto è tornato all'epoca della pietra o peggio. La Cina è divisa in diverse province, con un tenore di vita simile al nostro. "Poi abbiamo la Siberia. Alla scomparsa del vecchio governo la Siberia è organizzata in Stato Indipendente. Non era stata troppo danneggiata, ed era ricca di industrie e altre risorse, quindi si è ripresa abbastanza presto, forse più di noi. Si è annessa la Manciuria, la Mongolia e la Corea. Il Giappone è un stato satellite come alcuni stati Cinesi" Collie non fece alcun commento. Non aveva ascoltato tutto quello che Temple aveva detto ma il significato della lunga spiegazione, quello l'aveva colto. L'idea di un pianeta in rovina

non gli era nuova: c'era cresciuto, nella rovina, ma aveva cominciato a rendersi conto di quanto fosse grande il mondo, grande e sconosciuto, e pieno di minacce.

Desiderò essere ancora al suo villaggio per potersi nascondere nella foresta per dimenticare il mondo che gli ribolliva intorno. Ma ormai era troppo tardi.

Taylor non era non era una grande città secondo il vecchio significato e anche adesso c'erano città più grandi. Ma a Collie parve immensa. e nuova.

Poi ricordò che al massimo risaliva a trent'anni. Il caso aveva fatto di una insignificante cittadina aggrappata alle pendici dei Cascadi la capitale di un continente.

L'elicottero si poso su un campo fuori dalla città vera e propria. Attorno sorgevano edifici che sembravano eretti da ventiquatt'ore, tanto erano puliti.

Temple accompagnò Collie in uno di quegli edifici. Come quasi tutte le altre, la casa era fatta di enormi finestre, di linee curve, e di grandi superfici piatte. Alcune persone lavoravano sedute a scrivanie, o attraversavano l'atrio, tranquillamente affaccendate.

Quando Collie entrò si fermarono tutti a guardarlo, poi, quasi rendendosi conto di aver commesso uno sbaglio, si affrettarono a riprendere il loro lavoro.

Temple accompagnò il giovane in una sala da pranzo dove c'era gente seduta a tavola, e gli ordinò la cena. – State calmo e rilassatevi – consigliò l'uomo del governo.

- Qui vi trovate tra amici.

- Mangiamo tutti in questa sala? – domandò Collie.

- Soltanto quelli che ne hanno voglia- rispose Temple. – Molti preferiscono farsi da mangiare in casa. Ricordatevi sempre una cosa. Ricordatevi sempre una cosa Collie: tutti quelli che vedete sono qui per aiutare la vostra razza. Il padrone qui dentro o uno dei padroni, siete voi.

- Io... Io non ho capito bene cosa volete da me.

- Che siete al sicuro, lontano dai pericoli. Nient'altro. E non abbiate paura, nessuno vi tratterà qui contro la vostra volontà. Collie non era del tutto convinto. Ma nonostante la sua... incertezza, mangiò con buon appetito l'ottimo cibo.

Poi seguì una seduta nel gabinetto medico, dove gli specialisti fecero un sacco di cose che gli riuscirono incomprensibili. –

Occorrerà una settimana per completare gli esami – disse il medico – perché vogliamo effettuare tutte le prove. Ma fin d'adesso mi sembrate in ottime condizioni di salute.

- Soprattutto non vi agitate – gli consigliò Temple mentre uscivano dall'edificio.

- Fate tranquillamente le vostre prove di laboratorio, e per il resto siete liberissimo di occupare il tempo come preferite. Cercate di conoscere gli altri. Vi aiuteranno a farvi sentire a vostro agio. Tutte le sere nel villaggio ci sono balli, spettacoli, eccetera eccetera. Penso che vi divertirete.

Era già il crepuscolo quando imboccarono la strada che portava ad un gruppo di piccole case.

Lontano brillavano i mille occhi della città, ammiccanti come stelle cadenti. In alto il cielo imbruniva placido.

Collie respirò a fondo e un po' della tensione nervosa sparì.

Si stavano avvicinando alle graziose villette. – Qui abbiamo un centinaio di persone addosso – disse Temple – e c'è posto per cinquecento. Ma spero che presto si debbano costruire altre case... .Ecco, questa è la vostra. Prendete la chiave... Si coraggio, aprite! Siete a casa. L'interno della villetta era confortevole e gradevole. Temple si mosse qua e là per l'appartamento, mostrando a Collie come funzionavano i vari meccanismi. Ce n'era una infinità. – Domani mattina vi faremo avere dei vestiti moderni – disse. – Stanotte ve li confezioneranno regolandosi sulle vostre misure. E qua c'è un

po' di denaro per eventuali spese. Potrete averne dell'altro quando vorrete.

Collie s'irrigidì. –Sentite –disse – io non voglio la carità!

- E nessuno vuole farvela. Siano noi ad avere bisogno di voi, quindi vi spetta una ricompensa. – Temple s'avviò alla porta. –

Ora vi auguro la buona notte. Ho parecchio lavoro da fare e può darsi che per un po' non ci si veda, Se volete qualche informazioni o avete bisogna di qualcosa, domandate dell'assistente all'edificio centrale. Buona fortuna, Collie.

Quando Temple se ne fu andato il giovane si sentì terribilmente solo. Gironzolò per la casa senza saper cosa fare. La televisione a colori era interessante, ma gli rendeva ancora più evidente la sua ignoranza. Erano così poche le cose che avevano un significato per lui! Si lasciò cadere in una poltrona che immediatamente adattò la propria forma a quella del suo corpo – Maledizione! – brontolò. – Soffro già di nostalgia!

4

Il colpo bussato alla porta lo fece scattare in piedi. Guardano dalla piastra trasparente vide uno sconosciuto. La mano di Collie corse alla cintura, poi lui ricordò di aver messo il coltello nella valigia.

- Avanti – disse. La voce gli tremava, e questo lo fece andare in collera con se stesso. – Avanti – ripeté in tono più sicuro.

Non aveva mai visto un negro, ma lo riconobbe dalle descrizioni che gliene avevano fatte.

- Salve – disse il negro. Aveva una voce profonda e calda. – Mi chiamo Joe Gammony.

- Oh... io sono Jim Collingwood. – Si strinsero la mano.

- Abbiamo visto che c'era un nuovo arrivo e mia moglie e io abbiamo pensato di venire a chiedervi se vi serviva qualche cosa. Poi vogliamo presentarvi un po' di gente. Vi va?

- Oh... Sì, certo. Grazie.

Grazie Mille. – Collie ricordò di avere un bar abbastanza fornito – Volete bere qualcosa prima?

- Volentieri. – Gammony vuotò il bicchiere con aria soddisfatta. – Buono – Stava appoggiato alla parete in atteggiamento disinvolto. – Sentite Jim, non vi fa niente se faccio qualche domanda?

- No... no.

- Bene. Ma prima vi dirò qualcosa di me. Io sono della Virginia. Adesso sono qui da un anno. Sono nato con una... una chinestesia come dicono loro. Significa avere un senso perfetto dell'equilibrio e della direzione. Non l'ho mai perso. Io ho cominciato a camminare a sei mesi, ecco perché ho le gambe così storte! – Rise. – E poi sono un pilota bravissimo. Lo sono stato subito appena ho cominciato a volare. Non ho bisogno di strumenti per sapere se sono sopra o sotto o di fianco o a un dato punto. Qui stanno ancora cercando che uso possono fare delle mie capacità. Questa è la mia storia.

Collie raccontò a sua volta, e Gammony ascoltò senza mostrare sorpresa. – Il vostro è un caso ancora più interessante del mio – disse alla fine. – Per me si tratta di qualche minima differenza in un certo punto della mia tesa, ma per voi è addirittura questione di ossa e muscoli diversi. E poi anche i polmoni, che vi permettono di respirare così a lungo. A meno che non sia il sangue. Loro lo scopriranno. Però io scommetto che non ce n'è un altro come voi in tutto il mondo. Andiamo adesso, Jim..no, Collie, come dite voi. Andiamo a cercare un po' di gente. Entrarono nella villetta accanto. La moglie di Gammony era una negra simpatica. Venne loro incontro con due bambini attaccati alla sottana.

- Questi due sono come me – disse il padre. – La loro è una mutazione recessiva penso, come per la maggior parte dei bambini. – Pareva che avesse imparato molto in un anno. Inoltre sembrava di intelligenza vivace. Venne presentato a Collie un tale, piccolo, con acuti occhi scuri. Si chiamava Abe Feringerg e proveniva dall'Illinois.

Aveva mani sensibilissime. La falange in più nelle dita sottili faceva sembrare quasi senza ossa.. – Senso del tatto enormemente sviluppato. – spiegò – unito all'abilità di maneggiare oggetti molto piccoli. È utile per particolari lavori.

Sopra l'ometto torreggiava un gigante biondo, alto due metri e ottanta, ma così massiccio da sembrare piccolo. – Misha Ivanovich – si presentò. – Mi hanno trovato in Russia due anni fa. Già. Loro hanno fatto grandi ricerche in tutto il mondo. Io sono soltanto un uomo molto forte. Forte come un orso. – sorrise. – Temo che serva a poco. In fondo non sono nemmeno forte come un trattore.

Una ragazza snella, coi capelli neri, abbastanza carina, disse di chiamarsi Lois Grenfell e di venire dall'Ontario.- Udito fuori dal comune- annunciò. – Nel campo degli ultra e subsuoni, con facoltà di distinguerli più nettamente di qualsiasi altro.

Naturalmente scrivo musica. Ma non serve a niente perché non c'è nessuno in grado di percepire le sfumature.

Un giovanotto con tanti capelli, molto magro, dimostrava chiaramente di essere attratto dalla ragazza. – Mi chiamo Ton O'Neil – disse. – Mi hanno scovato in Irlanda. Quello che interessa sono i miei occhi. Ho una vista telescopica, ma posso vedere benissimo anche a distanza normale. Ne conosco parecchi altri con vista telescopica, ma qui non ce ne sono perché è tutta gente che per vedere a meno di trenta metri deve mettere gli occhiali. Alexander, Arakelian, della California, piccolo e tarchiato e scuro, invitò Collie a dargli un pugno – Forza. In qualunque momento vogliate. E non avvertitemi. – Collie fece saettare in avanti il pugno, e per poco non cadde a terra quando invece del corpo di Alexander incontrò l'aria. – Scusate lo scherzo – disse il californiano. – Francamente non mi aspettavo che foste così veloce. Mi avete mancato per un pelo. Già, ho dei riflessi super rapidi e una percezione istantanea. Deve trattarsi di qualcosa nelle cellule nervose, ma non hanno ancora capito che cosa sia esattamente.

E ce n'erano degli altri. Nel salotto dei Gammony erano riunite una ventina di persone. Collie non riusciva a ricordare i nomi e le caratteristiche di tutti.

Se ne stava seduto con un bicchiere in mano, e cercava di capire cos'avessero in comune tutte quelle persone così diverse.

Prima cosa: erano tutti giovani. Nessuno poteva avere più di ventotto anni, perché la guerra era scoppiata ventinove anni prima.

Secondo: avevano tutti un aspetto decisamente umano. Ognuno di loro poteva essere scambiato per una persona normale se non veniva osservato con la massima attenzione. L'unico aspetto un po' strano era un giovanotto che faceva calcoli con una rapidità incredibile. Aveva degli sconcertanti occhi rossi, non belli da vedere.

Terzo: tutti erano ben pagati per imparare il lavoro che avevano scelto. Ed era invariabilmente lo stesso lavoro che avrebbero scelto a casa loro.

Quarto: nessuno di loro era felice. Questa quarta caratteristica comune risultò chiara a Collie solo più avanti nella serata, quando l'alcool ebbe sciolto buona parte della sua naturale ritrosia. Nessuno lo diceva apertamente, ma traspariva da una frase ironica, da un commento occasionale, da un mutamento d'espressione. Collie non sapeva come fare per scoprire qualcosa di più, ma morte e dannazione, doveva scoprirlo.

- A quanto pare qui ci trattano molto bene – disse. Era seduto fra Ivanovich e Feinberg.

- Oh. Sì, certo – rispose Feinberg. Aveva bevuto parecchio. La sua faccia era arrossata e faticava a parlare.

- Mi domando che cosa potrei fare io. In fondo sono soltanto un contadino e un cacciatore.

- Ve lo insegneranno loro. È difficile prevederlo, però. Voi e Misha siete nella stessa barca. Non potete fare niente che una macchina non sia in grado di fare. – Feingerg tolse di tasca un sigaro e l'accese. – Per la verità questo è un po' il guaio di tutti. Cosa diavolo dovremmo fare noi? Certo, io faccio in lavoro di rifinitura e lo faccio molto bene. Certo! Certo. Però potrebbero costruire una macchina che con piccolissime pinze lo farebbe automaticamente. Ma bisogna far felice il piccolo Feinberg! Bisogna tenerlo

occupato al suo banco di lavoro di modo che non abbia troppo tempo da pesare.

- No, non mi sembra che sia così – ribatté Ivanotich - Io posso maneggiare un martello. Cosa c'è di male se lo faccio? Meglio che patire la fame in un villaggio della foresta.

- Ah, se ti basta avere la pancia piena! – esclamò Ferinberg, guardando cupo nel suo bicchiere. – Torna a casa, Collie – ditte tutt'a un tratto. – Mandali a quel paese e torna a casa tua, dove ci sono i daini e le antilopi, che giocano sui monti, dove puoi andare a cacciare l'orso, e allevare i tuoi figli. Sarai sempre più utile laggiù che qui. – Capi di aver ferito Collie e posandogli una mano su di un braccio aggiunse: - Lo dico per il tuo bene, ragazzo mio. Tu mi piaci, e non voglio vederti impegolato in quell'affare.

Cos'è che non va qui! - domandò Collie.

- Le mie sono obiezioni filosofiche. Per quanto ce ne siano anche di ordine pratico. Prova a parlare con Joe Gammony. Lui ha sposato una ragazza normale prima che lo trovassero. Chiedigli di raccontarti come hanno cercato di fargliela lasciare quando l'hanno fatto venire qui. Oh, no, niente di illecito. Niente di illegale! Noi siamo tutti gentiluomini, qui! Non siamo dei selvaggi!

Però! Volevano fare unire Joe a una mutante. Non volevano che i suoi geni si perdessero per una donna normale.!

"Eppure a parecchi di noi questo non importa affatto vero Misha? – Il gigante biondo sorrise. Feinberg si passò una mano sui capelli sottili e riprese. – A hanno presentato una ragazza che vive qui. Mutante con chinestesia come Joe. Vorrebbero che la ragazza avesse dei figli da Joe per rafforzare la caratteristiche, e da me per innestarvi la mia. Mescolate insieme un calcolatore rapidissimo e un cervello alla Alaric Wayne e avrete il super scienziato ingegnere! Solo che Joe è un buon cattolico, e io... Bè, io sono un tipo cocciuto. Voglio trovare da me la mia donna e vivere una vita normale!

"Normale, Collie! Ma in questo, cosa c'è di normale? Cosa c'è di normale nello svolgere un lavoro per tenere la mente occupata? Cosa c'è di normale nel vivere su una dannata cima di collina, vedendo sempre la stessa gente,

sempre gli stessi posti? Certo, siamo in un bel posto, ma maledizione, fuori di qui c'è un mondo intero. Non si può nemmeno andare già in città a bere un bicchiere! Ci lincerebbero, perché agli americani non piacciono i privilegi, a meno che non siano loro a goderne. Bè, a me non piacciono nemmeno se ne godo io. La mia gente è stata presa a calci per troppo tempo perché io sottoscrivo a una qualunque Razza superiore!

"Prova un po' a chiederti, Collie che cosa è un superuomo. E che cos'è una mutazione favorevole. Su che basi ci hanno scelto? Cosa c'è di tanto buono in noi, e in tutto il programma che ci riguarda? Siamo tutti pieni di geni mutanti. Tutta la Terra ne è piena. Non verrà risolto nessun problema, creando un superuomo. I superuomini possono essere idioti come chiunque altro!"

Collie tornò a casa verso mezzanotte. Si sentiva stanco, sfinito da tutto quello che aveva visto e sentito in quella giornata. Il mondo non sarebbe più stato il mediamo per lui e Collie invece desiderava disperatamente che potesse tornare lo stesso. Stentò parecchio ad addormentarsi.

5

L'assistente disse: - Veramente non riesco a vedere quale lavoro potrebbe essere adatto alle vostre qualità. Ma siete intelligente e quindi non c'è motivo perché non dobbiate affrontare qualche professione impegnativa nel campo dell'ingegneria, per esempio.

- Ecco... - Collie si grattò la testa. – Ho sentito parlare di gente che va a pescare le spugne sott'acqua, in Florida. Io posso trattenere molto a lungo il fiato, sapete?

- Quell'attività servo solo per il mercato locale –rispose l'assistente, sempre cortese. – Ma in genere le nostre spugne sono sintetiche. Temo che non ci sia posto per voi nella loro produzione.

- Era soltanto un'idea. Forse sarei più utile unendomi alle vostre squadre di ricerca nelle zone meno civili.

- Mi dispiace ma non è permesso. Potrebbe essere pericoloso per voi.

Collie s'innervosì. – Sentite, io sono un libero cittadino e posso fare tutto quello che voglio!

- Naturalmente non vi possiamo impedire di andarvene – disse l'assistente – però possiamo rifiutare di farvi eseguire un dato lavoro. – Sorrise. – Ma credetemi, lo facciamo per il vostro bene. Vogliamo solo che non corriate rischi.

- Be' ... .Collie batté in ritirata. No era capace di discutere e non c'era abituato. Giù al villaggio, o si parlava a bassa voce o si filava fuori dal paese. Niente vie di mezzo. – Forse avete ragione. Dovrò pensarci un po'.

- Fin che volete – disse l'assistente – Ma non vi piacerebbe frequentare una scuola?

Abbiamo istituito un nuovo corso che funzionerà entro breve tempo. Tre ore al giorno.

- Sì... Sì, ecco credo che questo mi piacerà. Grazie. – E Collie uscì in gran fretta. Ciondolò, avvilito, per la strada che conduceva a casa sua. Maledizione a tutto, ecco! Forse Abe Feingerg aveva ragione. Ma che cosa poteva fare lui? Tornarsene a casa dopo la sua partenza piena d'entusiasmo?

Non gli andava. Se avesse comunicato la sua intenzione di tornare a casa loro avrebbero discusso e fatto in modo, Colli lo prevedeva, di fargli apparire il suo gesto come una diserzione. Serrò i pugni. Gli pareva di essere preso in una ragnatela, trattenuto da migliaia di fili sottili, invisibili e tenaci.

Era arrivato al portico della villetta quando vide passare Misha Ivanovich. Il gigantesco russo fischiettava allegramente. – Ehi! – lo chiamò Collie.

- Cosa ne dici di bere un bicchiere con me?

- "Da! – rispose Ivanovich sorridendo. – Sali, io non riesco mai a dire no in americano!

Entrarono nella villetta lasciando aperta la porta. Collie versò due whisky. – Comincio ad essere stufo di bere quassù – disse , dopo un terzo bicchiere. –

Non sono mai stato in città.

- Io sì – rispose Ivanvich. – Ci sono negozi, bar, e altri locali.

- Andiamoci!

- Ecco... - La faccia ingenua di Ivanovich si rabbuiò. – Non siamo molto ben visti là.

- Maledizione! Siamo o non siamo gente libera? – Collie si avviò deciso alla porta. – Se non vuoi venire ci andrò da solo.

- Va bene, vengo. Forse servirò per cavarti dai guai.

Si avviarono di buon passo giù per la discesa. Collie si sarebbe anche messo a correre, e in pochissimi minuti avrebbe raggiunto la sua meta, ma Ivanovitch sarebbe rimasto troppo indietro. A mano a mano che scendevano, la città perdeva il suo aspetto di mappa in rilievo. Si estese in altezza e in larghezza, finché i due giovani si trovarono a camminare fra le case. Le macchine correvano per le strade, sagome ovoidali di metallo e plastica, e in giro c'era più gente di quanta Collie ne avesse mai vista. L'effetto del whisky stava passando e il giovane domandò se per caso non fosse stato stupido a venire lì. Ma ormai era troppo tardi. A tornare indietro adesso si che sarebbe sembrato proprio stupido.

Prendiamo questo autobus – propose Jvanovitch.

Salirono sul lungo veicolo grigio e trovarono posto a sedere. Collie si torse il collo a furia di guardare in giro. Sulla vettura c'erano una ventina di passeggeri, tutta gente molto comune. E c'erano anche un paio di mutanti: un giovane con una faccia quasi canina, e uno senza capelli. "Se fossi stato come loro... " Collie si adagiò allo schienale con un brivido.

- Scendiamo qui – disse Jacovitch. – Conosco un posto da queste parti.

Collie invidiò la calma del gigante biondo. Lui era sempre così agitato! Poi tutta la sua attenzione venne assorbita dalla città. Gli edifici non erano altissimi. Trenta piani al massimo. Ma a Collie quei palazzi parvero

montagne, con quelle facciate perpendicolari che svettavano verso l'alto, fila ininterrotta di cascate rese solide dal gelo, di spirali vertiginose, di vetri splendenti, insegne ammiccanti nel primo tramonto. La città ruggiva tutt'attorno a lui, fatta di folla anonima e frettolosa, di colori e di rumore di tacchi, del ronzare di un traffico senza soste, e di voci, di voci, di voci. Si fece più accosto a Jvanovitch, e si lasciò guidare dal compagno. Entrarono in una bettola. Era una lunga stanza malamente illuminata, con tanti scomparti da una parte, e il bianco dall'altra. Sulle pareti correvano scritte luminose, e in un angolo gracchiava la televisione. Il locale era affollato di gente che si fermava lì a bere un bicchiere dopo il lavoro. Chiacchiere e risate rintronavano come una tempesta nel cervello di Collie.

Ivanovitch si fece strada fino al banco, vi batté sopra una manata, facendo tintinnare i bicchieri, e ordinò: - due vodka, e due birre. Collie gustò con prudenza il liquido fortissimo e si guardò attorno con occhi sgranati. Alla pressione di una grande allegria, come al villaggio quando facevano festa. Poi, guardando con maggior attenzione, si vedevano le facce sciupate e gli occhi stanchi. Collie si domandò se lì dentro ci fosse qualcuno veramente felice.

Eppure quella gente aveva da mangiare più che sufficienza, aveva vestiti e poteva vedere e fare cose di cui lui ignorava persino l'esistenza. Abitavano in case comode, non avevano bisogno di girare armati, e le loro medicine magiche curavano tutti i mali. E allora cosa rodeva quegli uomini e quelle donne?

Qualcuno gli batté su una spalla. Collie si voltò. Un tipo tozzo, di mezza età, con la faccia rossa, l'investì in tono bellicoso. – Siete con quello lì? – e indicò la schiena quadrata di Jvanovitch.

- Eh... Sì. – Collie sentì una stretta allo stomaco.

- Venite dalla collina, eh?

Collie ricordò i consigli che gli avevano dato, ma ormai era tardi per metterli in pratica.

- Sì – rispose. – Noi... ecco, noi siamo venuti in città per fare amicizia con

qualcuno.

- Amicizia! – L' ubriaco agitò le mani. – Quando mai il padrone fa amicizia con i suoi schiavi? Io lavoro tutto il giorno e la sera arrivo a casa troppo stanco per pensare, e loro mi portano via i miei soldi in tasse per spenderli per voi!

Jvanovitch si voltò. – Non abbiamo intenzione di creare guai – disse.

- Già ... Sono pronto a scommettere che non ne volete, di guai. Avete già tutto quello che volete! Vivete come principi. E adesso siete venuti qui a visitare i poveretti. Siete venuti a buttarci un osso, dopo che noi vi manteniamo!

- Sono della collina... - superuomini... - Sono troppo su per noi. Adesso erano in molti attorno a loro, tutto un cerchio di facce dure e di espressioni rabbiose. Collie si sentiva tremare.

Il barista si chinò sopra il banco. – Sentite, voi due, fareste meglio ad andarvene subito. Io non voglio disordini qua dentro.

Ivanovitch emise un brontolio sordo. – Abbiamo il diritto di stare qui, come chiunque – disse.

- Il diritto! – L'ubriaco sghignazzò. Una brutta risata.

- Già. Ve lo dirò io che diritto avete!

- I miei figli non sono sulla collina – disse un altro. – Non erano abbastanza in gamba!

- E nemmeno io ci sono. – Un mutante mosse la faccia tutta ricoperta di peli – Io non servo. Io vado bene solo per pagare il mantenimento di questi bastardi!

- Andiamocene – mormorò Collie, tirando Jvanovicht per la manica. – Andiamo via. Misha . lasciali perdere.

- Va bene, ce ne andiamo – disse il russo. – Allungò un braccio e scostò di

lato i tre più vicini. Fu allora che cominciò.

Collie prese un pugno in piena faccia. Balzò indietro. La folla gridò e li premette da vicino. Ivanovithc si scatenò. Due teste vennero sbattute insieme, e il russo lanciò le sue due vittime contro gli altri. Decine di mani si afferrarono ai suoi vestiti. Lui si liberò agitando le braccia. Diverse teste si ripiegarono sul collo. Collie stava con la schiena al banco. Quando qualcuno arrivava a tiro, il giovane catapultava in avanti i piedi mandando gli assalitori a razzolare per terra o addosso agli altri. Poi un pugno lo fece piegare in due per il dolore. Allora tirò un gran respiro e cominciò a combattere sul serio.

- Schiena a schiena! – gli gridò il russo. Ivanovich stava piantato a gambe larghe, fronteggiando la folla. Tre uomini giacevano a terra senza sensi. E poi si sentì ululare una sirena. Un attimo dopo alcuni uomini in uniforme blu si precipitarono nel locale. Gli sfollagente aprirono loro il passaggio. Collie respirava affannosamente. Dalla vetrina vide una insegna al neon posta sull'altro lato della strada. Lampeggiava ininterrottamente, pazzo scherzo luminoso. Gli venne la nausea. Ma non c'entrava il male fisico. La nausea gli veniva dalla sensazione di solitudine. Gli uomini lo odiavano. Il mondo gli ruotava attorno, scalpitava e turbinava, rideva, mangiava, odiava. E Collie voleva mettersi a correre, e non fermarsi più finché non fosse stato di nuovo a casa. E aveva voglia di piangere.

- Siete tutti in arresto – gridò un poliziotto. – Fuori! Verrete tutti al posto di polizia. Avanti sbrigatevi!

Quando uscirono dal bar Colle vide una macchina risalire la strada. Dentro c'erano un uomo un cane che guardarono la folla. Fu soltanto una rapida visione, e lui non vi prestò molta attenzione. L'uomo era giovano e sottile, vestito bene, molto normale, in soprabito e cappello. Collie notò di più il cane. Era grosso, col pelo ispido, grigio scuro, e aveva la testa troppo grossa. Un cane mutante.

6

Il Campidoglio sorgeva di al centro della città, in mezzo a prati e giardini. Era un edificio molto alto, e colonnati sovrapposti, e terminava con una lunga spirale, sulla cui cima sventolava la bandiera dell'Unione Nord America. Sul

basamento del primo colonnato una colomba in rilievo allargava le ali sul globo che raffigurava la Terra.

Alaric Wain salì la scalinata e la guardie lo salutarono lasciando passare lui ed il cane senza fare obiezioni. Un corridoio pavimentato in marmo, un ascensore automatico, e su fino al decimo piano, nella sala delle conferenze. Alaric Wayne accese un sigaro toscano, e cominciò a fumare con gesti nervosi. Era sempre teso e agitato quando doveva incontrarsi con coloro che dipendevano da lui. Sospirò, chinandosi ad accarezzare la brutta e massiccia testa del cane. Avrebbe tanto voluto essere un componente anonimo di quel gruppo d'uomini. Aveva sempre cercato di soffocare questa sua aspirazione ma senza riuscirci. E purtroppo sulla Terra non esistevano psichiatri in grado di curare un cervello come non s'erano mai visti!

Una guardia davanti alla sala scattò sull'attenti al suo avvicinarsi. Lui salutò con un cenno della testa, ed entrò. La sala aveva un'enorme vetrata dalla quale si dominava le città e si vedevano le montagne.

Attorno al grande tavolo sette uomini lo stavano aspettando. Erano tutti umani, dai quaranta ai sessant'anni, e reggevano le sorti del continente. Ma avevano atteso che arrivasse Alaric Wayne.

Robert Boyd, Presidente del Nord America, voltò la faccia stanca verso il giovane, appena lui entrò. – Salve – Alaric – salutò. Aveva una voce monotona, priva di slanci. Gli altri salutarono a loro volta. Erano Nason, coordinatore del gruppo, Ramirez, rappresentante della maggioranza in seno al congresso. Winkeldire ministro degli esteri, De Grulle, ministro della salute pubblica. Andreotti e Formigoni assistenti.

Wayne aprì la bocca per parlare, ma per un attimo non riuscì a spiaccicare parola. Nella testa gli si era innalzato improvvisamente un muro. – Io... .Io Riprovò. Gli altri aspettavano. Pazienti. – Io sono spiacente di aver fatto tardi. Giù in città c'era della confusione e io... io mi sono fermato a vedere, perché c'era di mezzo anche uno dei vostri protetti della collina.

De Grulle si protese in avanti. – Chi era? E che cos'è successo?

- Quel russo grande e grosso. Si chiama..- Ivanvich. Par... na... Scusate. –

Wayne fece schioccare le dita in un gesto seccato. Possibile che non riuscisse ma a parlare normalmente? Anche se il suo cervello non funzionava come quello degli altri lui poteva, almeno parlare in maniera comprensibile! Cercò di riordinare i pensieri. – Però nessuno ha riportato danni. La polizia ha arrestato tutti. La rissa è scoppiata in un bar della città bassa. De Guisse ebbe un debole sorriso. – Aspetteremo sino a domattina prima di andarlo a togliere dai guai. – disse. – Quel testone! Dovrebbe saperlo ormai come si comportano gli abitanti della città!

- Queste storie non mi piacciono – commentò Ramorez. – Ve l'ho già detto infinite volte. A tutti! Non può andare avanti così. Non è possibile segregare una particolare categoria di individui conferendo loro speciali privilegi, e pensare che la situazione venga accettata da una società democratica!

- Se sarà necessario cambieremo la società – disse Nason. – La razza umana è più importante di qualunque forma di governo.

- Non ne sono convinto – disse Ramorez.

- Se non esiste una razza non può esistere nessun governo! – disse Nason.

- Abbiamo già discusso su questo argomento.

– Disse Boyd. – Oggi ci sono altre cose all'ordine del giorno. A meno che... .- Guardò Wayne che aveva preso posto al tavolo. Il mutante scosse la testa.- Mi dispiace. Io ho tentato di... elaborare una soluzione politicamente ideale, ma la conoscenza degli esseri umani non è il mio forte. Io penso in modo troppo diverso da loro. Vi assicuro che è molto più facile lavorare sugli elettroni e sui campi di forza.

- Forse è proprio per questo ci è esploso in faccia trenta anni fa – commentò Boyd. – E che sta tentando di esplodere ancora. Wayne guardò il Presidente con espressione di innocente curiosità. Pareva lo sguardo di un bambino. – Va così male? – domandò. – E' da molto che non seguo gli avvenimenti.

"No, non è questo" pensò Boyd. "Tu ti sei murato in quel tuo incredibile rifugio, come uno stregone che sfugge un mondo che non lo comprende. E di tanto in tanto scendi dal tuo Sinai che qualcosa per noi: un motore atomico,

un raggio d'energia, la completa teoria matematica sulla turbolenza, e cento altre cose destinate a trasformare tutta la nostra civiltà. Ma perché lo fai? Che cos'hai in comune con noi?"

- Non si tratta ancora di una crisi acuta – rispose il Presidente. – E forse non si acutizzerà per molto tempo ancora. Il governo siberiano è troppo astuto. Ma certo che loro sono assai più avanti di noi, e l'esempio in campo eugenetico è soltanto un lato di questo loro progresso. Purtroppo non conosciamo le intenzioni di quel Paese nei nostri confronti.

- Ma noi abbiamo della basi sulla Luna, no? – domandò Wayne. Aveva ancora stampata sulla faccia l'espressione stupita- - Possiamo sempre bombardarli dallo... spazio.

- Non dimenticate che anche loro hanno della basi lunari.

- Davvero?

- Non lo sapevate? – Boyd scrollò la testa. – Sì ne hanno anche loro. Quindici anni fa eravamo troppo deboli per impedire che si organizzassero lassù. Perciò, in caso di guerra, le due colonie si annuirebbero a vicenda. A meno che voi non escogitiate qualcosa di utile.

- Ecco... si potrebbe creare uno schermo di energia – disse Wayne – Bisognerà che ci pensi.

Tutti accettarono le dichiarazioni di Wayne senza commenti. Erano abituati ad accettare l'impossibile da Wayne, tanto nel bene quanto nel male.

- Non mi convince molto che viviate isolato in montagna – disse Mason dopo un breve silenzio. – Anche se il vostro rifugio è munito di buoni mezzi di difesa, starei più tranquillo se accettaste una guida dal corpo.

Wayne abbassò lo sguardo sulle mani. Non rispose. E gli altri capirono che il suo era un rifiuto.

- Bene! – disse Boyd. – Veniamo allora al motivo d questa riunione. Vi abbiamo convocato per parlare di quella spedizione su Marte.

- Marte... Oh, si. Avete il miei disegni per il progetto dell'astronave, vero?

- Sì abbiamo il rapporto completo. Ma avete dimenticato di spigarci perché volete che si vada su Marte.

- Non è evidente? – disse Wayne stupito. – E' la risposta al vostro problema delle mutazioni! La Terra è ancora radioattiva, e continuerà ad esserlo per qualche decennio. Questo significa che l'ereditarietà delle deviazioni, favorevoli o sfavorevoli, seguirà un corso sempre più imprevedibile. – Adesso il mutante parlava spedito senza incepparsi nelle parole. – Prima della guerra nessuno pensava alla possibilità di mutazioni su così larga scala. Pareva che i mammiferi avessero un alto livello di resistenza alle radiazioni, questo in base agli esperimenti, e sembrava logico pensare che una quantità di mutamenti come quelli ai quali abbiamo assistito non potessero assolutamente verificarsi senza una intensità di radiazioni tale da spezzare la vita dalla faccia del mondo.

"Ma avevano dimentica di calcolare la permeazione radioattiva. Il pulviscolo, le molecole dell'atmosfera, gli atomi del cibo che mangiamo e dell'acqua che beviamo, tutto è contaminato dalla radioattività. L'intensità non ha raggiunto un livello sufficiente a causare gravissimi danni alla maggior parte degli organismi, ma tutto è stato irradiato. È già un male. Ma le radiazioni sussistono. E questo peggiorerà le cose. Nessun tipo di mutazione è stabile. Nessun mutante resterà com'è.

"Capite bene che in simili condizioni non è assolutamente possibile effettuare validi studi generici. Inoltre se i miei calcoli sono esatti, il numero delle nascite diminuirà progressivamente col trascorrere degli anni, mentre avremo sempre maggiore mortalità. Così, se la soluzione del problema che riguarda l'ereditarietà ci verrà solo fra, diciamo ... cent'anni..può darsi che per quel momento al mondo non ci sia più nessuno che possa servirsene.

"Si è tentato di costruire dei laboratori a tenuta stagna. Ma sapete tutti che il progetto è fallito. Impossibile escludere la radioattività anche da un laboratorio rigorosamente sterilizzato. Senza contare che sarebbe impossibile costruire un laboratorio a tenuta stagna abbastanza grande da contenere tutto il personale specializzato e i vari tipi di mutanti che interessano gli scienziati.

"E' stato anche proposto di fondare un'apposita colonia sulla Luna. In teoria era sembrata una buona idea, ma in pratica non avrebbe funzionato. Troppo difficile rendere la Luna autosufficiente e troppo dispendioso farla rifornire dalla Terra. E poi, ci sono, come mi avete detto, quelle basi ostili sulla Luna. Sarebbero certamente sorti dei guai.

"Quindi se propongo di andare oltre il sistema Luna – Terra., Venere lo sappiamo dagli astronomi è un mondo impossibile anche peggiore della Luna. Anche Marte non è troppo ospitale, però offre qualche possibilità. La sua atmosfera contiene abbastanza ossigeno perché gli uomini possano viverci con l'aiuto di un buon compressore. Su Marte c'è acqua, anche se non molto abbondante. E probabilmente ce n'è altra racchiusa nei minerali. E su quel pianeta devono esistere parecchi metalli pesanti, che scarseggiano invece sulla Luna. Sappiamo inoltre che Marte ospita una certa specie di vita. Il freddo non costituisce un problema insormontabile, dal momento che abbiamo l'energia atomica. Il propellente necessario per arrivare fin là non molto di più di quello che occorre per arrivare alla Luna. Per concludere sono convinto che su Marte c'è la possibilità di costituire una colonia terrestre autosufficiente.

"Il pianeta quindi, ci offre buone condizioni per installare i nostri laboratori. Poi i coloni non subirebbero altre mutazioni, in quanto Marte è esente da radioattività. E infine il gruppo scelto dai pionieri porterebbe benissimo a termine i vostri propositi di ricerche eugenetiche senza il pericolo della attuale politica di segregazione. Politica che temo dovrà essere abbandonata molto "presto".

Wayne tacque.

- Marte! – mormorò Winklereid. – Secondo le mie informazioni anche i siberiani hanno allo studio un progetto del genere. Forse sarà bene darci da fare con la nostra astronave. Cunnigham si schiarì la voce. – I miei ingegneri hanno già studiato i disegni di Wayne – disse. – E hanno sollevato diverse obiezioni. I comandi e l'apparecchiatura...

- Sì lo so – interruppe Wayne. – Ma non vi preoccupate. Va bene così. Prevedo che avremmo dovuto far presto ho semplificato di molto l'astronave. L'equipaggio potrà supplice agevolmente alle manchevolezze.

- Avete detto, l'equipaggio?

- I vostri super uomini, naturalmente! Quelli della collina. E io sarò il Comandante. La dichiarazione attirò la tempesta sul cranio di Wayne. Boyde non prese parte alla discussione. Tanto sapeva già chi l'avrebbe avuta vinta. Gli occhi del Presidente si fissarono sul cielo, oltre la finestra. Annotava, e dalle case uscivano migliaia di luci. Una sera simile, di tanti anni prima, lui si era seduto al Cafè Flores a veder passare la vita. Fra le mani aveva un aperitivo che non semplicemente da bere, ma da assaporare come una parte del crepuscolo e la città e le facce umane che vedeva passare. Accanto a lui quella sera era seduta una ragazza finnica che frequentava il suo stesso corso all'Università. Erano molto spesso insieme, perché erano giovani, e quella città era Parigi, e il resto del mondo spaziava davanti a loro. Ripensava spesso a quell'anno. Ma adesso non c'era più Parigi. Era rimasta soltanto la notte.

7

Aveva un gran vuoto dentro. Sarebbe stato sempre solo. Ma non avrebbe più pianto in solitudine nel buio della notte, perché la notte in cui l'astronave aveva forato l'oscurità con le sue fiamme aveva pianto tutte le sue lacrime e adesso non gliene restavano più. Grouchy, i cane, cercava di aiutarlo e di capirlo. Ma poteva fare così poco. Tra di loro non c'era assoluta comunicativa, funzione base che differenzia i rapporti tra uomo e uomo da quelle tra uomo e animale. La presenza del cane provocava soltanto un'assenza di paura.

Il conquistatore aveva paura a stare solo con se stesso. Non pensava che quegli altri esseri a due gambe gli augurassero sfortuna. Ma lui non li capiva e loro non lo capivano. Tutto qui.

Auto compassione. Un verme che si mangia la coda...

- Signor Wayne?

- Sì... - Come si chiamava il padrone di quella voce? – glielo avevano detto di sicuro. Ah, si? – cosa c'è signor Collingowood?

- Pensavo che... Ecco, mi piacerebbe fare parte del vostro equipaggio.

- Vi ringrazio. Sono felice della vostra decisione.

- Io, ecco... io avevo organizzato tutto per tornare a casa. Ma poi mi sono detto che partecipare al vostro viaggio era un'occasione unica forse per fare qualcosa di veramente utile. E penso che debba anche essere interessante.

- Benissimo. Allora sarete assistente ingegnere, durante il viaggio. Ma non sarebbe male se... se...

- Se frequentassi un corso? Certo signor Wayne. Lo sto già facendo, e per questa primavera saprò tutto quello che è necessario. Però mi domandavo una cosa. Perché partire in primavera? Marte non sarà più vicino alla Terra nei mesi seguenti?

- Verissimo. Ma il nostro progetto prevede di girare abbastanza vicino al sole. Risparmieremo tempo e reazione di massa perché utilizzeremo la potenziale energia gravitazionale della massa rispetto al Sole e... Insomma abbiamo fatto tutti i calcoli. Tutti i calcoli. Un intero volume, enorme, zeppo di tavole, di equazioni, di curve ad uso e consumo degli uomini che sarebbero rimasti sulla Terra. Il tutto era la spiegazione di un'equazione madre trovata da Wayne.

Ma gli uomini non potevano pensare in termini di un tutto unico. Loro dovevano seguire il ragionamento passo per passo e avevano bisogno di centinaia e centinaia di pagine perché soltanto così potevano sperare di capire le due righe dell'equazione finale che avrebbe guidato i sette uomini e la donna nel loro viaggio. La donna era indispensabile per via di quella sua capacità di percepire i sub suoni e gli ultrasuoni con la stessa precisione di un suo complicato strumento. Una donna sola e sette uomini. Perché gli esseri umani non avevano la stessa sensibilità degli elettroni?

Una donna Wayne, il conquistatore aveva troppa paura delle donne per poterle capire. Chissà cosa pensava una donna quando era sola con se stessa.

La neve è gelida e brilla azzurra sotto il cielo.

– Buon giorno signor Feniberg. Come va?

- Benissimo signor Wayne, benissimo. Non mi ero mai resto conto di quanto lavoro ci fosse in un'astronave. Ogni sua lastra deve essere un pezzo di precisione! Ma noi la costruiamo tutta e le faremo muovere i primi passi fra la Terra e Marte! – Gli splendettero gli occhi. – E pensare che stavo per tornarmene a casa! Non sapete cosa significhi per me, questo. Senza quest'astronave avrei passato il resto della mia vita a maneggiare cose non avevano nessun significato per me!

Strano quel romanzo fatto di acciaio e di fredde equazioni. Si era dovuto istituire un ufficio apposta per respingere tutti quelli che aspiravano a far parte dell'equipaggio. Ma quando finalmente l'astronave fu ritta sulle sue pinne, quando emise fuoco e tuoni, quello fu un momento di immenso orgoglio per tutti. Comandante: Wayne, Ufficiali piloti. O'Neill, Arkedian, Gammony. Ingegneri: Ferinberg, Collingwood, Grenfiell. Uomo di equipaggio. Ivanovich. I loro nomi saranno tramandati alla storia.

Ma loro sarebbero partiti per Marte anche se niente e nessuno avesse conservato ricordo dell'avvenimento. Durante i lunghi mesi d'istruzione si erano amalgamai in una squadra perfetta.

Anche il cane Grouchy viene accettato a bordo di buon grado. Per la verità non esiste nessun motivo abbastanza valido per trasportarsi dietro il suo peso e il suo appetito, ma il capitano Wayne desidera averlo con sé. Grouchy sarà la mascotte. – Collaudo perfetto signor Waye. Non ci darà nessuna noia, vederete! Possiamo eliminare le altre prove. Ne abbiamo già fatte tre, proprio per essere prudenti.

- Benissimo signor Arakelian. Ci siamo finalmente.

- Johnny Bowleges s'incaricherà del vostro equipaggiamento. A presto signor Wayne.

"Mi piacerebbe chiamarli tutti per none, ma non ci riesco. Non ci riesco perché non so esattamente che effetto ne avrebbero. Finché io mi mantengo formale lo saranno anche loro. E c'è qualcosa di buono in un atteggiamento formale. Per lo meno è un'ottima maschera."

Le prime gemme di un verde tenero spuntarono timidamente sui rami nudi. – Allora, Al, domani è il grande giorno!

- Sì, domani a mezzanotte.

- Se non sarete di ritorno entro un anno, verremo a cercarvi.

Quante volte il Presidente Boyd aveva detto quelle parole?

- Non credo che sarà necessario. Comunque concedeteci qualche mese supplementare. Se ritardiamo più del previsto, studierò qualche altra scorciatoia.

- Qualche volta penso che voi abbiate una gran voglia di fermarvi là.

- Bè, Marte presenta i suoi vantaggi.

I fari splendono nell'oscurità. L'astronave svetta verso le invisibili stelle. Insieme alle voci eccitate si sentono ruggire le macchine. La rapida lancetta dei secondi compie uno due tre quattro giri. La lancetta dei minuti avanza lentamente verso la mezzanotte. Ecco, ci siamo! – Non occorre che vi auguri buona fortuna. Voi sapete quello che pensiamo del vostro popolo!

Il portello si richiude con un lieve sibilo. La reazione atomica in atto sveglia la camera di scoppio. Un relais scatta. Il metallo lo avvolge nel suo abbraccio gelido. – Prove, una, due, tre. Affluire i energia. I campi di potenza formano un unico attorno alla curva dell'universo. L'equazione riguarda un'orbita interplanetaria.

- Gruppo uno pronto!

- Gruppo due pronto!

- Gruppo tre pronto!

- Attenzione! A tutto l'equipaggio! Pronti alle manovre. Gli uomini non indispensabili al decollo si assicurano alle cuccette. Quattro secondi... tre... due...

- Stai tranquillo, Grouchy! Tranquillo! Stai qui sdraiato, calmo e aspetta.

- Fuoco!

Tuonare e ronzare e sibilare. Pressione, buio davanti ai nostri occhi.

E poi il grande balzo dalla superficie della Terra verso l'infinito.

8

Al di là degli oblò schermati il buio era pieno di stelle, lampi, luccichii e nero freddo. Collie voltò le spalle alla finestrella.

Un brivido gli percorse le ossa. Qualche volta sulle montagne, d'inverno. Collie aveva visto il cielo fatto quasi ghiaccio, e punteggiato da luci che splendevano spietate. Ma mai in quel modo. Non aveva mai visto il cielo dall'interno di un guscio di metallo e di plastica che correva tuonando tra due mondi. Vista da lì la Terra pareva una stella doppia gialla e blu, tutta un susseguirsi di montagne altissime e di vaste pianure oltre le quali i mari erano ridotti a un lampeggiare luminoso. Le vibrazioni dei razzi gli si ripercuotevano nella carne. Collie dormiva con quel rumore dentro di sé mentre l'astronave aggirava il Sole. Lo spazio era un tessuto di incubi, un sospirare di solitudine. Non era il posto per l'uomo.

Collie si accorse che Lois Grenfell era in piedi accanto a lui nello stretto passaggio fiancheggiato da attrezzature che portava dagli alloggi alla sala macchine. La ragazza fissava le stelle a occhi spalancati, ma dalla sua espressione vacua era chiaro che non le vedeva.

- Salve! – salutò lui, a disagio.

- Salve – rispose Lois voltandosi a guardarlo.

– Come stai?

Domanda assurda da fare tra gente che vive respira, mangia, si lava e lavora insieme, giorno dopo giorno, non godendo maggiore intimità di due cellule in uno stesso corpo. Le discussioni erano cominciate a una sola settimana dalla Terra, ma fino a quel momento non era successo niente di grave. Per quello

che lo riguardava, Collie aveva la tendenza a stare chiuso in sé e parlava poco con tutti.

- Bene – rispose. Con un sorriso stentato aggiunse: - Anche tu non hai niente da lamentarti, direi. Sei l'unica donna fra sette uomini!

- Non è una situazione facile – disse lei. – E temo che diventerà più difficile. Può darsi che sia stato uno sbaglio far venire anche me.

- Se il Comandante Wayne ha deciso di...

- Wayne! – interruppe Lois, con un scatto di collera. – Sento sempre parlare di Wayne! – Wayne l'infallibile, Waine l'invincibile. Waine il super uomo! Perché nessuno si rende conto che Wayne è un cieco, che non conosce affatto gli uomini? Lui ha solo messo insieme otto persone scegliendole adatte alla sua macchina. Non gli è mai venuto in mente che noi fossimo qualcosa di più dei denti di un ingranaggio!

Collie alzò le mani come per difendersi dalla sua furia. L'espressione della ragazza lo sconcertò. – Calmati! – mormorò. – Calmati Lois.

Lei parve afflosciarsi. S'appoggiò alla parete, lo sguardo fisso al pavimento. – Scusami – disse. – Dovresti riposare un po'. Hai l'aria stanca.

- Non posso riposare. C'è troppo rumore qui dentro.

- Già. Per te dev'essere ancora più forte.

- Per questo no – rispose Lois. – Posso benissimo abituarmi al frastuono come potete fare voi. Solo che per voi si tratta di un rumore di sottofondo, monotono e continuo. Io avverto le minime sfumature di ritmo e d'intensità. Una piccola vibrazione in più, un tono più acuto, un crepitio, mi mettono subito in allarme e comincio a chiedermi che cosa significhi, e se per caso non stiamo per essere catapultati tutti alla fine dei tempi. Per me questo rumore non è mai lo stesso, capisci?

Per questo non mi ci posso abituare.

- Capisco – disse Collie.

- E poi c'è Tom. Lui... Insomma Tom mi piace molto ma... So che prima o poi Misha mi farà qualche proposta. E allora nasceranno dei guai. E gli altri? Per quanto tempo resteranno indifferenti? Non posso saperlo, e questo mi spaventa.

Le mani della ragazza annasparono alla ricerca delle sue, in cerca di conforto. Collie le strinse quasi senza rendersene conto

– Appena avremo raggiunto Marte, tutto andrà meglio – disse.

- Perché hai chiesto di fare parte dell'equipaggio? – domandò Lois.

- Ecco... non saprei. Per lo stesso motivo degli altri, immagino. Mi è sembrato che ne valesse la pena. Non mi pare che per noi ci fosse molto altro da fare.

- Tu mi piaci, Collie. – disse lei, d'impulso. – C'è qualcosa in te... non so bene... Si, forse lo so. Tutti gli altri, tutti quelli che sono a bordo di quest'astronave, ci sentiamo tutti a disagio, umiliati, in un certo senso, pieni di dubbi, e di incertezze. Tu invece no. Forse sei più pulito di noi.

Collie arrossì. Per fortuna un rumore di passi lo tolse d'impaccio.

Si voltò e vide la faccia sparuta di O'Neill. Ebbe la tentazione di sciogliere le sue mani da quelle di Lois; in fondo lei non era la sua ragazza. Ma non ne fece niente. – Salve, Tom – salutò.

L'irlandese storse la bocca. – Salve – disse. Poi aggiunse, calmo – Anche tu eh?

- Anch'io, cosa? – scattò Collie.

O'Neil sospirò. – Non importa – disse. – Non mi piacciono le scene.

Lois lo fulminò con un'occhiata. – Tanto perché tu lo sappia. – disse – non mi sono fermata a parlare con Collie perché lui è l'unico col quale io possa parlare senza dovermi preoccupare di quello che gli frulla per la testa!

- Insieme a Joe Gammony e forse al cane – ribatté O'Neill e ridacchiò. Un debole suono spiacevole sullo sfondo del pulsare dei reattori... - Be' non ha importanza. Stavo cercandovi per motivi di lavoro. Il Vecchio non è convinto a proposito dei motori. Dice che non è in grado di capire che qualcosa non è a posto.

- Gli strumenti di controllo non segnalano niente – disse Collie. – Certo con questi nuovi tipi di meccanismi non si può mai dire, ma... Le parole gli si fermarono in gola e Collie ebbe un brivido.

- Io non posso averne l'assoluta certezza. – Tom – disse Lois. La ragazza teneva gli occhi chiusi e la sua faccia aveva un'espressione tesa. – Nelle vibrazioni dei motori mi è sembrato ci captare ultimamente un nuovo ritmo. Una specie di ronzio supersonico che prima non c'era. Non so cosa significhi... Ho ascoltato rumori e vibrazioni sul banco di prova, e durante i voli di collaudo, e sono quasi certa di non aver sentito quel particolare suono.

- Aggiungiamo pure il fatto che prima d'ora nessuno ha mai spinto un'astronave così lontano – disse O'Neill.

- Conosco esattamente la nostra orbita – disse Collie, sforzandosi di fare uscire la voce dalla gola contratta. – Se i motori ci vengono a mancare e noi non riusciamo a ottenere una maggiore accelerazione ci troveremo troppo vicini al Sole per potercene allontanare, e probabilmente gli finiremo contro.

I tre mutanti rimasero immobili in mezzo al metallo che cantava, pensando all'immensità infuocata che avevano visto dagli oblò.

- Il cervello di Wayne può analizzare tutti i suoni sentiti, interpretare i segnali degli strumenti visti, e trarne un significato – disse O'Neill. – Ma si può sentire solo i suoni più evidenti e leggero solo gli strumenti a sua disposizione. Tu, Lois, senti ogni sfumatura di suono, ma non sei in grado di trarne una conclusione esatta come potrebbe fare lui. E allora?

Lois guardò Collie – Te l'avevo detto – mormorò in tono piatto. – Wayne ci considera soltanto denti di un ingranaggio. E non siamo altro.

- Comunque il Comandante vuole che tu, Lois, gli trascriva tutti i suoni che ti

arrivano servendoti di quella scala multisonica studiata apposta per te – concluse O'Neill. – Intanto Collie dovrebbe parlare ad Abe di questa storia.

L'uomo delle colline annuì e s'allontanò lungo l'esiguo passaggio che portava a poppa. Dietro il boccaporto posteriore era situata la minuscola sala controllo, dove una delle paratie era un caotico allineamento di strumenti e quadranti d interruttori. Abe Feinberg alzò la testa dal suo banco. – Si può sapere cosa fai qui?- domandò. – Sei smontato di servizio da meno di tre ore!

Collie lo mise al corrente e Feniberg si accigliò. – Ho notato anch'io un'irregolarità nell'indicatore che segnala il flusso di ioni, e non mi piace – disse. – Ma dagli strumenti pare che il campo d'energia tenga bene. Tolse da un cassetto i diagrammi dell'astronave. Collie si era cavato gli occhi su quegli schemi, e adesso poteva orientarsi facilmente nell'intrico dei segni. Oltre la cabina accuratamente schermata nella quale si trovava adesso, c'era il reattore atomico che forniva l'energia all'astronave. L'acqua si scaldava automaticamente per il lavorio del reattore e si trasformava in energia termica che veniva poi parzialmente ritramutata in energia elettrica. Gli ioni carichi in parte negativamente acquistavano energia passando dagli appositi canali, che erano in effetti speciali acceleratori, e la loro velocità veniva regolata da appositi campi energetici. Il motore dell'astronave era quindi un semplice arrangiamento dei vecchi reattori di potenza, ma i complicatissimi sistemi di controllo e le evoluzioni dei circuiti che si accavallavano e penetravano gli uni negli altri rendevano difficile a chiunque capirci qualcosa. Solo Collie sapeva leggere senza fatica quei disegni.

Feinberg scosse la testa. – Non capisco – disse – C'è qualcosa che non va nella traiettoria degli ioni, questo è chiaro e l'irregolarità aumenta continuamente. Ma che cosa la provoca? E che conseguenze avrà?

- Quella di farci sparire in maniera poco comune – rispose Collie. – Ci trasformeremo in un pezzetto di Sole e splenderemo per sempre nel cielo. Avrebbe potuto capitarci di peggio! – Tentò di sorridere, ma ci riuscì male. – Comunque la prospettiva non mi alletta. – concluse.

Feinberg lo fulminò con un occhiata. – Non lasciarti conquistare dalla tua idea, Collie – disse. – Siamo circondati da qualcosa più grande di quanto mai gli uomini abbiano osato concepire, ma dobbiamo ricordarci di essere

soltanto degli umani. Il nostro compito è di mantenere funzionante questo complesso, senza stare a pensare troppo.

Collie trattenne il respiro ascoltando il brontolio dei motori e i mille gemiti, sussurri e scoppiettii che l'accompagnavano. Forse era solo frutto della sua immaginazione, ma mescolato agli altri gli pareva di sentire adesso un suono aspro.

Otto esseri umani mutanti serrati in un'astronave in maniera tanto intima da essere una cosa sola, mentre l'astronave per funzionare aveva bisogno di tutti loro. Stavano cavalcando per lo spazio su un proiettile di fuoco che nessun essere umano aveva collaudato veramente prima di loro, che nessun essere umano aveva mai nemmeno visto. Per la prima volta pensò che Alaric Wayne aveva agito da incosciente. Quel viaggio era un'assurda prodezza. Wayne doveva aver ipnotizzato gli uomini del governo, per far loro approvare una simile idea!

Una pazzia, che nemmeno l'urgenza dell'impresa poteva giustificare. Per un attimo Collie sentì crescere in s la collera che li aveva trascinati con sé senza pensare. Quel pazzo non si era affatto preso la briga di riflettere su quello che avrebbe potuto succedere anche a lui stesso!

Trascorse un'ora, poi una seconda. E poi la voce incerta e calma del Comandante li convocò nel salone per un caso di emergenza. Chiamarlo salone di ironia. C'era a malapena posto per tutti, in quel locale. Alaric Wayne li aspettava con grosso cane grigio accucciato dietro di lui. La sua faccia era più pallida del solito e i grandi occhi non guardavano nessuno. Parlò in fretta, senza intonazioni.

- La signorina Grenfell mi ha preparato un grafico delle vibrazioni ultrasoniche, le quali indicano che qualcosa non va come dovrebbe nella sala macchine. Le vibrazioni subiscono un cambiamento continuo, ma quello che ho appreso dai dati fornitimi, unito ad altre osservazioni, mi ha dato un'idea di che cosa si tratta. È un guaio che nessuno poteva prevedere perché nessuno è mai stato vicino al Sole. "Già, non c ‘è stato ancora nessuno così vicino" pensò Collie. Faceva un gran caldo nell'astronave. Si soffocava. Il sudore gli incollava la camicia alle spalle.

- Da parecchio gli astronomi avevano espresso la teoria che l'energia solare raggiunge punte massime a certi livelli – continuò Wayne. Pareva che stesse tenendo una lezione . – La teoria è esatta. Infatti si riscontra una fortissima emissione di particelle cariche che si allontanano parecchio dalla stessa prima di venire richiamate indietro dall'attrazione. Queste particelle, unite alla secondaria emissione che esse causano dal nostro scafo, non sono sufficienti per colpirci, ma influenzano i campi elettrostatici che regolano l'esplosione ionica. L'effetto non è forte, ma sufficiente perché un certo numero di ioni positivi passi le pareti di protezione, e sulla parte in ombra dello scafo alcune di queste particelle, persa tutta la loro energia cinetica, sotto l'influsso delle radiazioni solari aderiscono allo scafo. Come conseguenza abbiamo una crosta ghiacciata dentro i condotti di sinistra e il vapore che si sprigiona da questo strato di ghiaccio disturba l'andamento dell'esplosione. Se non troviamo un rimedio i nostri condotti verranno otturati.

– Nessuno parlò.

- Io... - riprese Wayne. – Io... Mi dispiace, ecco...

- Va bene, Comandante – disse Ivanovitch. – Come avete detto anche voi, nessuno poteva prevederlo.

- Il problema è . cosa dobbiamo fare? – disse Arakelian.

- Di qualunque cosa si tratti dovremo farla in fretta – commentò Feinberg. – Ci serve tutta l'energia delle nostre macchine, perché se andiamo troppo vicino al Sole non avremo poi una sufficiente reazione di massa per allontanarcene.

- Non si può far ruotare l'astronave in modo da esporre al caldo il lato dove adesso si forma il ghiaccio? – suggerì Gammonny.

- Non basterebbe. Io ho pensato a una soluzione – disse Wayne. – Dovremo fermare i razzi, pulire i condotti delle incrostazioni di ghiaccio, e montare sull'esterno dello scafo delle resistenze elettriche per deflettere le particelle solari. Il lavoro è semplice, resta solo da vedere se è possibile portarlo a termine prima che l'astronave si avvicini al sole. Stando ad un primo calcolo sembra si possa restare in caduta libera per ventiquattro ore senza correre

pericoli.

Qualche secondo di silenzio. Poi Gammony si stiracchiò e sorrise – Forza ragazzi cosa stiamo aspettando?

Collie Arakelian e O'Neill si incaricarono di ripulire i condotti mentre gli altri si dedicarono ai deflettori. Collie si infilò nella tuta spaziale imprecando per i suoi gesti impacciati proprio in un momento in cui bisognava fare in fretta. Su Marte avrebbero usato un equipaggiamento più semplice, ma lì bisognava indossare quelle tutte tanto ingombranti. Quando l'elmetto ricadde sul collare aderendo ermeticamente, Collie ebbe un attimo di panico dovuto a claustrofobia. Ma passò subito. Entrarono nella camera di decompressione e aspettarono che l'aria venisse tutta aspirata dai congegni. – Bene – disse infine O'Neill. – Ci siamo.

Mentre i tre emergevano dal boccaporto sullo scafo esterno, venne interrotta l'accelerazione. Collie boccheggiò, il suo stomaco cominciò a fare capriole, e lui serrò i denti per costringerlo a stare giù. E improvvisamente gli parve di cadere nel cielo tutto nero, e orribile attorno a lui. S'abbrancò al metallo e singhiozzò.

- Stai calmo! – Arakelian gli posò una mano su una spalla. – Calmati, Collie! È soltanto un'impressone, ma non ti succederà niente. collie inghiottì un paio di volte a vuoto. Sentiva il cuore battergli nelle orecchie. Sopra, sotto, intorno a lui splendevano un'infinità di stelle. Si trovavano sul lato in ombra, ma lui vedeva fiammate bianche e rosse salire oltre la curvatura dello scafo, e la loro intensità gli feriva gli occhi. Si bilanciò, mantenendosi incollato allo scafo con le suole magnetiche.

- Bene – disse Arakelian, calmo. Lui era esperto di quelle cose, perché aveva fatto pratica nei voli fra la Terra e la Luna. – Muoviti, adagio, e tieni sempre lo scafo fra te e il sole. Se devi guardare oltre la curvatura dell'astronave cala gli anti accecanti se non vuoi perdere la vista per una settimana, o peggio per tutta la vita. E non staccare un piede se l'altro non è ben aderente al metallo, perché se per caso dovessi schizzare via dallo scafo, nemmeno il Padre eterno riuscirebbe a riportarti indietro. Stai calmo. Abbiamo un sacco di tempo per fare il nostro lavoro. Segui me adesso.

Si mossero verso poppa tenendosi per mano. L'assenza di gravità provocava le vertigini, e Collie aveva una gran paura di sentirsi male. Inoltre non era facile sapere esattamente se un piede era saldamente attaccato allo scafo. Una volta O'Neill fece un passo falso, e galleggiò subito nel vuoto in direzione della terribile stella. Ma Arakelia fu pronto a riportarlo indietro. Quando arrivarono ai condotti Arakedian piantò sul metallo un sostegno magnetico e i tre uomini si legarono a quello. Poi sentendosi più sicuri, girarono attorno per guardarlo dentro i tubi.

Alla luce della torcia elettrica Collie non poté vedere gran che tranne un lieve luccichio.

- Solo un lieve strato – mormorò Arakelian. – Ma sufficiente a combinare il guaio. – Staccò dalla cintura un cavo rigido, terminante in una spazzola. – Mi sembra di essere uno spazzacamino – commentò. – Forza, cominciamo a pulirli.

Sospeso nel buio Collie manovrava il suo cavo, avanti e indietro. Ogni volta che spingeva in avanti la spazzola sentiva la pressione della corda che lo legava al palo magnetico. Non poteva guardare Arakelian che si trovava sul lato del Sole. Splendeva troppo. Collie boccheggiava chiuso nella tuta soffocante. Dio! Quanti ci avrebbero messo. Un'infinità di tempo più tardi, Arakelian compì un giro per ispezionare tutti i condotti. La maggior parte del ghiaccio era stata raschiata via: adesso la rotazione dell'astronave avrebbe sciolto il resto in pochissimo tempo. La sua voce risuonò stanca nel casco degli altri due.

- Va bene. Possiamo rientrare.

Lentamente, si riportarono sul fianco dell'astronave, slegarono le loro corde e cominciarono a ripercorrere la parete metallica. Questa volta non si tennero per mano. Forse erano troppo stanchi per pensarci. E chissà, a nessuno di loro era venuto in mente che potevano legarsi assieme. Collie si sentiva la testa vuota. Non si rese conto di aver messo un piede in fallo finché non vide la tuta di O'Neill scivolare dietro di lui. Allora urlò. Sbatté le braccia e le stelle ruotarono da una parte, poi ritornarono a posto. Mosse, anche le gambe, e si sentì addosso la vampa del Sole.

- Aiuto!

La cosa più allucinante era la lentezza con cui ogni fenomeno si verificava. Collie andava alla deriva alla velocità di meno di un metro al minuto, girando su se stesso, e adesso l'astronave era davanti a lui, se poi davanti a lui c'erano le stelle, e dopo ancora doveva alzare un braccio davanti all'elmetto trasparente per proteggersi dalla luminosità del Sole. Le sue urla risuonavano dentro l'elmetto.

- Tienimi per le caviglie! – gridò O'Neill. E scattò dall'astronave con un balzo da ranocchio mentre Arkalian si chinava rapido afferrandolo sopra gli stivaletti, e pregando che se sue suole magnetiche reggessero il peso. L'irlandese superò Collie. Almeno trenta centimetri troppo in là per poterlo prendere. Poi si fermò.

- Alex! Fammi compiere un arco! – O'Neill mantenne il corpo rigido mentre Arkaelian faceva pressione sulle sue gambe per muoverlo nel vuoto.

E il corpo di O'Neill si mosse, un centimetro al secondo, forse, stagliato contro lo splendore del Sole. Collie continuava a ruotare via dall'astronave. La presa di O'Neill mancò le gambe di Collie e i due uomini tornarono ad allontanarsi. Arakelian gridò e riprese a spostare il compagno.

E questa volta Collie sentì sugli stivali la stretta delle mani guantate di O'Neill. Rigido, aspettò il contraccolpo al momento in cui il suo vagare nel vuoto avrebbe subito l'arresto. Quando di colpo arrivò fu abbastanza forte da fargli temere che se O'Neill avesse perso la sua presa precaria lui, Colle, sarebbe schizzato dall'altra parte finendo dritto nel Sole.

O'Neill si era innamorato di Lois. O'Neill aveva visto Collie tenere fra le sue le mani della ragazza. Collie era l'uomo meno indispensabile a bordo.

Sarebbe stato facilissimo in fondo lasciarlo andare in quel momento e dire poi che era sfuggito alla stretta. Colle serrò forte i denti e aspettò.

Il sobbalzo dopo la fermata venne seguito dal risalire dalla mani di O'Neill. Le caviglie gli stinchi e le cosce, e poi la stretta delle braccia attorno alla vita. Un attimo dopo le suole magnetiche di Collie urtavano contro il metallo

dell'astronave, e lui si abbandonava singhiozzando sullo scafo.

- Dio Santo! – mormorò Arakelian – non fare mai più una cosa simile!

Collie si sentiva come se avesse ingoiato sabbia, ma riuscì a mormorare che gli spiaceva per quello che era successo.

- Avrebbe potuto capitare a chiunque!

Borbottò O'Neill.

Quando furono di nuovo nell'astronave e si furono tolte le tute, gli occhi di Collie incontrarono quelli di O'Neill, e i due uomini si guardarono a lungo.

- Non so come ringraziarti – disse Collie alla fine.

- Non è il caso – ribatté l'irlandese. – Non parliamone nemmeno.

9

Marte riempiva per metà il cielo. Gli occhi di Collie studiavano il susseguirsi di rilievi rocciosi e di deserti, dalle calotte polari alle sottili strisce di vegetazione equatoriale. L'enorme linea di una tempesta di sabbia si allargava su migliaia di chilometri di suolo sterile. Pareva impossibile che quello fosse un altro mondo, che quel suolo si sarebbe concretizzato sotto i suoi piedi come le colline della Terra, e che la Terra stessa ormai non fosse altro che una stella.

L'astronave s'inserì in un'orbita veloce a qualche migliaio di chilometri sopra la superficie del pianeta, e gli strumenti si dedicarono allo studio di quello che li aspettava là sotto. Potentissimi telescopi, spettroscopi, termocoppie trascrissero i loro dati in ghirigori per i quali Schiapparelli e Lowell avrebbero dato la loro vita. Non c'era gravità nell'astronave e quel silenzio, dopo il fragore dei motori che si era levato più intenso durante la manovra di accostamento al pianeta, pareva irreale. Senza rendersene conto tutti avevano abbassato la voce e parlavano a bisbiglii..Nel silenzio, il ronzio dei ventilatori sembrava eccezionalmente forte.

- Collie sentì Feinberg dire: - Pare che le condizioni siano quelle che gli

astronomi avevano predetto da parecchio tempo. Forse c'è una maggior ricchezza di ossigeno di quanto non ne sia stata valutata dalla Terra e dalle stazioni spaziali, ma non è certo sufficiente per vivere senza respiratori. La temperatura va dal fresco al gelo. I rilievi sono solo basse colline. C'è indubbiamente della vita vegetale che probabilmente sfrutta qualche complicato procedimento di simbiosi, ma non esiste niente che possa venire paragonato ad una foresta terrestre. Piccoli specchi d'acqua in prossimità dei poi, ma per il resto è tutto arido. Nessun indizio di vita intelligente, o animale, per quanto personalmente ritenga che alcuni piccoli animali vivano su Marte. In ogni caso è un ben brutto posto per passarvi le vacanze.

- Quasi batte la Luna – commentò Arakelian.

- Io sono ... .certo che il pianeta può venire colonizzato – disse Wayne. feinberg Feinberg tornò al suo lavoro. Stava preparando una mappa. Un'impresa notevole, dovendo tener conto dei loro rilievi per adattarli al sistema di coordinate predisposto dagli astronomi terrestri. Doverlo fare poi mentre erano in caduta libera non semplificava certo le cose: carte e strumenti se ne andavano per i fatti loro fuori portata di mano.

Collie uscì dalla cabina, tanto lì dentro non serviva a niente, e reggendosi agli appositi sostegni inseriti nelle paratie arrivò fino al salone. Là Ivanovithc, Gammonoy e Lois stavano giocando a tre sette.

- Salve! – salutò il negro. – Vieni

- Vieni a sederti qui. Ti faremo perdere la camicia, ragazzo!

- Per il momento – commentò Jvanovitch , la camicia la sta perdendo Lois.

Non avevano denaro in contante con loro, tanto non avrebbero potuto usarlo. Ma l'ammontare delle loro paghe era considerevolmente aumentato durante le settimane di viaggio, e così ognuno poteva perdere tranquillamente il denaro accumulato sulla Terra a suo nome. Collie staccò dal tavolo una penna magnetizzata e scrisse su un blocco : "Collie – Valore 500 dollari", poi attaccò il foglio ad una striscia di sostanza adesiva incorporata nella parete accanto. Non pareva il momento di mettersi seduti attorno ad un tavolo per giocare a poker. In fondo erano i primi uomini ad aver compiuto un simile

viaggio nello spazio, e simboleggiavano la conquista delle stelle da parte della razza umana.

Ma d'altra parte, cosa potevano fare mentre aspettavano di mettere piede sul pianeta?

Sbucarono dalla notte scendendo fra le stelle, a cavallo di un getto di fuoco rombante che risvegliò deboli echi tra le valli spoglie. Gammony, Arakelian e 0'Neill, più simili ad un'unità che ad una squadra di uomini, pilotavano la nave spaziale, affinando i loro sensi per supplire alla mancanza di strumenti. Quando l'apparecchio toccò il suolo e i getti infuocati sollevarono una temperatura di sabbia bruciando tutto, ed essi si domandarono se l'astronave non sarebbe per caso fusa restando immobilizzata per sempre. Poi, sotto la sabbia, le pinne trovarono la roccia, i getti si spensero, un congegno entrò in funzione per allungare automaticamente una gamba metallica che avrebbe messo perfettamente dritta l'astronave e poi tutto a bordo tacque. Erano arrivati.

Nessuno parò. Il momento era troppo solenne per le parole. La mano destra di Lois era stretta in quella di Collie, le dita allacciate. Dal ponte di comando arrivò la voce monocorde di Wayne. – Possiamo uscire. Lentamente si infilarono nelle tute leggere. Erano indumenti rigidi di materiale isolante, con giunture mobili ed elmetti trasparenti, completati da bombole d'ossigeno a dieci atmosfere. Erano rosse, fosforescenti per risultare più visibili di notte a facilitare così il ritrovamento di chi si fosse perso. Un perfetto impianto termico correva per tutto l'indumento. Oltre alle bombole di ossigeno le tute avevano un piccolo convertitore che aspirava l'aria marziana e la riscaldava al punto di renderla respirabile. Sulle spalle poi era montato un ricevitore per l'energia trasmessa dall'astronave alle tute, e un trasmettitore radio che aveva il compito, emettendo ininterrottamente i suoi segnali, di tenere separati i diversi raggi indirizzati ad ognuno di loro. Con l'equipaggiamento completo pesavano un po' più su Marte, nonostante la minore gravità di quanto pesavano sulla Terra, ma in compenso potevano spostarsi velocemente, almeno entro un ampio raggio attorno all'astronave. Si tirarono tutti indietro sul portello per lasciare uscire per primo Alaric Wayne, ma lui passò senza aver notato il gesto, e scosse la scaletta, seguito dal suo cane più buffi che mai nella tuta.

Collie guardò in giù e le due figure, dell'uomo e del cane, gli parvero stranamente piccole e solitarie contro il paesaggio straniero.

Quando toccò a sua volta il suolo rimase a lungo immobile, immerso nei propri pensieri. Alle sue spalle l'astronave era una colonna d'acciaio, puntata contro il cielo nero dell'orizzonte. Il terreno era un'immensa distesa di sabbia che fluiva in dune ondulate fin dove arrivava lo sguardo. Dune formate dal vento di milioni di anni. A ovest brillava pallido il piccolo disco del sole. Collie non riuscì a vedere la terra, questo gli fece sentire maggiormente la solitudine. Il silenzio era assoluto. Pensò che Lois era la sola a poter sentire le voci di Marte, se ne esistevano. Il suo sguardo incontrò quello della ragazza, e i due giovani si sorrisero.

- Laggiù mi pare che ci sia un ciuffo d'alberi. – disse O'Neill. La voce dell'Irlandese risuonò piatta e metallica nell'elmetto di Collie.

- L'equivalente marziano di una giungla – commentò Arakelian. – Andiamo a vedere. Avanzarono a ventaglio in modo che uno di loro rimanesse sempre relativamente vicino all'astronave. Precauzione superflua in un mondo inanimato. I pericoli di Marte erano di altra natura, più antichi e più forti, e più pazienti, anche. Marte avrebbe aspettato una frattura in un elmetto per far loro esplodere i polmoni, o uno strappo in una tuta per congelare il loro corpi. Poi il vento di migliaia di anni avrebbe ricoperto di sabbia i cadaveri. E loro, otto uomini, dovevano conquistare quel mondo.

Il boschetto era formato da alberi grigi con enormi foglie grandi come ombrelli. Tra un albero e l'altro il suolo era coperto da una specie muschio, da licheni e da strani fungoidi. Nessuna di quelle forme aveva un corrispondente sulla Terra. Ciononostante era vita. Là sotto un cielo senza pioggia e un Sole malato, a milioni di chilometri dalla loro Terra amata, qualcosa viveva. Collie sfiorò quasi con riverenza la sua superficie grigia di un albero. Quei piccoli alberi gli parvero un segno di speranza, e gli sembrarono bellissimi.

- Preleveremo dei campioni per analizzarli. – La voce di Feinberg gli arrivò da una gran lontananza.

- Se ne occuperà la squadra scientifica – approvò Wayne. – Gli altri penseranno a impiantare il campo. Più presto sarà allestita la base, meglio

sarà.

Tornarono all'astronave e cominciarono subito a lavorare. Ma quella sera fecero festa, e pranzarono con bottiglie di buon vino e cibi cucinati come nei vecchi tempi. Wayne e O'Neill furono gli unici a rimanere sobri, quella sera. Gli altri risero, e cantarono e fecero tintinnare in continuazione i bicchieri, ripetendo all'infinito il primo brindisi proposto da Lois, il più adatto per l'occasione: "Bene signori, ce l'abbiamo fatta!"

10

I giorni e le notti si alternarono sopra di loro: pallida luce gelida sulle colline piatte e sulla polvere impalpabile; splendore di milioni di stelle in un altissimo soffitto di cristallo nero. A Collie sembrava di essere sempre vissuto entro la prigione della sua tuta pressurizzata, gli pareva che le alte montagne terrestri fossero vissute soltanto nei suo sogni, e che le sue mani avessero toccato da sempre, soltanto, la polvere rossa e la pala.

Non riusciva a credere di essere su Marte solo da poche settimane.

Wayne, Arakelia e Feinberg, gli uomini della squadra scientifica, erano alle prese con l'ecologia, le analisi, la composizione chimica, la simbiosi e le teorie più complesse, per spiegare l'esistenza della vegetazione marziana. Lois Grenfell si occupava della cucina e dell'ordine a bordo dell'astronave. Tutti gli altri erano impegnati ad erigere la loro base, lavoro improbo anche con la bassa gravità del pianeta.

Molte parti dell'astronave potevano venire utilizzate per la base, ed erano anzi state studiate proprio a quello scopo. Per compiere il viaggio a casa restava una specie di scheletro d'astronave con appena il minimo indispensabile all'equipaggio, tanto in strumenti che in comodità. Per ovviare alla scarsità dei materiali da costruzione, quella prima base, che si sarebbe chiamata "Porto Drummond", doveva venire scavata nel sottosuolo. Comunque, attorno all'astronave sorgevano già pareti metalliche che interrompevano il monotono paesaggio di dune.

La prossima sedizione avrebbe portato i rifornimenti da stivare in quelle specie di magazzini, la terza avrebbe fornito nuovi uomini, e la quarta... Dio

del cielo! Quanto tempo ci sarebbe voluto per completare quel piccolo villaggio a ottanta milioni di chilometri da casa?

Collie e Ivanovtich erano quelli che sentivano meno la fatica. La immensa forza del russo gli permetteva di spostare pesi e compiere sforzi senza nemmeno ansimare. La particolare conformazione polmonare e il sistema sanguigno dell'altro gli consentivano di camminare la metà, grazie ai lunghi balzi, e di sentire meno la fatica di vivere col respiratore.

L'unico però a trovare un vero interesse nel lavoro era Collie. La sfida implicita nell'impresa agiva di lui come uno stimolante. Il problema di arginare la sabbia negli scavi, ad esempio, era una vera e propria battaglia. Non so poteva usare del normale cemento, perché prima che si fosse indurito come doveva, la sabbia s'incaricava di aspirarne l'umidità riducendolo ad un impasto troppo secco per restare compatto. E allora bisognava ricorrere alle lastre di plastica, smontandole dall'astronave per frapporle tra il cemento e la sabbia fino ad essiccazione avvenuta. Poi il cemento finì e si dovette ricercare qualche corrugato. E poi il problema dell'acqua. Non si poteva sprecarne troppa, perciò bisognava estrarla da certe piante.

E lentamente la base prendeva forma. Si trattava di una serie di sotterranei intercomunicanti nel cui soffitto era installato l'accumulatore d'energia solare di Wayne, e sotto, in un sotterraneo più profondo, con le pareti schermate, la prossima spedizione avrebbe installato il reattore nucleare. Poi sarebbero venuti i locali per le culture idroponiche, e gli impianti d'ossigeno, eccetera, eccetera . era una costruzione rozza, primitiva, ma guardandola Collie riprovava ogni volta l'orgoglio di quando erano sbarcati sul pianeta. Gli pareva già di vedere come sarebbe stato Porto Drummond fra un centinaio di anni: una grande città tutta bianca e attorno il deserto diventato verde.

Nessuno di loro pensava che gli antichi pericoli della Terra li avrebbero seguiti così lontano. Eppure una sera quei pericoli tornarono. Collie guardò il Sole calante e decise che era tempo di andare a mangiare. Il cane che stava poco lontano, legato ad un paletto, si accucciò aspettando che lo liberassero. Collie si domandava spesso fino a che punto arrivasse l'intelligenza della bestia. Il cane lavorava insieme con gli uomini, portando ordini dall'uno all'altro senza bisogno di essere spinto ad obbedire. Ma nonostante questo era il tipo di cane al quale vien voglia di dare pacche affettuose sulla testa.

Gli uomini riposero gli utensili, una precauzione per evitare che venissero ricoperti dalla polvere se per caso fosse scoppiata una tempesta di sabbia, poi se ne andarono. Ivanovitch si fermò qualche secondo a controllare il giunto di una tubatura prima di raggiungere gli altri. Collie rimase un po' fuori da solo, guardando verso le dune e domandandosi cosa ci fosse oltre l'orizzonte. Molti probabilmente la stessa cosa di lì: polvere. Niente castelli dorati, niente principesse assatanate, da favola. Solo Marte. Su un mondo come quello un uomo doveva costruirseli da solo , i suoi sogni. Sotto gli ultimi raggi del Sole gli parve di vedere scintillare qualcosa. Strizzò gli occhi per vedere meglio ed ebbe l'impressione di cogliere un movimento lontano. "Effetto ottico" pensò, e si avviò verso l'astronave. Poco dopo torse il naso al cattivo odore di chiuso che stagnava fra le pareti metalliche. Sfilò la tuta e l'appese all'apposito gancio, poi aspettò il suo turno per la doccia gli avrebbe tolto di dosso la patina di sudore. Davanti a lui Feinberg stava tenendo una specie di conferenza all'indifferente O'Neill.

– Già, capisci? Quelle diaboliche piante estraggono l'ossigeno dalla roccia!

Studiandoci sopra un po' si potrebbe ricavarne qualcosa di utile per la nostra colonia, non credi? Prima però dovremo occuparci di quella faccenda dell'ereditarietà. Non sono del tutto sicuro che quassù i cromosomi si comportino secondo le leggi conosciute sulla Terra...

Collie si lavò il meglio possibile e rimessi gli abiti normali passò nel salone. C'erano già quasi tutti chini sui piatti, troppo stanchi per parlare. D'altra parte cosa si può dire a gente che sa benissimo quello che sapete anche voi, su uno stesso argomento?

Lois gli si avvicinò con la zuppiera e il giovane pensò che la ragazza era l'unica cosa bella da guardare su Marte. Lei gli si sedette di fronte a Colie provò un poco di rimorso notando l'occhiata di O'Neill.

- Poco fa ho visto qualcosa che brillava come se fosse metallo – disse Collie. – Proprio mentre stavo rientrando. Una specie di lampo, verso Ovest.

- Ah, finalmente! – esclamò Feingerg. – I Marziani ci hanno ritrovati.

- Non scherzare – protestò Lois. – Cosa può essere stato? Un lago, forse?

- Impossibile – disse Gammony. – La nostra mappa non porta segno di specchi d'acqua in questa zona. Più facile che sia stata una roccia con contenuto minerale.

Il discorso morì. Non pareva molto interessante.

Collie si fermò nel salone anche dopo la cena. Alcuni se ne andarono a riposare. Wayne e Feinberg tornarono in laboratorio. O'Neill e Arakellian cominciarono una partita a scacchi.

- Io andrò a fare quattro passi fuori – disse Collie, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

- Non ne hai abbastanza di questo maledetto deserto? – brontolò Arakalian.

- Di notte è bello – rispose Collie.

Lois sollevò la testa dal libri che stava leggendo. – Se non ti disturbo vengo con te – disse.

- Ma certo! – disse Collie sentendo che il cuore gli accelerava i battiti.

O'Neill respinse di scatto la scacchiera. – Ti do partita vinta. Non sono in vena questa sera. Collie uscì in silenzio, seguito da Lois" Il peggio è che non riesce a tenere segreti suo sentimenti" pensò di O'Neill. Comunque lui non poteva farci niente.

Fuori di notte li accolse con le sue stelle. Tenendosi per mano i due giovani si allontanarono dall'astronave accompagnati dal rumore ovattato delle scarpe sulla sabbia compressa.

- Vorrei che non fossimo obbligati ad andare in giro con queste tute. – disse Collie.

- Perché? – domandò Lois.

- Lo sai il perché!

- No, Collie – disse la ragazza. – Non possiamo avere una nostra vita, qui. Ma

se ne parli continuamente non fai che peggiorare le cose. Guarda! A me piace questo cielo. Non è stupendo?

La faccia della ragazza velata dall'elmetto, spiccava pallida nel buio. Collie la guardava, guardava il riflesso delle stelle nei suoi capelli e negli occhi immensi e si malediceva per non essersene stato tranquillamente a casa sua. Sussultò quando la mano di Lois si strinse sul braccio. – Fermati – mormorò lei.

Se fermò fissandola senza capire. Stava rannicchiata su se stessa , con testa protesa dentro l'elmetto. Ascoltava.

- Cosa... - cominciò Collie.

- Zitto – interruppe la ragazza.- Stai zitto... C'è qualcosa là fuori.

Ascoltò anche lui. Non c'era niente. nessun suono oltre il debole sibilo del suo respiro. Ma Lois sentiva qualcosa e la sua mano gli serrò più forte il braccio.

- E' nel campo, là in fondo. Forse qualche animale... Andiamo a vedere.

- No – Collie la tirò al riparo. – Ci penso io. Scivolò avanti mantenendosi nell'ombra. Adesso la tuta non gli dava molto fastidio. Gli pareva quasi di essere tornato a quando scalava le montagne. Solo che il cuore gli batteva sempre più forte, e sentiva le mani sudate dentro i guanti. Che stupido, ad avere paura. Su Marte non c'erano animali tanto grossi da essere un pericolo per gli uomini. Un momento! Adesso sentiva anche lui. Una specie di mormorio, quasi un battito debole e secco che proveniva dall'ammasso di macchine e putrelle. Si buttò al suolo e avanzò strisciando sul ventre, sporgendosi a guardare oltre la fine di un basso muretto fatto con lastre metalliche.

Uomini!

Quattro uomini guardavano l'astronave stando al riparo di un mucchio di casse. Erano stranieri. Vedeva soltanto le sagome vaghe, tratte dall'ombra dal riflesso delle stelle sul lucido del metallo, e della plastica che li rivestiva, ma

non potevano essere che stranieri. Poi vide il luccichio di una pistola. Fu come se avesse ricevuto un colpo in pieno stomaco. Si domandò da quanto tempo fossero là, e se avessero visto lui e Lois, e chi fossero. "Se sono amici" pensò. "perché si comportano in questo modo? E se sono nemici... Ma come fanno a esserci dei nemici su Mate? Siamo soli qui."

Non fu né particolare coraggio né incoscienza, che lo spinse avanti, ma soltanto il freddo ragionamento che non aveva niente da perdere. Scattò in piedi e in un solo lunghissimo balzo fu addosso ai quattro, gridando contemporaneamente a Lois di dare l'allarme agli altri. Gli uomini girarono su se stessi per fronteggiarlo. Lui era disarmato, e siccome denti, pugni e calci, non potevano avere nessun effetto su uomini in tuta spaziale, pensò che doveva solo impedire loro di sparare. Afferrò per la vita uno dei quattro e lo lanciò contro gli altri, continuando a gridare perché venissero a dargli man forte. Gli furono addosso tutti, poi un paio di mani gigantesche come quelle di Ivanovitch lo sollevarono dal mucchio tenendolo sospeso. Ma così potevano prenderlo di mira! Si contorse, vibrando pugni sull'elmetto del suo avversario, poi prese a calci con tutta la sua forza la pompa dell'aria che l'altro aveva sulle spalle. Un, due, tre volte, poi gli eccezionali muscoli delle sue gambe troppo lunghe ebbero ragione del serbatoio che si spezzò. E l'uomo con un grido lo scaraventò al suolo.

Collie balzò in piedi immediatamente, e si lanciò a testa bassa contro il ventre dell'uomo armato di fucile. Caddero insieme, Collie si impadronì dell'arma e rotolò lontano dal nemico.

Sparò a un'ombra, poi balzò via. Venne inseguito da una pioggia di proiettili, ma lui era già tornato indietro, più indietro di prima, al coperto. Sparò mirando con maggior cura. E questa volta uno degli uomini urlò. L'aria gelida penetrò dallo strappo della tuta e l'uomo cadde in una buca.

Steso al suolo, dietro una parete Collie aspettò la prossima mossa. Alla debole luce delle stelle aveva intravisto i lineamenti degli assalitori. Occhi allungati, zigomi alti, facce larghe. Mongoli!

Ma perché gli altri non si facevano vivi?

Possibile che ci dovessero mettere tanto per infilare le tute? A bordo avevano

delle buone armi perché non sapevano partendo, se Marte aveva o non una fauna pericolosa.

Una pioggia di proiettili venne da un lato. Gli avevano girato attorno.

Collie sparò a una vaga sagoma in movimento, e scattò verso un altro riparo, correndo a zig zag.

Poi finalmente dall'astronave partì una raffica. Arrivavano col mitragliatore. Collie vide due Mongoli in fuga. Puntarono verso il deserto e scomparvero nel buio.

Cadde sulle ginocchia e sulle mani cominciò a tossire, poi perse i sensi.

Restò svenuto per un paio di minuti. Quando riaprì gli occhi vide china su di sé la faccia di Lois. Aveva un mitragliatore fra le mani.

- Collie! Collie!, stai bene?

- Sì... Sì, sì. – Aiutato dalla ragazza si mise a sedere. Era ancora vivo. Incredibile, ma né le pallottole né altro avevano rotto la tuta. – Io sto bene. Ma gli altri?

- Ci vuol tempo per infilare queste dannate tute – rispose la ragazza. – Io sono rientrata per avvertirli, poi ho preso il mitra e sono tornata fuori.

- Sei una gran brava ragazza! – esclamò Collie. Gli stavano tornando del forze, per quanto si sentisse ancora la testa leggera. Aiutato da Lois si rimise in cammino verso l'astronave. Passarono accanto al corpo del gigante. Era alto almeno due metri e ottanta. Doveva essere morto in fretta, non appena Collie gli aveva fracassato la pompa dell'aria. Anche l'altro, quello caduto nella buca, doveva essere morto subito con il sangue che congelato nelle vene sotto l'azione del terribile freddo penetrato dallo strappo nella tuta.

- Che cosa volevano? Domandò Lois. A desso che la tensione del pericolo era cessata, le tremava la voce. – Perché sono venuti qui?

- Per fare un bel buco nella nostra astronave, immagino – rispose Colle. Il gigante morto aveva un bazooka sulle spalle e un lancia razzi. – Sarebbe stato

un ben sistema rapido per eliminarci, tutti in una volta.

- Perché? – La ragazza gli si fece più vicina.

– Perché Collie?

Lui si strinse nelle spalle, cercando di sorridere per mascherare il terrore che gli era nato dentro. – Forse non siamo simpatici – cercò di scherzare.

11

Alaric Wayne era in piedi davanti a loro. Nel salone troppo piccolo si sentiva il respiro pesante degli uomini e l'odore della paura. Il cane mugolava e mostrava i denti.

Loro guardavano il Comandante e aspettavano.

- Il... - cominciò Wayne- Io... - Non riusciva a parlare, c'era il vuoto in lui. – Io non so... cosa dire. Questa è stata una... sorpresa anche per me. Si, una sorpresa.

- L'importante è sapere che cosa dobbiamo fare – interruppe Feinberg, aspro.

Ma sono proprio siberiani? – chiese Gammony.

- Sì – rispose Javanotich.. – Sul loro equipaggiamento c'erano scritte in caratteri cirillici. Mongoli della Siberia.

- Già, i nostri amici sono siberiani – aggiunse Feinberg.

- Uno di loro era una asiatico, di questo anche sono certo. Ma che cosa significa? – Si rispose da sé. – Si tratta di una spedizione ostile. Possono essere partiti dalla Terra tanto un poco prima quanto un poco dopo di noi. Dipende dall'orbita e dall'accelerazioni che hanno usato. Resta comunque il fatto che qui sono arrivati dopo di noi. Forse soltanto da pochi giorni.

- Come fai a dirlo? – domandò O'Neill.

- Perché sapevano della nostra presenza. Soltanto dallo spazio possono avervi

individuati mentre compivamo i rilievi preliminari. Inoltre la loro, o le loro astronavi devono essere abbastanza vicine alla nostra, dal momento che quegli uomini sono arrivati qui a piedi.

- Può anche darsi che abbiano usato qualche speciale tipo di macchina – disse Collie.

- No credo proprio di no. avevano dei ricevitori d'energia simili ani nostri. Direi anzi che tutto il loro equipaggiamento è molto simile al nostro. Aggiungerò che secondo me sapevano della nostra spedizione.

- Non era un segreto – disse Wayne.

- No infatti – ribatté Feinberg. – Ma non sono convinto che il loro arrivo sia solo una coincidenza. Maledizione! Possibile che non comprendiate che sono venuti qui col preciso scopo di liquidarci?

- Perché? – Sulla faccia di Wayne c'era una strana espressione sbalordita. – Perché mai dovrebbero volere una cosa simile?

- Perché il loro governo non ci ama. – rispose Arakelian. – Inoltre, liberandosi di noi resterebbero padroni dei nostri equipaggiamenti e di tutto il resto.

- Ma se su Marte c'è posto per tutti – disse Lois. – Non capisco perché ci si debba portare dietro fin qui le nostre beghe terrestri!

- In ogni caso bisogna fare qualcosa – disse Arakalian.

- C'è una sola cosa da fare – disse O'Neill. – Tornarcene a casa. Se è vero che sono venuti su Marte per combatterci, è chiaro che il vantaggio è dalla loro parte. Dobbiamo tornare sulla Terra a fare rapporto.

- No – esplose Ivanotich.

- Se ne vadano loro. Noi non siamo dei vigliacchi! O'Neill arrosì. – Il buon senso non è vigliaccheria. – disse – e io ho suggerito l'unica cosa sensata da fare.

- Aspettate... Aspettate – intervenne Wayne, sollevando una mano per imporre il silenzio.

– Io... io ritento che sia meglio restare qui almeno per un po'. Adesso che sappiamo della loro presenza... possiamo organizzare le nostre difese. Io posso costruire un risonatore come ho già fatto una volta... E'... E' uno strumento del quale nessuno sa niente all'infuori di me. Si . penso proprio che si possa stare qui. Non credo che abbiano degli apparecchi leggeri, e non possono certo usare la loro astronave per ... bombardaci.

- Allora è tutto diverso – commentò O'Neill, in tono ironico. – Possiamo tranquillamente disfarci di loro.

- Non è tanto facile – ribatté Wayne. parlava adagio tenendo gli occhi fissi sul pavimento.

– Noi siamo in otto, e può darsi che loro siano molti di più. Il risonatore al quale alludevo è un'arma di valore limitato. Bisogna che ci pensi.

- Alzò la testa a fissarli in modo strano. – Io non... .non sono un mago. Non... non posso cavar fuori la vittoria da un cappello. Bisogna studiare bene la situazione, e per farlo ci occorrono informazioni che non abbiamo.

- Io mi offro come un esploratore – disse Gammony.

Wayne scosse la tesa – Non è il caso di servirsi di volontari – disse. – Bisogna ricorrere agli elementi più adatti.

- Sarà un'impresa pericolosa – commentò Arakelian. – Quelli si aspetteranno certamente una mossa simile da parte nostra.

Collie scambiò un'occhiata con Lois. Sapeva quello che la ragazza stava pensado. "denti di ingranaggio! Nient'altro!"

- Tutte le imprese sono pericolose – disse Wayne. – Signor Colligwood, per le vostre qualità particolari e la vostra indole di cacciatore ritengo che siate adatto ad essere il capo della spedizione.

Collie approvò con un cenno. Non si fidò di parlare, sicuro che gli sarebbe

tremata la voce. L'idea di affrontare gente armata non gli andava, ma...

- Poi il signor Ivanovitch – proseguì Wayne. –

E' molto forte e resistente. E il signor O'Neill, che può osservare i particolari da enorme distanza senza bisogno di cannocchiali, in cui riflesso potrebbe tradire la vostra presenza. E infila la signoria Grenfell, che può essere molto utile grazie al suo particolare udito. Gli altri prepareranno le difese.

- Ehi, un momento – protestò O'Neill scostando gli altri per farsi avanti. – Non potete mandare Lois a...

- Va bene così, Tom – interruppe la ragazz. – Io ci tengo a venire con voi.

- Ma...

- L'avete sentita, signor O'Neill – disse Wayne freddamente- Ora , signor Collingwood, io non posso darvi istruzioni. Dovrete fare quello che potrete. Posso solo dirvi di non dimenticare la vostra vita vale più di qualsiasi altra cosa, perché ognuno di voi è un ottava della nostra forza. Consiglio gli esploratori di... di prendersi qualche ora di riposo, mentre gli altri prepareranno gli equipaggiamenti.

Era l'alba su Marte quando Collie e i compagni uscirono dall'astronave. Il giovane mutante pensò per un attimo alle albe terrestri, e gli parve quasi di essere ancora sulla terra, coi piedi che sprofondavano nell'erba umida, ad ascoltare il canto degli uccelli sugli alberi. Poi si costrinse a tornare al presente. – In marcia – disse. Quattro forme umane si avviarono nel deserto, chiuse nelle tute pressurizzate, mentre altri quattro uomini restarono a guardarli finché non scomparvero alla vista. Il raggio di energia trasmesso dall'astronave non li avrebbe aiutati gran che una volta che fossero stati oltre l'orizzonte perciò avevano delle batterie supplementari e accumulatori di energia solare per ricaricarli. Erano carichi di cibo, e acqua. Il carico di Ivanovithc era grosso quanto lui, e in pù il russo portava le armi. Avevano calcolato: rifornimenti per sei giorni: tre di andata e tre per il ritorno. I Siberiani non potevano essere più lontani. Anzi, con tutta probabilità si trovava soltanto ad un paio di giorni di marcia. Il paesaggio monotono sembrava sempre lo stesso, ma Collie sarebbe stato ugualmente capace di

ritrovare la strada del ritorno.

O'Neill fu il primo a parlare, dopo qualche minuto di marcia silenziosa.

- Sapranno che li stiamo seguendo? – chiese.

- Può darsi – rispose Collie stringendosi nelle spalle. – Ma non possono farci niente. In un posto come questo non è nemmeno possibile tendere un'imboscata.

- Ma non è possibile che ci portino fuori strada, o che dileguino senza lasciare tracce, ad esempio spostandosi dove ci sono le rocce sulle quali non restano impronte?

- Possono farlo, ma non servirebbe. Hanno lasciato le impronte anche nel venire, e se le seconde tracce vengono a mancare, noi seguiremo le prime. Vedi che sulla sabbia i solchi sono due? Per il momento entrambe le tracce puntano a nord – nord- ovest.

- Non riesco a capire – disse Lois. – Questo pianeta è abbastanza ostile alla razza umana senza che gli uomini vi aggiungano il loro odio. Perché bisogna combattere sempre gli uni contro gli altri?

- Sono stati loro a incominciare – commentò Ivanotich. – Voglio dire che è come se la razza umana non imparasse mai la lezione.

- C'è gente che non impara, infatti – disse Collie.

- E allora dovremmo sempre azzannarci fino alla fine dei secoli? – disse Lois.

- Non lo so – rispose O'Neill. – Ma può anche darsi che si riesca a dare alla razza umana, a tutta la razza, un unico scopo. Allora non combatteremo più gli uni contro gli altri.

- Non sarà facile – disse Collie. – E non sarà nemmeno facile che gli uomini si considerino un'unica razza.

- Eppure dovrà essere così - . Disse O'Neill. Collie si strinse nelle spalle. Proseguirono in silenzio. Ormai l'astronave era scomparsa alle loro spalle e i

quattro uomini erano soli fra la sabbia, le rocce e il silenzio.

12

Collie stava sdraiato a pancia in giù, a guardare fra due picchi rocciosi l'accampamento nemico. Il Sole era alle loro spalle. Collie aveva compiuto apposta un ampio giro per evitare che i raggi traessero riflessi dalle loro tute. Le ombre si allungavano scure dai fianchi della collinetta e salivano attorno alle astronavi come se fossero fatti di elemento liquido.

Le astronavi erano due, entrambe un poco più grandi della loro. Un paio di uomini in combinazione spaziale si aggiravano lì attorno. E c'erano delle mitragliatrici montate al riparo da alcune pietre. Una buona parte delle apparecchiature era stata portata al suolo, evidentemente per lasciare più spazio all'interno delle astronavi. Si notava anche un inizio di lavori nei campi.

- Visto che il loro primo tentativo non è riuscito, cosa pensi che stiano progettando? – bisbigliò Collie a O'Neill sdraiato accanto a lui.

- Come faccio a saperlo? Normalmente avrei pensato a un attacco deciso, ma tutto il mondo ha un sacro rispetto di Alaric Wayne, e inoltre non credo che siano più di una ventina. – Gli occhi mutati di O'Neil scrutarono giù per le pendici della collinetta cogliendo tutti i particolari che Collie non poteva vedere.

- Il capo sei tu – disse l'irlandese dopo qualche minuto. – Cosa consigli di fare?

Continuando a stare qui non vedrò certo più di quanto abbia già visto. E Lois non può sentire niente a questa distanza.

- La decisione più saggia sarebbe di ritornare in gran fretta alla nostra base per riferire. Ma daremmo loro più tempo per prepararsi. Mi piacerebbe invece fare un bel buco in quelle astronavi, come avevano progettato di fare loro con la nostra. Allora si che non darebbero più preoccupazioni. Inoltre potremmo prenderci le loro provviste e tutto il resto.

- Nono sono mica stupidi sai? – disse O'Neill.

– Puoi stare sicuro che avranno installato un bel sistema d'allarme. Da un paio di particolari credo proprio che laggiù si siano dei generatori di luce nera. Se facciamo tanto di incapparci li avremo addosso tutti in un secondo.

- Già. Però senti. Tom se hanno teso un sistema d'allarme, l'avranno interrato, in maniera che funzioni se qualcuno ci cammina sopra.

- Mentre noi invece possiamo superarlo con un balzo, vero? – disse O'Neill. – Ne qual caso finiremo di sicuro su qualcos'altro.

- Credo che non ci voglia molto a praticare un buco negli scafi – insistette Collie. Se prendo quell'arnese che aveva sulle spalle il loro uomo e mi butto giù di corsa, arrivo agli apparecchi in pochissimi secondi. Non si aspettano di sicuro un uomo possa correre in fretta con me!

O'Neill lo guardò in modo strano. – Hai proprio una grande voglia di eliminarli, vero? – disse.

- Io ho solo voglia di tornare a casa sano e salvo, disse Collie. – Dal posto dove vengo io non si va tanto per il sottile quando si tratta di nemici.

Lois gli posò una mano sulla spalla. – No, Collie. Non puoi riuscirci. Avranno certo delle sentinelle appostate, e degli uomini con le mitragliatrici fotoniche.

- D'accordo – disse Collie. - ma c'è lo stesso un sistema. Sentite: Tom e Misha strisciano giù dall'altra parte e s'incaricano di eliminare gli uomini di guardia. Nel frattempo io sarò arrivato abbastanza vicino alla barriera di luce nera senza farmi notare. Nell'attimo in cui voi due incominciate a sparare io supero la barriera con un salto, volo alle astronavi e piazzo tre o quattro bei buchi negli scafi.

- E io? – chiese Lois.

- Tu resti qui.

- Ah, no! Solo perché sono una donna... .

- Non si tratta di questo – interruppe Collie. –

Ma se non ce la facciamo, bisogna bene che qualcuno resti libero per portare notizie ai nostri.

Lois lo guardò a lungo, poi sospirò rassegnata. Collie fece cenno a O'Neill di indietreggiare dal loro punto d'osservazione. Nell'ora seguente misero a punto tutti i particolari dell'operazione sfruttando quello che O'Neill aveva visto sulla conformazione del terreno. Al tramonto mangiarono in fretta qualcosa. Anche Collie si sforzò di mangiare qualcosa nonostante che si sentisse la gola talmente chiusa da fare fatica a inghiottire.

"Confessa la verità" si disse. "Hai una gran paura. Una fifa maledetta!"

La notte calò di colpo O'Neill tornò ad osservare il campo avversario e riferì che c'erano soltanto due sentinelle, una a ogni lato delle astronavi, accanto alle postazioni delle mitragliatrici. Erano messe in posizione strategica, in modo da tenere d'occhio ognuna mezzo cerchio attorno al campo, ma le alture sui due lati permettevano di scivolare facilmente da un'ombra all'altra sino ad arrivare ad un paio di metri dalle guardie. Il rumore delle detonazioni, ovattato nell'aria sottile, non sarebbe arrivato fin dentro le astronavi. Dagli oblò e dai boccaporti non filtrava luce. Segno che a bordo dormivano tutti.

Ivanovithc mormorò qualcosa e O'Neill gli diede un'amichevole colpo sulle spalle. Lois mormorò: - Dio sia con voi – e avvicinò il proprio elmetto a quello dei compagni. Un bel bacio molto freddo, pensò Collie, poi si volse e s'avviò, scivolando verso il campo siberiano. Sotto quelle stelle immense e gelide il mutante ebbe improvvisamente la sensazione di essere piccolissimo, e per un attimo si perse in questi pensieri. Dovette compiere uno sforzo per riportare la mente sulla missione da compiere. Missione omicidio! Stava andando ad uccidere degli uomini ce non aveva mai visto... No, era meglio chiamarla: missione sopravvivenza. Un proiettile a razzo come quelli dell'arma tolta al siberiano provocava nel metallo degli scafi un foro tanto grande che nessun congegno auto sigillante avrebbe potuto richiudere. Tre o quattro di quei fori, e l'aria sarebbe sfuggita dalle astronavi in un tempo minore di quello necessario per infilare una tuta pressurizzata. Il Comandante Wayne gli aveva mostrato il mattino precedente (erano passati soltanto due

giorni?) come funzionava l'arma. Una cosa semplicissima per un uomo abituato a difendersi con le frecce e i fucili di fattura casalinga. O'Neill gli aveva indicato chiaramente dove avrebbe trovato la barriera, ammesso che ci fosse davvero. Un salto di due metri in altezza e di trenta in lunghezza era uno scherzo per Collie, anche su Marte. Ma gli altri due? O'Neill e Misha non erano né soldati né esploratori. Ebbe un brivido al pensiero che la sua vita stava nelle mani di uomini non allenati a quel genere di imprese. Era quasi arrivato al piccolo terrapieno dove erano nascosti i congegni d'allarme, e da lì poteva vedere il riflesso della mitragliatrice più vicina. Aspettò, impaziente. Che cosa stavano facendo gli altri?

Rimase sdraiato al suolo, masticando a vuoto nell'attesa. La luce del faro esplose di colpo. Collie gridò, sollevando un braccio quando la luce violenta gli arrivò negli occhi. Un'arma abbaiò, e la polvere si alzò in tante piccole spirali attorno a lui, sotto l'effetto della raffica. Scattò in piedi e cominciò a correre. La luce e le pallottole lo seguirono.

La voce risuonò improvvisa come un rombo da giudizio universale.

- Arrendetevi! Arrendetevi! O vi uccideremo. Cadde sulle mani, e sulle ginocchia singhiozzando. Non poteva correre più svelto di un proiettile! Gli spari cessarono. Dal buio dietro il faro situato nel muso di un'astronave sbucarono di corsa alcune figure infagottate nelle tute. Erano armati e gli tenevano i fucili puntati contro. Sollevò le mani sopra la testa. Uno degli uomini accennò all'astronave e gli altri gli si misero ai fianchi. Collie si mosse verso la sua prigione piangendo senza lacrime.

Accanto al portello vide Ivanovitch e O'Neill, anch'essi sotto scorta.

Il russo imprecava rabbioso. Non poté vedere la faccia di O'Neill, ma notò le sue spalle curve.

- Stanno cercando di prendere Lois – disse l'Irlandese.

Un gruppo di uomini è appena partito alla sua ricerca.

- Ma come facevano a sapere... .

- Non lo so. E ormai non ha importanza. Poco dopo arrivarono con la ragazza. Lois aveva cercato di scappare appena li aveva sentiti, ma uno degli inseguitori aveva gambe incredibilmente lunghe.

Un uomo accennò ai prigionieri la scaletta periscopica. Salirono ed entrarono nella camera di decompressione. Un paio di mani si affaccendarono attorno alla tuta di Collie. Le scostò con un gesto di collera.

- Posso spogliarmi da solo disse.

Poi i prigionieri vennero avviati lungo uno stretto passaggio. L'interno dell'astronave era molto simile alla loro. Mancavano soltanto i disegni coi quali Feringerg aveva decorato le pareti durante il viaggio. Alla fine del corridoio uno degli uomini aprì una porta, e i quattro si trovarono in una specie di atrio dove una sentinella montava la guardia davanti ad una seconda porta. Coi prigionieri rimasero quattro uomini armati e un Mongolo, i cui movimenti rapidissimi suggerivano un'eccezionale velocità di riflessi. La sentinella bussò alla porta. Una voce rispose dall'interno, e il battente venne aperto. Si trovarono certamente sul ponte di comando, ma la cabina pareva avere più che altro le funzioni d'ufficio. C'erano una scrivani e un classificatore. Dall'oblò si vedevano i sostegni del faro alimentato da una potente batteria. Alcune apparecchiature elettroniche, delle quali Collie non capì la funzione, occupavano quasi tutto il resto della cabina. Il mutante guardò l'uomo seduto dietro la scrivania.

L'ufficiale gli sorrise – Prego, venite avanti – disse – Sedetevi pure, se volete. Purtroppo temo che ci sia posto solo sul pavimento!

Sono il colonnello Belinsky del Principato Siberiano.

13

Collie fissò a lungo l'uomo che teneva fra le ani le loro vite. Era sulla quarantina, ma la testa calva e i lineamenti pesanti lo facevano sembrare più vecchio. L'uniforme grigio – verde gli stava a pennello. Gli occhi piccolo e azzurri avevano un'espressione quasi amichevole. Parlava un inglese scolastico, ma perfetto, senza accenti particolari.

- Credo di conoscere già i vostri nomi – riprese il colonnello – Colligwood, O'Neill, Grenfell e Ivanovitch, vero? - e senza attendere risposta proseguì: - Si avevo immaginato che foste voi quattro. Ma accomodatevi, vi prego. Voglio assicurarvi che non abbiamo nessuna cattiva intenzione nei vostri riguardi.

Lentamente Collie sedette sul pavimento. L'intontimento della prima sorpresa era passato e lui incominciava a rendersi conto delle reali proporzioni della catastrofe. Doveva compiere uno sforzo notevole per non tremare. – Già – disse. – Bella frase, dopo che avete tentato di ucciderci!

- No, no, vi prego! – protestò Belinsky, scuotendo la testa. – Gli unici che hanno pensato di uccidere siete voi. I nostri uomini avevano soltanto l'incarico di rendere inutilizzabili la vostra astronave, e poi di catturarvi non appena foste usciti per vedere cosa succedeva. Sarebbe stato un delitto inqualificabile uccidere otto persone preziose come voi. Naturalmente – concluse - se fosse necessario spareremmo mirando giusto. Ma spero che non sarà necessario.

- Perché ci siete ostili? – La domanda di O'Neill fu poco di più un sussurro. – Noi non vi daremmo nessun fastidio se solo aveste intenzione di colonizzare questo mondo.

- Si tratta di una questione politica – rispose Belinsky.Volendo si potrebbe persino parlare di un problema filosofico. Ma è un argomento che non mi riguarda. – Accennò con la mano ai tralicci del faro. – Ora vorrei dirvi che sbagliate a sottovalutarci. Quando i nostri uomini sono tornati a informarci del loro fallimento abbiamo subito pensato che sareste venuti qui. E ci siamo prepararti ad accogliervi. A bordo abbiamo una persona con orecchie sensibili quanto le vostre, signorina Grenfell. È stato molto semplice installare all'esterno un microfono con amplificatore, in modo che potesse cogliere ogni rumore nel raggio di un chilometro. Alcuni uomini in tuta si sono tenuti pronti dietro i portelli, e al momento opportuno il faro ci ha aiutato a individuarvi. Semplice no?- Già molto semplice – disse Collie. E lui, il grande cacciatore, l'esploratore esperto, c'era cascato, come uno stupido orso nella buca preparata apposta! Serrò i pugni mentre gli inumidivano gli occhi. Quanto avrebbe voluto essere a casa, tra le colline.

- Resta la questione dei vostri compagni – riprese il colonnello. – Abbiamo diversi modi per venire ad accordi. Preferiremmo il più pacifico per non correre il rischio di rovinare del materiale scarso e prezioso.

- Non ho ben capito una cosa – disse O'Neill.

– Quale sarebbe lo scopo esattamente?

- Fronteggiare i fatti – rispose il colonnello – E' innegabile che la razza umana ha preso una svolta decisiva, e che l'evoluzione si è indirizzata su un sentiero del tutto nuovo. La cosa, personalmente, non mi rende affatto felice, e sono il primo ad ammettere che l'ultima guerra è stata una colossale bestialità ciononostante non posso ignorare che non è possibile tornare alla normalità di una volta. Ma se dobbiamo salvare la razza umana, per quanto mutata sia, bisogna salvare quel poco di buono che è rimasto, considerando anche le mutazioni favorevoli. Voi avete fatto un debole tentativo in questo senso, ma non col sistema giusto. Il nostro governo ha altre idee, e intende fare a sua volta il tentativo anche se dovrà ricorrere alla coercizione.

- In altre parole – disse O'Neill – avete riesumato l'antico sistema di governo che affida a quattro cosiddetti nobili la vita di milioni di schiavi!

- Usate parole troppo grosse – disse il colonnello. – Naturalmente devo ammettere che il nostro non è un sistema democratico, ma è l'unico che potrà dare dei risultati. – Belinsky si voltò a guardare verso la notte marziana, e per un attimo la sua faccia prese un'espressione amara. – Ricordo com'era il mondo prima della guerra – mormorò. – E vi assicuro che darei la vita perché tutto tornasse come allora. Ma non è possibile... - Guardò di nuovo i prigionieri e riprese in tono secco: - il nostro Kahn riconosce in pieno l'importanza di Marte come pianeta da colonizzare, e dal momento che il vostro modo di affrontare il problema dei mutanti è sbagliato e può portare solo al disastro totale, non intende permettervi di stabilire qui le vostre basi.

- Ma la nostra colonia ha solo intenzioni scientifiche – disse Lois. – Forse non avete capito che intendiamo allestire qui un laboratorio proprio per condurre esperimenti di genetica che ci permettano di capire il processo delle mutazioni.

Belynky sorrise. – I nostri scienziati hanno studiato con molta attenzione il problema – disse. – Le probabilità di successo sono troppo scarse per giustificare l'enorme spreco di tempo, materiale, lavoro, e sforzi intellettuale. Con una spesa infinitamente minore, il nostro modesto progetto darà invece risultati certi. E siccome la razza umana è una sola, e la sovranità delle nazioni è un mito superato, noi non permetteremo a nessun Stato di sprecare le risorse che appartengono all'umanità.

- Se il nostro tentativo dovesse fallire – disse O'Neill. – rimarremmo comunque un popolo libero. Ma volete dirmi che scopo c'è da far parte di una razza sopravissuta quando si sa di venire incolonnati in società di formiche?

- Vi ho già detto prima che non spetta a me fare discussioni sul problema – disse il colonnello. – Voi ed io, presi come individui, possiamo non approvare il principio, perché ci basiamo sui sentimenti e non sulla logica. Ma io non posso negare che valga la pena di sopravvivere, a tutti i costi. In Siberia sareste trattati con ogni riguardo. Pensateci. – Poi Belinsky si alzò. – Per il momento vi auguro la buona notte – disse. – Se avete bisogno di qualcosa chiamate pure le guardie e chiedete. Pochi minuti dopo una pesante porta metallica si chiudeva alle loro spalle.

Lois si guardò attorno ad occhi sgranati. Quella era la loro prigione? Quattro piccole stanze fornite di tutte le comodità e di ogni ben di Dio: tappeti, poltrone, luci indirette, tavolini. E un bagno, con una vera doccia. Su uno scaffale c'erano alcuni microfilm di buoni libri in inglese, e in cassetto Collie trovò dei mazzi di carte a transistor, e una scacchiera magica, insieme ad altri giochi. In un armadio c'erano degli indumenti nuovi.

- Il trattamento fa pensare che se accettassimo di collaborare diventeremmo dei privilegiati, in Siberia – brontolò O'Neill.

- Già lo credo anch'io. – disse Collie.

- Quanti saranno in tutto?

Disse O'Neill. – Io dico non più di quindici, nonostante le due astronavi. Collie, Misha..per tutti i Santi, se si potesse scappare e informare Wayne, riusciremmo ancora ad avere partita vinta!

- Oh, sì – rispose Collie. – Ma come conti di andartene?

- Questo non lo so ancora – disse O'Neill – ma bisogna trovare il modo. Almeno per uno di noi. – Guardò i compagni ad uno ad uno. Si erano seduti sulle cuccette e non sembravano nemmeno uomini vivi. – A meno che – aggiunse lentamente l'irlandese – non vogliate accettare l'offerta del colonnello. Immagino che si potrebbe vivere comodamente in Siberia, no?

- Ne parleremo domattina. - disse Collie, staccando gli occhi dalla faccia sconvolta di O'Neill. Non aveva nessuna voglia di mettersi a discutere. Non aveva nemmeno voglia di pensare. L'unica cosa che lo attirava era un bagno e un sonno di una settimana.

14

Una guardia portò la colazione ai prigionieri mentre un'altra guardia rimase sulla soglia, pronta a proteggere il compagno. Erano normali razioni di cibo sintetico, ma almeno era qualcosa di caldo. Collie divorò la sua parte. O'Neill camminava in su e giù.

Ivanovitch si era rimesso a dormire, e Lois sedeva sull'orlo della cuccetta e guardava l'irlandese.

- Che il diavolo se li porti! – O'Neill si voltò a fronteggiare Collie. – Bisognava scappare. Bisogna tornare alla nostra astronave.

- D'accordo – disse Collie.

- Ma come? – Si stirò a sbadigliò. – Senti, Tom, siamo in un'astronave piena di uomini armati. Per tornare da Wayne bisogna attraversare il deserto, e questo significa tra l'altro che ci servono le tute. E non delle tute qualsiasi, ma le nostre personali, confezionate su misura, adeguate al nostro corpo. Prova a dirmi come facciamo.

- Significa che ti sei già arreso?

- Nooo! Sto solo cercando di usare il cervello. – disse Collie, e subito si domandò se fosse vero. Si domandò anche se gli importasse veramente

lavorare per la Siberia anziché per il Nord America. Non lo sapeva. Sapeva soltanto che voleva tornare sulla Terra verde, vivere sotto il suo cielo azzurro, nelle notti d'estate. Voleva tornare a casa.

- Tom... - disse.

- Sì? – L'Irlandese scattò nervosamente. –

Cosa c'è adesso?

Collie fece per ribattere ma si trattenne. Sedette a pensare. Ma certo! Come non gli era venuto in mente prima? Impossibile che i Siberiani avessero trascurato l'elementare precauzione di mettere dei microfoni nei locali dove avevano rinchiuso i prigionieri?

- Niente – disse. E dopo una breve pausaaggiunse:

- Non è possibile, Tom. È una prigione troppo ben organizzata perché si possa uscirne. – "Attento a non strafare" si ammonì. – Se fossimo sulla Terra si potrebbe tentare... - Ma siamo qui, e non dobbiamo rinunciare almeno ad un tentativo!

Collie si alzò e andò verso il compagno. – E allora cerca di avere qualche idea brillante – scattò, in tono irritato – ma non mi venire a seccare finché non avrai trovato una soluzione. – Si rivolse a Lois. – Se svegliamo Misha potremo fare una partita a bridge. C'è il mezzo per segnare i punti?

- No – rispose la ragazza, guardandolo con improvviso interesse. – Ho già visto che non c'è carta, né penna.

- Peccato. Possiamo giocare agli scacchi, allora. Cosa ne dici, Tom? – Collie prese la mano dell'irlandese, e per un attimo O'Neill parve che volesse strappargliela, ma qualcosa gli impedì di compiere il gesto. Collie stava tracciando dei segni sul suo palmo.

O'Neill seguì attentamente i gesti del compagno.

Collie tracciò una "A" O'Neill trattenne il fiato. Collie fece una "T". O'Neill accennò d'aver capito.

Collie continuò il suo lavoro: T- E- N- T- O una pausa, F- O- R- S- E, Pausa, A- S- C- O- L- T- A- NDO.

- Certo – disse O'Neill. – E' un modo come un altro per passare il tempo.

- Io starò a vedere e consiglierò il meno bravo, se non vi disturba – disse Lois.

- Ma siccome ci disturberebbe, farai il piacere di stare zitta. – ribatté Collie. – Il gioco degli scacchi è una cosa seria.

Presero dal cassetto la scacchiera, e Collie dispose i pezzi in modo che un eventuale osservatore avesse l'impressione di vedere una partita giocata a metà. Poi tutti e tre sedettero attorno al tavolo a la cui superficie spaziosa permetteva di comporre intere parole. Con un po' di pratica acquistarono velocità e scioltezza. Ogni tanto Collie non capiva qualche lettera, ma ricostruiva facilmente il senso delle frasi.

Collie: - Sono con voi. Ma come facciamo a uscire da qui?

O'Neill: La cosa più importante è quella di riavere le nostre tute. Miriamo dunque a questo scopo.

Lois: Se ci impadroniamo della nostra guardia possiamo costringerla ad aprirci il compartimento stagno.

O'Neill: no. Possono ricorrere ai gas lacrimogeni.

Per ore e ore elaborarono il problema. Di tanto in tanto parlavano anche, frasi innocenti, giusto per non fare nascere sospetti. Quando si trattò di mettere al corrente di tutto Ivanovitch, fu una vera impresa. Il russo faticava a seguire l'invisibile scrittura e bisognava procedere con una lentezza esasperante.

Finalmente il progetto fu messo a punto, ma bisognava aspettare l'occasione.

Dopo il pranzo i quattro prigionieri stavano facendo una partita a ramino quando O'Neill scattò in piedi facendo cadere le carte. – Avanti – gridò con voce troppo acuta.

- Stai calmo – mormorò Lois. – E parla il meno possibile, o rovinerai tutto!

La porta si aprì e sulla soglia comparve Belinsky, accompagnato da una guardia.

- Volevo sapere come stavate – disse il colonnello sorridendo.

- Non avete bisogno di niente?

- Ummmm... .ecco... - Collie non si fidò a guardare gli occhi del colonnello. – No, credo proprio che non ci serva niente. grazie.

- Non potreste metterci al corrente della situazione? – chiese Lois. – Ad esempio, cosa... cosa avete intenzioni di fare con i nostri compagni?

- Ve l'ho già detto. La nostra idea è di prenderli vivi, non vorremmo però rimetterci altri uomini dei nostri. Stiamo preparando una spedizione, e a meno che non siano dei pazzi tutto si concluderà senza danni né per loro né per noi. – rispose il colonnello.

- E poi? – s'informò Collie.

- Il nostro progetto è di continuare i lavori nel vostro campo – disse il siberiano. – Lasceremo qui alcuni uomini fino all'arrivo della prossima astronave. Ma voi personalmente ripartirete per la Terra fra un paio di mesi.

- Quindi ci terrete rinchiusi per tutto questo tempo? – Disse O'Neill. – Credete che sia una bella prospettiva per noi?

- Cercate di essere ragionevole – disse Belinsky. – Il lavoro da fare è enorme.

- Va bene, va bene – intervenne Collie. – Non c'è senso a discutere con voi, come disse l'agnello al lupo.

Il colonnello rise. – Credetemi, vorrei che vi sentiste il più possibile a vostro agio. E torno a dirvi di chiedere pure qualunque cosa che vi si possa ragionevolmente concedere.

- Ecco... - cominciò Collie con la paura che il colonnello potesse vedere la

sua tensione interna. Aveva l'impressione che i sui pensieri facessero tanto fracasso da farsi sentire. Gli parve persino che la sua voce non appartenesse più. – Ripensandoci, una piccola cosa ci sarebbe.

- E cioè?

- Non potreste lasciarci uscire dall'astronave almeno per qualche minuto? Solo per sgranchirci un poco le gambe, eh? Non piacevole stare tutto il giorno chiusi qua dentro.

- Vi prego, signor Collingwood! – disse Belinsky. – vorrei proprio che non mi consideraste un completo idiota!

- Bè pazienza. – rispose Colie, stringendosi nelle spalle. – Se avete paura di noi, sarà meglio che si rimanga qui.

- Non si tratta di paura, ma capirete bene che dovrei assegnare degli uomini a farvi la guardia – protestò il colonnello. – E i nostri uomini hanno già troppo lavoro.

- Oh, diavolo! – scattò Collie. Non faceva parte del progetto, ma lui tentò lo stesso. – Legateci, fate quello che volete, ma lasciateci muovere un po' le gambe!

- Va buono – disse Belinsky dopo una breve esitazione. Poi si voltò a dare un ordine alla guardia – Credo di potervi lasciar uscire un'ora al giorno. – concluse tornando a rivolgersi ai prigionieri.

- Benissimo. – Lo sforzo per mantenere la voce normale fu enorme. Collie non guardò i compagni. – Grazie, colonnello.

- Vi auguro una buona giornata. – Concluse Belinsky avviandosi alla porta.

Un attimo dopo era uscito. O'Neill si chinò sulla tavola e cominciò a scrivere: Cosa faremo?

Collie: Non lo so. Ma forse troveremo un punto debole nelle loro difese.

Lois: Dovrai essere tu a tentare. Sei l'unico con qualche probabilità di

riuscita.

Collie: Si tenterò io. Tu Lois non rischiare la vita. Voglio ritrovarti quando tornerò. La ragazza sospirò e andò a sedere sulla sua brandina.

Poco dopo la porta si aprì. Entrarono quattro guardie che indossavano già la tuta. Uno degli uomini posò sul pavimento gli equipaggiamenti dei prigionieri.

Mentre indossava la sua tuta, Collie controllò la riserva d'ossigeno. Una sola bombola. Belinsky non voleva correre rischi! Nessun uomo avrebbe potuto arrivare a portate del raggio d'energia dell'astronave americana con una sola bombola. Nemmeno con due.

Nessun "uomo". Il resto c'era tutto. Pompa dell'aria, batterie, resistenze termiche. Ma niente acqua, né bussola, né cellule solari.

Lo scuro cielo marziano apparve sopra di loro appena venne aperto il portello del compartimento stagno. Mentre scendeva la scaletta, Collie osservò attorno. Diversi uomini stavano lavorando ad una estremità del campo: montavano un cannone semovente. Un colpo ben piazzato con quell'arma avrebbe messo fuori uso i motori di un'astronave, dopo di qualunque equipaggio non avrebbe più potuto far niente. guardò verso nord, dove si profilavano le basse colline. Doveva andare da quella parte.

- Muoviamoci – disse O'Neill. Il riflesso del Sole impediva di notare la sua faccia stravolta. Meno male! L'irlandese era un pessimo attore. – Camminiamo in tondo. Cominciarono a girare attorno all'astronave. Le guardie li seguivano a pochi metri. Impercettibilmente Collie allargò il cerchio, un po' alla volta. Sentiva il sudore colargli giù per la schiena sino al buco del sedere. Entro tre minuti poteva essere un cadavere. Non sapendo come erano state disposte esattamente le difese, dovevano affidarsi al caso, e improvvisare nel momento dell'azione. Ivanovitch si spostò lentamente fino a trovarsi tra l'astronave e i compagni, ala destra di Collie. Un giro. ancora un giro. Un altro giro... Adesso il nord tornava davanti a lui. Dietro aveva l'astronave. Il gruppo di uomini che lavorava al cannone semovente si trovava alla sua destra. Le guardie... Sperò che non impugnassero le armi troppo saldamente. Se avessero potuto ripetere quel giochetto quotidiano per una

settimana almeno, fino a sopire ogni sospetto! Ma non c'era tempo. Entro una settimana quelli dell'astronave saprebbero già stati impachettati a loro volta. Non c'era tempo d'aspettare...

"Adesso!"

Nemmeno il tempo per tremare di paura. Collie spiccò un balzo impressionante e cadde addosso alla guardia che camminava sulla sua sinistra. Con un colpo gli abbassò il fucile, con un calcio lo fece piegare in due per il dolore, e gli strappò l'arma. Volò qualche pallottola. Poi O'Neill s'occupò della seconda guardia, e Ivanovithc delle altre due. Collie fece ruotare il fucile di cui si era impadronito e lo calò sull'elmetto del siberiano. La protezione trasparente volò in pezzi. Non si fermò a guardare. Strappò soltanto dalle spalle dell'uomo una bombola d'ossigeno, e abbandonò l'arma per poter portare il suo carico prezioso. Un'occhiata agli altri. Non aveva tempo d'aiutarli. O'Neill stava ancora lottando col suo uomo.

Ivanovitch era riuscito a strappare una mitragliatrice a fotoni, ad una delle guardie, e stava già sparando. Lois si era battuta a terra per evitare i proiettili. Non poteva fare altro. Ivanovitch sentì un colpo e gli si oscurò la vista. Cadde su un ginocchio e riempì di piombo la seconda guardia. Gli uomini del cannone stavano correndo verso l'astronave. Il russo si accasciò dove si trovava e cominciò a sparare verso di loro.

Non sentiva dolore, solo un intorpidimento dove era stato colpito e gli pareva di essere stranamente leggero. Come se fosse ubriaco. Gli uomini che si avvicinavano correndo si sdoppiarono, poi tornarono a fuoco.

Gli pareva di guardarli attraverso uno strato di acqua. L'acqua fredda e verde della Terra. Si vide, ansimante insanguinato. La tuta aveva un grosso foro, dove era penetrato il proiettile. Un altro, chiunque altro a suo posto sarebbe già crollato. Lui si sentiva soltanto molto lontano, sulla Terra, a bere con gli amici. S'inginocchiò sulla sabbia di Marte e continuò a sparare.

Doveva tenerli impegnati almeno sino a che Collie fosse riuscito ad allontanarsi. Non ricordava perché Collie dovesse andar via di lì, ma il perché non aveva molta importanza. Adesso aveva le orecchie piene del ronzio di mille api. Anche le api erano ubriache! Tutti erano ebbri in estate. Che bello

sdraiarsi sotto un ‘albero a bere, e sentire le api che ronzano, ronzano e ronzano... Oh, ma c'erano anche dei cavalli! E c'era una donna! I suoi capelli gli facevano da tenda contro il sole dell'estate, e lui poteva vedere il cielo della Terra attraverso le ciocche di capelli neri. Com'era ubriaco! Ma adesso si sarebbe addormentato. Gli ubriachi, quando sono molto ubriachi, si addormentano sempre...

15

Collie si fermò dietro una roccia per assicurare agli appositi supporti la bombola d'ossigeno. Adesso ne aveva due. Regolò il flusso dell'ossigeno dalla bombola già innestata. La pompa avrebbe estratto tutta l'aria possibile dall'atmosfera di Marte. Abbassò anche il regolatore termico, tanto stava sudando. Poi ricominciò a correre. Le detonazioni suonavano lontane, adesso, ma lui non riusciva a capire se fossero aumentate o diminuite d'intensità. Finché Misha avesse continuato a sparare nessuno avrebbe potuto inseguirlo, ma comunque quella battaglia non poteva durare a lungo. "Dio", fa che non gli succeda niente! gli ho detto tante volte di non correre rischi inutili"

Poi il pensiero di Lois gli fece dimenticare Ivanovithc e O'Neill. Se Lois fosse morta non ci sarebbe stata più nessuna ragione per lui di non finire a sua volta nella graticola, sotto la sabbia di quel pianeta.

Poi chiuse la mente a tutti i suoi problemi personali. Adesso era soltanto una macchina da corsa.

Fra i Siberiani c'era almeno un uomo che poteva correre veloce come lui. Se gli avessero messo quello alle calcagna. Doveva compiere un semicerchio, e poi puntare nella giusta direzione camminando su un terreno dove non restavano tracce. Avrebbe perso un po' di tempo ma avrebbe sconcertato gli inseguitori. Con la speranza di non perdere l'orientamento.

Il cuore gli batteva già più del normale, e gli bruciavano i polmoni. Aprì la valvola della bombola d'ossigeno, e chiuse la pompa che non gli bastava più. Chissà quanto durava una bombola d'ossigeno. "Los saprò presto" pensò.

Guardò indietro. Alcune piccole figure stavano scalando a loro volta la valletta dalla quale lui era appena risalito. Maledizione!

Non arrivavano più quelle rocce?

Gli sorsero attorno improvvisamente. Balzò sulla più vicina. Alle sue spalle i Siberiani avevano perso terreno, ma gli inseguitori non erano a corto d'ossigeno e su un percorso molto lungo potevano ancora avere partita vinta.

"Se riescono a ritrovarmi. Però!" Continuò a balzare di roccia in roccia, poi lasciatosi calare fra due massi, piegò di lato, passò fra altre due rocce, e riprese a camminare svelto, a lunghissimi passi, nella nuova direzione, stando bene attento a non lasciare impronte. Alla fine delle rocce s'infilò fra la bassa vegetazione e proseguì in mezzo agli strani tronchi grigi per circa un chilometro e mezzo. Quando si fermò per guardarsi alle spalle, non vide niente. nessun movimento. Solo sabbia, che scintillava tutto intorno.

Andò avanti. Gli sarebbe piaciuto mettersi a correre come sapeva fare lui, ma la strada era ancora lunga. Meglio continuare con passo regolare.

Cominciava ad avere sete. Si sforzò di non pensarci. Lì non c'era acqua. Solo sabbia, cielo nero, e una enorme distanza da percorrere nel più breve tempo possibile. Nessuno al mondo aveva mai compiuto simile maratona. Lui poteva fidare nelle sue lunghe gambe, nell'anormale sistema respiratorio, e nella eccezionale composizione del suo sangue. Ma sarebbe bastato?

Il Sole calò a ovest, e Collie dovette fermarsi un poco. Cominciava a dolergli la milza. Guardò la bombola d'ossigeno. Era quasi vuota. Non sedette a riposare, ma camminò adagio per qualche minuto cercando di sciogliere i muscoli irrigiditi con movimenti calmi e rilassanti.

Gli sembrava impossibile che fosse proprio lui a correre come un disperato su quel mondo che non era la Terra. Certe cose non potevano capitare ad un semplice cacciatore.

Il tramonto. Riprese a camminare veloce. Aveva sete. Aveva sete. Aveva sete...

Lì le stelle erano le stesse che si vedevano dalla Terra, ma lui non riusciva a riconoscerle. Gli sarebbe piaciuto vedere l'Orsa Maggiore.

Aveva sete.

Boccheggiò. Non c'era più ossigeno. Si liberò della bombola inutile e aprì la valvola dell'altra, concedendosi un respiro profondo prima di ridurne l'erogazione.

Quanta strada aveva percorso? Chissà? Provò a contare i passi che faceva, ma perse il conto. Rallentò il passo, poi tornò ad affrettarlo. Non poteva rallentare, perché dietro c'erano gli altri. Chissà dov'erano. Inciampò in qualcosa e cadde bocconi. Rimase lì per qualche secondo a singhiozzare.

"Alzati. Dio! Alzati!"No riusciva a muovere i muscoli. Aveva sete. Voleva rotolarsi in un oceano d'acqua. Voleva dormire. Si alzò. Si rese conto ad un tratto di un rumore nella sua testa. Sembravano tuoni, lunghi, percorsi da vampate di luce. Le stelle sopra di lui cominciarono a ruotare e fondersi insieme. Le costellazioni gli danzavano davanti agli occhi snodandosi come serpenti.

L'ossigeno! Aprì maggiormente la valvola e trasse un lungo respiro. Per un attimo gli parve di svenire. Forse svenne davvero. Poi le stelle fermarono la loro sarabanda, e lui poté vedere ancora chiaramente l'orizzonte. Che strano. Adesso i suoi piedi si muovevano per conto loro, senza che la sua volontà li forzasse. Gli restava appena coscienza sufficiente per guardare le stelle e regolare la sua direzione.

Il cielo a est cominciò a brillare. La sfera del Sole stava per affacciarsi sul mondo.

Camminava già da così tanto tempo?

Adesso avanzava barcollando, ripiegato in avanti, con le braccia ciondoloni. Una volta, in un attimo di lucidità, si accorse che la lingua gli pendeva tra i denti. Una volta gli parve di sentire un rumore di onde. Acqua!

Aveva sete. Un oceano d'acqua.

Non c'era più ossigeno. Senza nemmeno rendersi conto dei suoi gesti sganciò la bombola e l'abbandonò sulla sabbia, poi rimise in funzione la pompa. Era

così poca l'aria che gli arrivava! La gola, la bocca, la lingua sembravano immerse nel fuoco. Cadde per la seconda volta e rimase disteso, sperando di riprendere un po' di forze. Poi si rialzò e riprese a camminare.

Camminare.

Il Sole era già alto nel cielo.

Lui proseguiva con gli occhi chiusi. Non si curava più della direzione. Camminava. Di tanto in tanto riapriva gli occhi. Davanti a lui c'era sempre e soltanto deserto. No... No. una volta, dopo secoli e secoli, vide insieme al deserto un luccichio metallico. Era l'astronave. Ecco, aveva ritrovato la strada per ritornare a casa. Ma perché c'era tornato?

I suoi piedi si muovevano. Su e giù, su e giù. L'astronave era sempre là, ma non si faceva più vicina. La pompa dell'aria sibilò ed emise una serie di schioppettii. I piedi andavano su e giù, su e giù.

"Sollevali, lasciali ricadere. Sollevali... lasciali... " la pompa si fermò con un gemito. Le batterie si fermarono. Lui non sentì il freddo arrivargli attraverso la tuta. L'astronave scomparve in un mare nero. Lui continuò a camminare. Poi quel mare buio gli corse incontro, lo colpì, e lui cadde dentro il grande oceano che lo aspettava.

- Come vi sentite, Coglie? – La voce di Alaric Wayne era gentile come la carezza di un gay.

- S... sì... - Aprì gli occhi. La testa gli pesava incredibilmente. Non riusciva a sollevarla, tanto era pesante. Ma poteva pensare.

Riusciva a capire.

- Ce... ce l'ho fatta? – domandò.

- Sei stato molto vicino a non farcela – rispose Feinberg. – Sei caduto a circa tre chilometri dall'astronave. Se non fossimo stati a guardare proprio in quel momento, non ti avremmo visto. Eri quasi morto, quando ti abbiamo portato qui.

- Io... mi... mi dispiace ma vi abbiamo dovuto trattare un po'... un po' male – disse Wayne. –

Droghe, trasfusioni, iniezioni. Abbiamo... abbiamo fatto di tutto, ma dovevamo risvegliarvi al più presto possibile.

- Sì. Avete fatto bene – rispose Collie. – E' urgente!

- Cos'è successo? – domandò Arakelian. – Te la senti di raccontarci tutto?

Sembrava un'avventura impossibile, una favola. Non poteva essere accaduto a lui!

Collie raccontò tutto in poche parole.

- Va bene – disse Feinberg quando lui tacque.

– Tu riposati, adesso.

Collie rimase lì sdraiato, a fissare il soffitto. Fissare il soffitto e respirare. Nient'altro. Era bello restare così. Un tubo collegato a un serbatoio d'acqua gli permetteva di bere senza nemmeno muoversi. Era bellissimo.

- Va meglio? – domandò Feinberg entrando.

- Mi pare di sì – rispose Collie.

- Non ti è successo niente di grave, per fortuna – riprese l'altro.- Solo un inizio di congelamento e gli effetti della seta. Sarai completamente rimesso entro una settimana.

- Se vivremo, una settimana.

- Ottima osservazione. I nostri amici armati di cannone non tarderanno molto ad arrivare e noi abbiamo soltanto armi a breve raggio. Bisognerà escogitare una soluzione. Bè, adesso ti farò avere qualcosa da mangiare. Mezz'ora più tardi Feinberg tornò con Wayne.

- Finora abbiamo avuto una sola idea – cominciò Feinberg. – Decollare

rapidamente e tornare sulla Terra.

- Ma ci sono gli altri! – protestò Collie. – Lois, Misha, O'Neill... Possono essere ancora vivi!

- Lo so, ma se ci mettiamo a fare gli eroi può darsi che non resti nessuno per avvertire poi la Terra! – disse Feinberg.

- Siamo in cinque, compreso te che sei sulla lista dei malati! In tutto abbiamo un paio di mitragliatrici e il risonatore di Wayne, la cui efficacia non va oltre i venti metri. Mi vuoi dire che razza di battaglia possiamo fare?

Il Comandante approvò con un cenno. Pareva più un bambino mortificato che il capo di un'importante spedizione. - Non vedo altre soluzioni – disse a voce bassa.

– Se almeno avessimo qualche piccolo aereo. Ma non ne abbiamo. - . Però abbiamo l'astronave – disse Gammony, inserendosi sull'intercom.

- Ed dolcissima alle manovre – aggiunse Arakalian dal suo posto, sempre sull'intercom.

- Ehi!- esclamò Collie levandosi a sedere di scatto. Ma ricadde subito. I muscoli troppo deboli per lo sforzo recente non lo sostennero – Ehi! – ricominciò – Quelli non hanno mezzi di difesa aerea. Potremmo abbassarci sulle loro astronavi e farli fritti con i nostri reattori!

- E friggere insieme a loro – disse Feinberg scuotendo la testa.

- Già. Non si può fare – mormorò Collie, con una smorfia.

- Non è del tutto vero – disse Gammony. – Solo che bisognerebbe scendere così lentamente che dal suolo, anche senza antiarea, avrebbero tutto il tempo di scaricarci addosso qualche chilotone laser conduttore, con il loro cannone.

- Se avessimo almeno un cannoncino a petardi ionici – sospirò Arakelian. – Però bisognerebbe atterrare proprio nel loro accampamento.

- Ammettiamo pure. Non atterriamo – disse Gammony – e facciamo un bel

buco nelle loro astronavi. Ma un buco solo non basta a fare uscire istantaneamente tutta l'aria. Quelli si mettono le loro tute, e fanno in tempo a mettersele anche i nostri. E poi? Rimane sempre il fatto che non abbiamo un cannoncino a petardi ionici!

- Aspettate... .- disse Wayne. i suoi lineamenti parvero assottigliarsi sotto lo sforzo del cervello. – Aspettate... - Teneva gli occhi fissi sul pavimento, e serrava e dissertava i pugni. Poi scattò in piedi. Gli occhi inespressivi si animarono di un lampo improvviso. – Siamo sicuri di non averlo?

Tutti guardarono l'esile figura del Comandante. E lui sapeva che stavano aspettando tutti che Wayne l'invincibile, Wayne il superuomo, Wayne il mago estraesse il suo coniglio dal cappello.

16

Il mattino seguente Arkaliean si incaricò di andare a svegliare Collie. Appoggiandosi al compagno lui riuscì ad arrivare sino al ponte, e prese posto in un sedile accanto all'oblò principale, mentre Arkalian e Gammony sedettero davanti ai comandi. Feinberg era nella sala macchine. Wayne sedeva in un angolo con il cane vicino. Teneva sulle ginocchia un piccolo oggetto senza forma, un'accozzaglia di fili e quadranti e valvole, da cui partiva un lungo cavo collegato al grande convertitore di energia. Era incredibile che fosse quella l'arma della loro speranza. I motori presero vita, e poco dopo alla loro voce si unirono le voci umane.

- Numero uno, pronto.

- Numero due, pronto.

- Numero tre, pronto.

Le dita di Gammony e Arakelian presero a muoversi rapide sui comandi, e in risposta ai loro gesti numerose piccole luci si accendevano e si spegnevano alternativamente sul quadro di controllo.

- Cinque secondi,quattro secondi, tre secondi...

L'astronave si sollevò su una colonna di fuoco, e Colli vide allontanarsi il loro campo finché lui ebbe soltanto il cielo da guardare. Stavano consumando carburante extra! Collie ci pensò all'improvviso. Se avessero vinto loro, potevano prelevare carburante dalle astronavi di Belinsky. Ma avrebbero vinto?

Lui non voleva che vincesse Belinsky, perché il siberiano voleva rivoluzionare tutto il mondo. Invece lui, Collie, voleva poter vivere su Marte, e tentare di fare spuntare del cibo da quel suolo, e non gli importava se doveva soffrire e maledire quel cielo senza pietà. Tuonare entro l'astronave e tuonare nel suo cervello. Da dove stava poteva vedere la grande mappa di Marte sulla quale lui aveva segnato il punto in cui sorgeva il campo nemico. Non riusciva a decifrare i messaggi dello schermo radar, ma Arakelian vi teneva incollati gli occhi, e le sue dita si muovevano agili insieme con quelle di Gammony.

Ad un certo punto Gammony fece un lieve cenno con la testa e disse qualche parola nel microfono che lo collegava ad Arakelian e a Feinberg. Tre uomini. Tre parti di una sola macchina.

Lentamente l'astronave iniziò il volo orizzontale.

Ventiquattro ore prima quella manovra era ritenuta impossibile. Teoricamente lo era ancora. Tentare di fare volare l'astronave in quel modo a dispetto delle forze di attrazione per le quali era stata concepita, era una pazzia, quasi come pretendere di far passeggiare un pesce su una strada. Eppure bisognava farlo. Non potevano salire nello spazio libero, entrare in orbita, e poi scendere sul campo nemico. Ci sarebbe voluto troppo tempo ed era impossibile atterrare con precisione nel punto voluto. Quindi dovevano riuscire a fare l'impossibile o si sarebbero schiacciati sulla superficie di Marte. Ma dopo tutto poteva anche esserci un pesce in gradi di passeggiare su una strada, magari con una maschera ad acqua. Bastava che fosse un pesce mutante! Wayne sedeva tranquillo al suo posto. Una volta Collie gli vide indicare il radar dicendo:

- Il gruppo dei Siberiani? – Sì dovevano proprio essere quelli della spedizione, intenti a trascinare il loro cannone attraverso il deserto. C'era da scommettere che avrebbero sollevato la testa a guardare, sbalorditi, e che poi

avrebbero fatto dietro – front, affrettandosi a tornare al campo con la lingua di fuori. Ma sarebbero arrivati a faccenda già risolta. Risolta in un modo o nell'altro. Collie si sentì montargli dentro la paura. Poi si disse che se doveva morire sarebbe almeno morto per qualcosa di grande. Una volta l'astronave ebbe un terribile sbandamento, e Collie si aggrappò disperatamente ai braccioli del suo sedile con la certezza di morire entro pochi attimi. Invece l'apparecchio si raddrizzò. Poi ... Poi cominciò ad abbassarsi. Era arrivato il momento.

Poco dopo Collie vide salirgli incontro le sagome slanciate delle astronavi siberiane. Si domandò se anche i siberiani avevano paura come lui. I reattori vennero spenti, l'apparecchio parve percorso da un brivido, e infine tutto si fermò. Avevano toccato il suolo.

Nessun movimento nel campo. Nessun segno di vita. Solo due astronavi brillanti al sole. Wayne si alzò e mosse verso la ricetrasmittente di bordo già sintonizzata sull'onda internazionale. Sollevò il microfono, e con la sua voce monotona disse:

- Qui il capitano Wayne che chiama il colonnello Belinsky. Il capitano Wayne della ‘Unione Prodi, Nord Americana chiama la spedizione siberiana. Rispondete... Rispondete.

L'apparecchio radio emise una serie di gracidii e di ronzii, accompagnate da scariche simili a scoppi di petardi. Collie scosse la testa per schiarirsela. Era ancora mezzo assordato dal rombo dei reattori. Quando si alzò, si accorse di tremare visibilmente.

- Qui Belinsky!

Collie sobbalzò improvvisamente dall'altoparlante. Gli parve di vedere il colonnello alto, robusto, dal portamento eretto. Quell'uomo non si sarebbe arreso.

- Avete prigionieri tre dei nostri – disse Wayne. – Rilasciateli immediatamente e potremo parlamentare.

- Purtroppo i prigionieri adesso sono soltanto due – rispose Belinsky. –

Ivanovitch è rimasto ucciso mentre aiutava la fuga di Collingwood. Misha era morto! Misha aveva la bocca e gli occhi pieni di sabbia e non avrebbe più riso!

Collie si sentì bruciare gli occhi.

- Allora rilasciate gli altri due – ribatté Wayne in tono gelido.

- Non ne ho nessuna intenzione – disse Belinsky. – Ci sono molto utili come ostaggi.

- Se non li liberate vi distruggeremo – commentò Wayne.

- Con che cosa? – domandò il colonnello – So benissimo che non avete pezzi d'artiglieria. Noi invece dobbiamo solo aspettare che tornino i nostri con il cannone a petardi ionici. Se siete furbo fareste altre proposte. La voce e la faccia di Wayne erano quelle di una maschera parlante.

- Non ho altro da dire. Vi concedo esattamente un minuto per arrendervi.

Non ci fu risposta. Wayne sospirò e prese in mano la sua arma. – Collie domandò – dov'è situato il loro ponte di comando?

- Là – rispose Collie indicando – A metà di qull'astronave se non l'hanno spostato.

- Speriamo di no. – disse Wayne. abbassò una levette sul suo aggeggio e tutto il congegno cominciò a ronzare, scaldandosi.

Loi, avvolta dal raggio di quell'arma! Era insopportabile. Collie scacciò il pensiero con un movimento convulso delle mani.

In una delle astronavi si aprì un portello e tre figure infagottate nelle tute scesero la scaletta. Uno degli uomini reggeva un bazooka.

- Possono forare la nostra astronave! – esclamò Collie.

- Lo so – rispose Wayne. sollevò il microfono

– Belinsky? – chiamò.

- Sì.

- Il tempo è scaduto. Vi arrendete?

- No.

- Addio Belinsky – disse Wayne in tono di rammarico. Andò al portello l'aprì e sollevò la sua arma. – L'ho usato una sola volta, tanto tempo fa – mormorò. – E' stato terribile. Per anni ho avuto degli incubi... .

Spostò una leva. Premette un pulsante. Uno degli uomini ancora sulla scaletta precipitò in una nuvola di fuoco e fumo. Un altro volteggiò sul terreno mentre l'elmetto gli andava in pezzi per l'esplosione del suo cervello. Il terzo cercò di ripararsi con un ombrello elettrostatico e Wayne lo ridusse ad una fumata percorsa da scintille azzurrastre. Anche dall'astronave cominciarono a levarsi fiamme. Il calore, insostenibile per qualsiasi sostanza, l'aveva raggiunta. Wayne le lanciò contro in pieno il suo raggio. All'interno non poteva essere sopravvissuto nessuno.

La voce di Belinsky scaturì dall'altoparlante con un grido.

- Pazzo, pazzo, pezzo di merda! Idiota. Mutante criiminale. Ho i vostri in ostaggio e vi giuro che moriranno se..

- Siete voi che morirete – disse Wayne –

Volete uscire a arrendervi?

- No!

Wayne mirò al centro dell'astronave superstite. Dall'altoparlante non venne più nessuna voce. Il vento di Marte trasportò lontano in fumo che era stato uomini.

17

La fiamma ossidrica si spense con un sibilo. Per qualche secondo rimase

troppo caldo per poterlo toccare. Poi Collie passò la mano all'interno e spalancò il portello.

- Lois! – gridò. – Lois... - mormorò. Aveva pensato di precipitarsi dentro e di stringerla a se, ma lei era là stretta fra le cosce di O'Neill e lo guardava con occhi pieni di stupore, e le mani di Collie ricaddero lungo i fianchi. – Sono felice che siate vivi – disse.

L'irlandese tossiva, preso alla gola dallo strano fumo che stagnava sull'astronave. – Andiamo fuori da qui – disse – Che diavoleria avete usato?

- Non lo so – rispose Gammony. – e non voglio nemmeno saperlo.

Lois e O'Neill s'infilarono nelle loro tute e uscirono dall'astronave tutti insieme. Lois posò una mano sul braccio di Collie. – Ci sei riuscito – mormorò. – E' la cosa più stupenda che potessi fare!

- Sì certo... Roba passata, ormai. Tu sei viva e stai bene. Questo è più importante.

- Adesso col materiale e i rifornimenti in più che ci siamo procurati la nostra base farà un bel passo avanti! – Poi s'incupì. – Ma c'è la loro spedizione! Cosa farete quanto torneranno?

- Spero che si arrenderanno – rispose Collie. –

Non mi piacerebbe vederli finire come gli altri. Poi potremmo chiuderli al sicuro, e la prossima astronave in arrivo dalla Terra potrà riportarli giù.

- A proposito della Terra. – disse O'Neill – quando saremo tornati lì, vuoi farci da testimonio?

- Testimonio? – ripeté Collie.

- Mentre eravamo chiusi là dentro – spiegò O'Neill – ho chiesto a Lois di sposarmi per la settantesima volta. E lei mi ha risposto si.

- Bé ... ecco... - Collie dovette schiarirsi la voce un paio di volte prima di continuare. – Ecco, certo. Grazie. Mi farà piacere. E ... congratulazioni. Poi

mormorò qualche parola di scusa e si allontanò. "Le donne!" pensò. "Sempre pronte a cambiare idea! Ma ce ne saranno bene delle altre! Forse... ..Forse mi pareva di amarla perché era l'unica donna in tutta Marte.."

Pensò che gli ci sarebbe voluto almeno un anno per convincersi realmente che non aveva amato Lois sul serio. Un anno era lungo da passare! Quando l'amore stuzzica il tuo cuore! Ma che, al diavolo! Un anno non è poi tanto lungo, quando c'è del lavoro importante da fare. E lui aveva da modellare tutto il futuro dei terrestri!

Anzi, gli altri avevano già cominciato a lavorare. Collie si unì a loro.

EPILOGO.

Orna di Nildo era un ospite perfetto e voleva che il suo invitato vedesse tutto quello che c'era da vedere. Ganimede per la verità non offriva molto, ma il suo cielo a mezzanotte valeva tutto il resto.

Aiutò Danivar a infilare la tuta flessibile. Lui personalmente aveva bisogno solo di una giacca e di una maschera facciale. Fluttuarono insieme verso l'alto, nel passaggio verticale antigravità e sbucarono dal portello superiore. Erano sulla superficie del pianeta.

Danivar aveva già visto fotografie di quel posto, e ne aveva sentito spesso la descrizione, ma lo spettacolo al naturale gli fece trattenere il respiro. Giove era un enorme disco contornato di fasce viola e rosso delicato, in centinaia di sfumature. Basso sull'orizzonte pareva emettere raggi dorati, e il lago gelato di Ganimede ne riceveva i riflessi e li rimandava azzurrati. Accanto al gigantesco pianeta non c'erano stelle. Splendevano invece nella parte opposta del cielo, e là sembravano grossi diamanti purissimi. Dopo aver ammirato quello spettacolo per parecchi minuti, Danivar guardò il piccolo termometro inserito nel polso della sua tuta. La luce era più che sufficiente per leggere lo strumento. – Cento gradi sotto zero, né uno più, né uno meno. Mi aspettavo ancora di peggio!

- I nostri nuovi impianti di fusione installati sotto la superficie scaldano molto di più di quanto la gente immagini.- rispose Orna. –

Però occorreranno ancora almeno cento anni prima che Ganimede diventi accogliente. Temo che io sarò molto vecchio prima che tutto sia ultimato. Mi ricordo che quando ero ancora un bambino quassù non era ancora stata prodotta l'idrosfera. – Poi, quasi in tono di scusa, aggiunse: - Naturalmente tutto questo non vi può impressionare molto, visto che venite dal pianeta più ricco di tutto il Sistema!

Sollevò un braccio. La luce rossastra parve condensarsi sul suo guanto. – Ecco, guardate. Quello è il vostro pianeta. Là vicino a Leo. Quella stella verde.

- Sapete, Orna, non marziani possiamo veramente apprezzare e rispettare i vostri sforzi, più di chiunque altro - disse Danivar.

– Come pensate che sia nato il nostro mondo?

- Sì, lo so. Ma è stato tanto tempo fa!

- Noi però non abbiamo dimenticato.

Tacquero entrambi. Fisicamente i due uomini erano molto diversi perché la razza tendeva ancora ad adattare i suoi figli alle condizioni ambientali. Ma la forma non era considerata la cosa più importante.

Il freddo parve aumentare. Il corpo di Danivar era protetto dalla tuta flessibile. Ma il suo io no, Orna lo vide rabbrividire. – Volete che rientriamo? – propose.

- No. no non ancora grazie.

- Danivar voltò la faccia verso il re dei pianeti. La sua luce gli riempì gli occhi, e lui si sentì una parte del cosmo. Poi guardò in giro per il cielo. – Una volta quel mondo era pieno di vita – mormorò.

- Come avete detto? – domandò Orna.

- Pensavo alla Terra – rispose l'altro. Guardò ancora il cielo ma non riuscì a trovare il pianeta che aveva nominato.- Parecchi anni fa sono stato lassù. Facevo parte di una spedizione archeologica.

- Davvero? Pensavo che ormai non ci fosse più niente da scoprire per gli archeologi. – commentò Orna – Da quanti millenni voi marziani fate le vostre ricerche sulla Terra?

- Gi antichi Umani ci sono vissuti per molti millenni. Circa un milione di anni. Gli scavi ai quali io ho partecipato però risalivano ad un periodo meno antico. Forse ad un centinaio d'anni prima della Guerra Finale.

- Cioè, quando è andata distrutta la biosfera?

- Esatto. Saprete anche voi dai rapporti esistenti in che modo tragico è avvenuto l'esodo del pianeta. Se Alaric Wayne avesse impiegato solo dieci anni di più a rendere auto sufficiente la colonia terrestre su Marte, voi e i non saremmo qui. Già. Dobbiamo la nostra vita proprio a quei primi sforzi per stabilizzare geneticamente la razza, protratti poi per millenni. Però non posso fare a meno di pensare che se non fosse stato per quella maledetta guerra potremmo avere già raggiunto le stelle!

- Chi lo sa. Potremmo anche non esistere più del tutto. - commentò Orna.

Daniver rise. – Avete ragione. Per tornare a quel mio viaggio sulla Terra, siamo andati a cavare in un punto interessante prima che tutto venisse sommerso dalla acque di un fiume destinato all'allagamento secondo i progetti di bonifica della Terra.

Tacque per qualche minuto, poi riprese in tono assorto. – Non riesco a dimenticare quello che abbiamo trovato tra le rovine. Stavo là in quel deserto peggiore persino di una deserto di Mercurio, perché su Mercurio almeno c'è un tentativo di vita in quelle piante primitive che crescono secondo loro strano leggi. Ma sulla Terra... Ero là, e tenevo tra le mani una scatola. Era piccola, fatta di un metallo molto resistente, che si era conservato abbastanza bene. Quando l'ho aperta vi ho trovato una gran confusione di oggetti, tutti di valore, per un senso o per l'altro, e tutti decisamente maschili, chiavi, ornamenti, monete. E insieme c'era un busta lunga che conteneva delle carte. Un cartoncino che doveva essere stato una fotografia, e una lettera...

L'ombra di una luna cominciava a percorrere la faccia di Giove. Le pietre

sotto i loro piedi parevano gemere per il freddo. Orma aspettava il seguito.

- Ho impiegato diverse ore per decifrare l'antico linguaggio – proseguì Danivar. – E preferirei non esserci riuscito. La lettera non diceva niente di speciale – aggiunse in fretta – era indirizzata a qualcuno che si era chiamato Hugh Drummond, un nome maschile, ed era stata scritta in un posto che si chiamava St. Louis Missouri. La data risaliva a poco prima di quella che la storia ricorda come lo scoppio della Guerra Finale. Il contenuto lo ricordo a memoria. Diceva: - "Caro tutto va benissimo. Spero solo che tu finisca presto il tuo lavoro. Non voglio farti fretta e so che si tratta di un lavoro importante, ma i bambini ed io sentiamo la tua mancanza. Non riesco a non considerare un vero peccato che tu abbia dovuto posporre quella vacanza che volevamo trascorrere insieme. Pazienza, sarà per il prossimo anno! Con il mio amore, Barbara!"

- E' la lettera più personale che sia mai stata trovata da archeologi. – commentò Orna.

- Non avevo avuto notizia di questa vostra scoperta.

- Già. Forse non è molto importante. – disse Danivar. – Ma ecco, non so come spiegarmi. Adesso noi ci definiamo come Homo Superior, ma non sapremo mai chi avrebbe potuto vivere al nostro posto!

- E' un po' tardi per questo genere di pensieri, non vi pare? – commentò Orna.

- Sì. Avete ragione. – Danivar rabbrividì. – Penso sia meglio rientrare, adesso.

FINE..